

Edgar Rice Burroughs
Sotto Le Lune Di Marte

Under the Moons of Mars © 1994

Il Fantastico Economico Classico - N° 1 - 8 gennaio 1994

Premessa:

ai lettori di quest'opera

Nel presentarvi in forma di libro lo strano manoscritto del Capitano Carter, credo che alcune parole sulla sua eccezionale personalità possano risultare di qualche interesse.

Il mio ricordo del Capitano Carter risale all'epoca in cui per alcuni mesi fu ospite della casa di mio padre in Virginia, poco prima che scoppiasse la Guerra di Secessione. Ero un bambino di cinque anni, allora, ma ricordo perfettamente quell'uomo alto, atletico, il volto liscio e la pelle scura, che io chiamavo Zio Jack.

Sembrava sempre che ridesse, e giocava con noi bambini con lo stesso spirito con cui si accostava ai divertimenti cui si dedicavano uomini e donne della sua età; oppure se ne stava seduto per ore e ore a divertire la mia vecchia nonna raccontandole episodi della sua vita avventurosa in tutte le parti del mondo. Gli volevamo tutti un gran bene, e i nostri schiavi sarebbero stati perfino disposti a baciare la terra su cui camminava.

Era un gran bell'uomo, alto più di un metro e ottantacinque, le spalle ampie e i fianchi sottili, e aveva il portamento di chi è abituato a combattere. I suoi lineamenti erano regolari e marcati, i suoi capelli erano neri e tagliati corti, e i suoi occhi grigio acciaio riflettevano un carattere forte e leale, pieno di fuoco e d'iniziativa. I suoi modi erano raffinati, e la sua etichetta era quella di un gentiluomo del Sud della classe più elevata.

La sua abilità nell'equitazione, specialmente durante la caccia, era una continua fonte di stupore e di ammirazione perfino in quel paese di magnifici cavalieri. Ho spesso udito mio padre metterlo in guardia contro il suo sprezzo del pericolo, ma lui scoppiava a ridere: il cavallo dalla cui groppa sarebbe caduto,

VISIT...

LANZAROTE
Caliente.COM

uccidendosi, non era ancora nato.

Quando scoppiò la guerra, ci lasciò, e io non lo vidi più per quindici o sedici anni. Quando ritornò, non inviò alcun messaggio per preavvisarci, ed io fui molto sorpreso nel constatare come, visibilmente, non fosse invecchiato di un solo istante, e fosse rimasto, esternamente, quello di prima. Quando si trovava insieme agli altri, era lo stesso individuo allegro e gioviale che avevamo conosciuto ai vecchi tempi ma, quando credeva di essere solo, lo vidi più volte stare seduto per ore e ore a fissare il vuoto, il volto impietrito, lo sguardo pieno d'ansia, di desiderio e di disperata sofferenza; durante la notte sedeva così, gli occhi rivolti al cielo, pensando a qualcosa che non seppi finché non lessi il suo manoscritto, molti anni dopo.

Ci disse di aver compiuto delle ricerche minerarie in Arizona, qualche tempo dopo la guerra: e aveva senz'altro avuto fortuna, come comprovava l'illimitata quantità di denaro di cui disponeva. Ma era assai reticente sui dettagli della sua vita in quegli anni: in realtà, non ci disse mai nulla.

Rimase con noi per circa un anno, poi si recò a New York dove acquistò una casa sull'Hudson; io andavo a trovarlo una volta all'anno quando i miei affari mi chiamavano al mercato di New York, poiché a quell'epoca io e mio padre possedevamo e dirigevamo una catena di empori in Virginia. Il Capitano Carter aveva un piccolo, graziosissimo cottage, situato su una rupe a strapiombo sul fiume e, durante una delle mie ultime visite, nell'inverno del 1885, lo vidi molto indaffarato a scrivere. Ora sono convinto che stesse preparando il suo manoscritto.

In quell'occasione, Carter mi disse che, qualora gli fosse accaduto qualcosa, voleva che mi occupassi della sua proprietà, e mi consegnò la chiave di uno scomparto della cassaforte che si trovava nel suo studio: là dentro, m'informò, avrei trovato il suo testamento, e alcune istruzioni per me. Mi fece promettere che le avrei seguite alla lettera.

Quando mi ritirai per la notte lo vidi, dalla mia finestra, in piedi sull'orlo della rupe a picco sull'Hudson, illuminato dalla luna, le braccia tese al cielo come se stesse invocando qualcuno. Pensai che stesse pregando, anche se non mi ero mai accorto,

prima, che fosse, nel senso stretto del termine, una persona religiosa.

Ritornai a casa dalla mia visita, e alcuni mesi dopo - credo fosse il primo marzo 1886 - ricevetti un suo telegramma che mi invitava a raggiungerlo immediatamente. Ero sempre stato il suo favorito, fra la giovane generazione dei Carter, e perciò mi affrettai a esaudire la sua richiesta.

Arrivai alla piccola stazione, a circa un chilometro e mezzo da casa sua, la mattina del 4 marzo 1886 e, quando chiesi all'uomo in livrea di condurmi dal Capitano Carter, mi rispose che se io ero un amico del Capitano, aveva brutte notizie per me: proprio quella mattina, prima dell'alba, il Capitano era stato trovato morto dal guardiano di una proprietà vicina.

Per qualche ragione la notizia non mi sorprese, ma mi affrettai verso il suo cottage, così da potermi prendere cura della sua salma e dei suoi affari.

Trovai il guardiano che lo aveva scoperto, insieme con il capo della polizia locale e con numerosi abitanti della città, riuniti nel suo piccolo studio. Il guardiano espose i pochi particolari del ritrovamento del suo corpo: era ancora caldo quando si era imbattuto in esso. Giaceva, precisò, disteso in tutta la sua lunghezza sulla neve, le braccia tese davanti alla testa verso l'orlo della rupe: quando mi fece vedere il posto, ricordai all'improvviso che era lo stesso luogo dove lo avevo visto quella notte, le braccia levate al cielo come in un gesto di supplica.

Non vi erano tracce di violenza sul suo corpo, e, con l'aiuto del medico locale, il Coroner stabilì che era morto per un infarto. Quando fui solo nello studio, aprii la cassaforte e tirai fuori l'intero contenuto dello scomparto dove - come mi aveva detto - avrei trovato le sue istruzioni. In parte erano davvero strane, ma le ho seguite fedelmente fino al più piccolo particolare.

Il Capitano Carter mi diceva di portare il suo corpo in Virginia senza imbalsamarlo, e di collocarlo in una cassa aperta, all'interno di una tomba che si era fatta già costruire; questa, come appresi più tardi, era ben ventilata. Continuava a insistere, nelle sue istruzioni, che dovevo assicurarmi personalmente della loro perfetta esecuzione, anche segretamente, se necessario.

Aveva sistemato le sue proprietà in modo tale che io ne avrei ricevuto tutti i profitti per i prossimi venticinque anni, dopo di che sarebbero diventate mie a tutti gli effetti. Le altre istruzioni riguardavano questo manoscritto, che avrei dovuto lasciare sigillato senza leggerlo, così come l'avevo trovato, per undici anni; inoltre, non avrei dovuto divulgarne il contenuto finché non fossero trascorsi ventun anni dalla sua morte.

Una strana caratteristica della tomba dove giace ancora il suo corpo è che la massiccia porta è fornita di un unico, gigantesco lucchetto placcato in oro, che può essere aperto soltanto dall'interno.

Il vostro devoto Edgar Rice Burroughs

1.

Sulle colline dell'Arizona

Sono molto vecchio, non so esattamente quanto. Forse ho cento anni, forse più; ma non posso dirlo perché non sono mai invecchiato come gli altri uomini e non ricordo neppure di avere avuto un'infanzia. Fin dove arriva la mia memoria, ricordo di essere sempre stato adulto: un uomo di circa trent'anni. Oggi il mio aspetto è identico a quello di quaranta e più anni fa, eppure sento che non posso continuare a vivere per sempre; che un giorno affronterò la vera morte dalla quale non c'è più resurrezione. Non so perché dovrei temere la morte, io che sono morto due volte e sono sempre in vita; tuttavia, al suo pensiero, provo lo stesso orrore che provate voi, che non siete mai morti. Ed è a causa di questo terrore della morte - credo - che sono così convinto che morirò.

E, a causa di questa mia convinzione, mi sono deciso a scrivere la storia degli anni della mia vita e della mia morte. Non so spiegare il fenomeno: posso soltanto scrivere qui, come può scriverla un soldato di ventura, la cronaca degli strani eventi che mi sono accaduti nei dieci anni durante i quali il mio corpo privo di vita è rimasto celato, agli occhi di tutti, in una caverna dell'Arizona.

Non ho mai raccontato questa storia, né alcun mortale leggerà mai questo manoscritto fino a quando io non sarò passato per sempre nell'eternità. So che gli uomini non crederanno a ciò che non possono concepire, perciò non intendo esser messo alla gogna dal pubblico, dai

pulpiti, dalla stampa, descritto come un colossale bugiardo mentre, al contrario, racconto una semplice verità che un giorno sarà confermata dalla scienza. Forse quello che ho appreso su Marte e le informazioni che vi darò attraverso questa cronaca, serviranno a dare una prima comprensione dei misteri del nostro pianeta fratello: misteri per voi, ma non più per me.

Il mio nome è John Carter, ma sono meglio conosciuto come il Capitano Jack Carter della Virginia. Alla fine della Guerra di Secessione mi trovai in possesso di molte migliaia di dollari (confederati) col grado di capitano di cavalleria di un esercito che non esisteva più, servitore di uno Stato che era scomparso insieme con le speranze del Sud. Senza padrone, senza un centesimo, e con i miei soli mezzi di sostentamento, senza più una guerra da combattere, decisi di partire verso il sudovest, tentando di recuperare le mie fortune perdute cercando l'oro.

Passai quasi un anno a cercarlo insieme con un altro ufficiale confederato, il Capitano James K. Powell di Richmond. Fummo estremamente fortunati poiché, alla fine dell'inverno del 1865, dopo inaudite avversità e privazioni, localizzammo la più stupenda vena di

quarzo aurifero che avessimo mai osato sognare. Powell, che aveva studiato ingegneria mineraria, affermò che avremmo estratto più di un milione di dollari di minerale grezzo in poco più di tre mesi.

Poiché il nostro equipaggiamento era rudimentale al massimo, decidemmo che uno di noi due sarebbe ritornato alla civiltà per acquistare i macchinari indispensabili, ritornando poi con un gruppo d'uomini sufficiente a sfruttare la miniera in modo adeguato.

Poiché Powell conosceva bene il paese, e sapeva quali apparecchi servivano per la miniera, decidemmo che sarebbe toccato a lui compiere il viaggio. Restammo d'accordo che io sarei rimasto lì a sorvegliare la zona, nella remota possibilità che qualche cercatore vagabondo cercasse d'impadronirsene.

Il 3 marzo 1866, Powell e io caricammo le provviste su due asinelli: dopo avermi salutato, il mio compagno salì a cavallo e cominciò a discendere la montagna verso la valle, che avrebbe dovuto attraversare in tutta la sua lunghezza.

Il mattino in cui Powell partì era, come quasi tutti i mattini dell'Arizona, limpido e splendente. Potei seguire con lo sguardo Powell e la sua piccola carovana lungo il sentiero che si snodava giù per la montagna, verso la

valle, e per molte ore li intravidi di tanto in tanto mentre seguivano un crinale oppure uscivano su una piattaforma rocciosa. Li scorsi per l'ultima volta alle tre del pomeriggio, mentre si confondevano con le ombre della montagna sul lato opposto della valle.

Circa mezz'ora dopo gettai casualmente uno sguardo giù nella vallata, e notai, con mia viva sorpresa, tre piccoli punti nella stessa posizione dove avevo visto il mio amico e i suoi due animali da carico. Io non mi lascio cogliere facilmente dall'ansia, ma tanto più cercavo di convincere me stesso che tutto era a posto, e che i punti che avevo visto sul sentiero erano antilopi o cavalli selvaggi, tanto meno riuscivo a rassicurarmi.

Da quando eravamo entrati in quel territorio, non avevamo visto un solo indiano ostile ed eravamo diventati perciò molto imprudenti, e avevamo riso delle storie che si raccontavano del gran numero di questi malvagi predoni i quali, si diceva, battevano i sentieri torturando e uccidendo tutti i bianchi che cadevano tra le loro mani spietate.

Sapevo che Powell era bene armato e, per di più, che era un esperto di guerre indiane; ma anch'io avevo vissuto e combattuto per anni nel nord, tra i Sioux, e sapevo che aveva possibilità assai scarse, se un gruppo di scaltri Apaches l'aveva seguito di nascosto. Alla fine, non potei più sopportare il dubbio: mi armai di due pistole Colt e di una carabina, infilai a tracolla due cinture di cartucce, balzai in sella al mio cavallo e m'incamminai lungo il sentiero che aveva preso Powell quel mattino.

Non appena raggiunsi un terreno relativamente piano, spronai il cavallo al piccolo galoppo e continuai così, dove il sentiero lo permetteva, finché, ormai prossimo al crepuscolo, scoprii il punto dove altre tracce si univano a quelle di Powell. Erano tracce di pony non ferrati, tre in tutto: pony lanciati al galoppo.

Le seguii fulmineamente, finché, calate su di me le tenebre più fitte, fui costretto ad attendere che si alzasse la luna, e nel frattempo mi fu data l'opportunità di considerare se fosse saggio, da parte mia, continuare la caccia. Forse avevo immaginato un pericolo inesistente, come una donnetta superstiziosa, e, quando lo avessi raggiunto, Powell sarebbe scoppiato a ridere per le mie preoccupazioni. Tuttavia, io non sono un tipo emotivo, ed era sempre stato per me un punto d'onore seguire fino in fondo ciò che il mio senso del dovere m'imponeva; questo giustifica le onorificenze conferitemi da tre repubbliche, nonché le decorazioni e l'amicizia di un vecchio e potente imperatore e di altri re minori, al cui

servizio la mia spada si è arrossata molte volte.

Verso le nove di sera la luna era abbastanza luminosa da consentirmi di proseguire il mio cammino, e non ebbi difficoltà ad avanzare sul sentiero a un passo veloce, e in alcuni punti a un trotto vivace finché, verso mezzanotte, raggiunsi la pozza d'acqua accanto alla quale Powell aveva previsto di campeggiare. Arrivai sulla pozza all'improvviso, e trovai il luogo completamente deserto, senza alcun segno di una occupazione recente.

Osservai sbigottito le tracce dei cavalieri che lo seguivano: ero certo ormai che tali dovevano essere. Si arrestavano brevemente accanto all'acqua, poi riprendevano l'inseguimento di Powell sempre alla stessa velocità.

Ero sicuro, adesso, che gli inseguitori erano Apaches, e che volevano catturare Powell vivo per il diabolico piacere della tortura. Incitai il mio cavallo e proseguii ad un pericoloso galoppo, sperando - contro ogni verosimiglianza - di raggiungere quei furfanti rossi prima che lo attaccassero.

Ogni ulteriore congettura fu troncata di netto dalla debole eco di due spari, molto lontani davanti a me. Seppi che Powell, se lo aveva avuto prima, ora aveva bisogno di me più che mai, e subito incitai il cavallo a un'andatura precipitosa lungo lo stretto e rischioso sentiero di montagna.

Avevo forse percorso un chilometro, o anche più, senza udire altri rumori, quando il sentiero sbucò in un breve pianoro che si apriva alla sommità del passo. Ero scivolato dentro una stretta gola sovrastata da alte pareti rocciose, prima di uscire all'improvviso sullo spiazzo, e lo spettacolo che mi si parò dinanzi mi riempì di costernazione e di sgomento.

La piccola spianata biancheggiava di tende indiane, e c'era probabilmente un mezzo migliaio di pellerossa radunati intorno a qualcosa, al centro del campo. La loro attenzione era talmente concentrata, che non si accorsero di me, e io sarei potuto facilmente ritornare negli oscuri recessi della gola e fuggire in perfetta sicurezza. Il fatto, tuttavia, che io non abbia pensato fino al giorno seguente a questa possibilità, elimina ogni vanteria di eroismo di cui la narrazione di questo episodio potrebbe gratificarmi.

Non credo di avere la stoffa degli eroi perché, di tutte le centinaia di occasioni in cui ho volontariamente sfidato la morte, non riesco a ricordarne una sola in cui una situazione diversa da quella da me scelta

non mi si sia presentata alla mente se non molte ore più tardi. Il mio cervello, evidentemente, è fatto in modo da spingermi inconsapevolmente sul sentiero del dovere senza che io debba ricorrere a faticosi processi mentali. Comunque, non mi sono mai rammaricato che non mi sia stata concessa la libera scelta della codardia.

In questa circostanza, ero naturalmente certo che Powell fosse il centro della loro attenzione, ma non saprei dire se io abbia prima agito o pensato; vidi la scena e, un istante dopo, avevo già estratto le pistole e mi ero gettato allo sbaraglio contro l'intero esercito dei pellerossa, sparando a raffica e urlando con quanta forza avevo nei polmoni. Solo com'ero, non avrei potuto mettere in atto una tattica migliore, poiché i pellerossa, convinti da quel fulmineo attacco di avere addosso non meno di un reggimento di regolari, voltarono le spalle e fuggirono in ogni direzione, all'affannosa ricerca degli archi, delle frecce e dei fucili.

Quello che vidi, grazie all'improvvisa ritirata, mi colmò di apprensione e di rabbia. Sotto i limpidi raggi della luna dell'Arizona, giaceva Powell, il corpo irto di frecce scagliate da quei banditi. Nessun dubbio possibile: era morto, eppure volevo salvare il suo corpo dalle mutilazioni che gli sarebbero state riservate se fosse rimasto tra le mani degli Apache. Questo, almeno, visto che non ero riuscito a strapparli alla morte.

Spronai il mio cavallo e lo raggiunsi, mi curvai sulla sella e, afferrata la sua cartucciera, lo sollevai e lo distesi attraverso il garrese della cavalcatura. Guardandomi alle spalle, mi convinsi che ritornare dalla parte da cui ero venuto sarebbe stato più pericoloso che continuare la traversata del pianoro; così, piantati gli speroni nei fianchi del mio povero destriero, mi gettai verso l'imboccatura del passo che distinguevo sul lato più lontano della spianata.

A questo punto gli indiani, scoperto che ero solo, si precipitarono al mio inseguimento, sparando e scagliando nugoli di frecce. Mi era difficile mirar bene alla luce della luna, fuorché con le imprecazioni; inoltre erano ancora sconvolti per la mia improvvisa comparsa, e io ero un bersaglio troppo mobile: tutto questo mi salvò dalla pioggia dei proiettili mortali e mi permise di tuffarmi tra le ombre dei picchi circostanti prima che potessero organizzare un inseguimento ordinato.

Il mio cavallo stava galoppando praticamente senza guida, poiché sapevo che probabilmente conosceva meglio di me il sentiero, e così accadde che s'infilò in una gola che risaliva verso la cima della catena e

non verso il passo da cui speravo di raggiungere la valle, e con essa la salvezza. È probabile, però, che io debba proprio a questo la vita e le incredibili avventure che vissi nei successivi dieci anni.

Seppi di trovarmi sul sentiero sbagliato quando udii le urla dei selvaggi al mio inseguimento farsi sempre più deboli, molto lontano sulla mia sinistra. Indovinai allora che erano passati sull'altro lato del gruppo di rocce scoscese che incombeva sull'orlo del pianoro, alla cui destra il cavallo mi aveva condotto insieme al cadavere di Powell.

Tirai le redini su un piccolo promontorio piatto che sovrastava il sentiero, alla mia sinistra, e vidi l'orda dei selvaggi scomparire al galoppo sfrenato intorno alla cima di un picco, poco lontano.

Sapevo che gli indiani avrebbero ben presto scoperto di trovarsi sul sentiero sbagliato, e avrebbero ripreso a inseguirmi nella giusta direzione non appena ritrovate le mie tracce.

Avevo percorso pochi metri, quando si aprì davanti a me quello che sembrò essere un eccellente sentiero, che si inerpicava intorno a un'alta rupe. Il sentiero era assai scorrevole e molto ampio, e proseguiva verso l'alto più o meno nella direzione giusta. La rupe s'inarcava per parecchie decine di metri alla mia destra, e alla mia sinistra un rupe assai simile, quasi a picco, strapiombava su un profondo burrone.

Seguii questo sentiero forse per una cinquantina di metri, quando una curva ad angolo acuto, alla mia destra, mi condusse all'improvviso davanti all'imboccatura di una grande caverna. L'apertura era alta circa un metro e mezzo, e larga altrettanto. Il sentiero s'interrompeva proprio davanti ad essa.

Era mattino, ormai, con quell'abituale mancanza dell'alba che è una sorprendente caratteristica dell'Arizona. Si era fatto giorno quasi senza alcun preavviso.

Smontai da cavallo e distesi il corpo di Powell sul terreno, ma dopo averlo esaminato con la massima cura, mi convinsi che non era rimasta in lui la più piccola scintilla di vita. Gli versai in bocca, forzandogli le labbra, l'acqua della mia borraccia, gli lavai il viso e gli sfregai le mani, massaggiandolo in continuazione per quasi un'ora, nonostante sapessi che era morto.

Ero molto affezionato a Powell: era un vero uomo sotto ogni punto di vista, un raffinato gentiluomo del Sud, un amico leale e fedele e, con una sensazione di profondo dolore, alla fine cessai i miei rudi tentativi di farlo

resuscitare.

Lasciai il corpo di Powell dove si trovava, all'imboccatura della caverna, e strisciai all'interno per esplorarla. Mi trovai in un'ampia spelonca alta dieci o dodici metri; il pavimento era liscio e consunto, e questo, insieme ad altri segni, indicava che la caverna era stata abitata in un tempo remoto. Il fondo della caverna era immerso in un'oscurità così profonda che non mi fu possibile distinguere se vi fossero aperture che conducessero ad altre caverne.

Mentre proseguivo il mio esame, cominciai ad avvertire un piacevole torpore che s'impadroniva delle mie membra, e l'attribuii alla fatica della lunga ed estenuante cavalcata e alla naturale reazione, dopo la lotta e l'inseguimento. Mi sentivo abbastanza al sicuro, in quel luogo, poiché sapevo che un solo uomo avrebbe potuto difendere l'ingresso della caverna contro un esercito.

Ben presto fui afferrato da una tale sonnolenza che a stento riuscii a resistere all'impellente desiderio di gettarmi sul pavimento della caverna per riposare qualche istante, ma seppi che non dovevo farlo, poiché questo avrebbe significato la morte sicura per mano dei miei amici rossi, i quali potevano piombarmi addosso in qualsiasi momento. Con uno sforzo disperato, cercai di raggiungere l'imboccatura della caverna, ma finii per barcollare come un ubriaco contro una parete, e di lì scivolai bocconi sul pavimento.

2.

La fuga del morto

Fui sopraffatto da una deliziosa sensazione, come in sogno; i miei muscoli si rilassarono, e mi stavo arrendendo, ormai, all'irresistibile desiderio di dormire, quando un frastuono di cavalli che si avvicinavano echeggiò nelle mie orecchie. Cercai di balzare in piedi, ma scoprii con orrore che i muscoli si rifiutavano di obbedirmi. Mi risvegliai completamente, ma i miei muscoli erano come di pietra. Fu allora, per la prima volta, che notai come un leggero vapore stesse riempiendo la caverna. Era estremamente tenue, appena visibile alla luce del giorno che penetrava dall'imboccatura della caverna. Un debole odore pungente raggiunse le mie narici. Così, mi convinsi di essere stato sopraffatto da un gas velenoso, ma non riuscivo a capire perché le mie facoltà mentali

fossero intatte mentre il mio corpo era del tutto incapace di muoversi.

Giacevo al suolo davanti all'ingresso della caverna e distinguevo il breve tratto del sentiero che si stendeva dalla caverna alla stretta curva della rupe. L'acciottolio dei cavalli che si avvicinavano era cessato, e immaginai che gli indiani stessero strisciando di soppiatto verso di me lungo la piccola sporgenza che conduceva alla mia tomba vivente. Ricordo che sperai che mi uccidessero rapidamente; non apprezzavo affatto l'idea delle innumerevoli atrocità che avrebbero potuto infliggermi se la loro fantasia si fosse scatenata.

Non dovetti aspettare a lungo prima che un suono soffocato mi annunciasse la loro vicinanza, e, un attimo dopo, un volto dipinto con i colori di guerra emerse cautamente da dietro una cresta rocciosa, e due occhi selvaggi mi fissarono. Fui certo che mi aveva visto nella debole luce della caverna, poiché il sole mattutino mi investiva in pieno attraverso l'apertura.

L'indiano, invece di avvicinarsi, restò immobile a guardarmi, gli occhi stralunati e la mascella cadente; poi, il volto di un secondo selvaggio comparve accanto al primo, e un terzo, un quarto, un quinto, allungando il collo sopra le spalle dei compagni che non potevano superare su quella stretta sporgenza rocciosa. Tutti quei volti erano l'immagine dello stupore e della paura, ma non ne sapevo la ragione, e non l'appresi fino a dieci anni più tardi. Che ci fossero altri bricconi ancora, dietro a quelli che mi guardavano, era dimostrato dal fatto che i capi scambiavano dei bisbigli con qualcuno alle loro spalle.

Improvvisamente, un lamento basso e distinto uscì dai recessi della caverna, dietro di me e, non appena giunse alle orecchie degli indiani, li riempì di terrore. Li vidi voltarsi e fuggire, in preda al panico; talmente frenetici furono i loro tentativi di allontanarsi dalla cosa invisibile alle mie spalle, che uno di quei briganti precipitò a capofitto dalla rupe per andare a sfracellarsi sulle rocce più sotto. Le loro urla selvagge echeggiarono nel canyon per qualche minuto, poi vi fu nuovamente il silenzio.

Il lamento che li aveva spaventati non si ripeté, ma era stato sufficiente a scatenare nel mio cervello un ridda di congetture sul possibile mostro che si celava nell'ombra, dietro di me. La paura è un termine relativo, e perciò non posso che valutare le mie sensazioni di allora basandomi sulle mie precedenti esperienze nei momenti di pericolo, e su quelle che ho vissuto da quel giorno. Ma posso dire senza vergogna che, se le sensazioni da me

provate in quei pochi minuti erano di paura, allora Iddio aiuti i codardi, perché la codardia è sicuramente - già di per sé - la peggiore delle punizioni.

Essere paralizzati con la schiena rivolta a un qualche pericolo orribile e sconosciuto, il cui solo suono era bastato a mettere in fuga i feroci Apaches, così come un gregge di pecore sarebbe fuggito all'impazzata davanti a un branco di lupi, mi sembrava la più spaventosa tra le situazioni in cui possa trovarsi un uomo che ha sempre lottato per salvarsi la vita.

Molte altre volte mi parve d'udire deboli rumori dietro di me, come se qualcuno si muovesse con cautela, ma alla fine anche questi cessarono e io, del tutto indisturbato, ebbi agio di valutare la mia posizione. Potevo soltanto vagamente supporre le cause della mia paralisi, e la mia unica speranza era che si dileguasse così rapidamente come era venuta.

Verso il tardo pomeriggio il mio cavallo, che era rimasto in piedi davanti alla caverna trascinando le redini, s'incamminò lentamente giù per il sentiero, evidentemente alla ricerca di cibo e acqua, e io fui lasciato solo col mio misterioso, sconosciuto compagno, e col cadavere del mio amico che giaceva, proprio nel mio campo visivo, sulla sporgenza ove l'avevo adagiato poco prima dell'alba.

Da allora, probabilmente fino a mezzanotte, regnò il più completo silenzio: il silenzio della morte. Poi, improvvisamente, lo spaventoso lamento del mattino esplose nelle mie orecchie, e ancora una volta dalle ombre nere della caverna mi giunse il rumore di qualcosa che si muoveva e un debole fruscio, come di foglie secche. Il trauma che subì il mio sistema nervoso, già provato allo spasimo, fu tremendo, e con uno sforzo sovrumano cercai di spezzare gli spaventosi legami che m'imprigionavano. Fu uno sforzo della mente, della volontà, dei nervi; non certo dei muscoli, poiché non potevo agitare neppure il dito mignolo; ma non per questo fu meno potente. E poi, qualcosa cedette, provai un momentaneo senso di nausea, poi un colpo secco, come l'improvviso spezzarsi di un filo di acciaio, e mi trovai in piedi con la schiena contro la parete della caverna, a fronteggiare il mio sconosciuto nemico.

E proprio allora la luce della luna inondò la caverna, e lì, davanti a me, giaceva il mio corpo, così com'era rimasto a giacere immobile per tutte quelle ore, gli occhi sbarrati verso la sporgenza, là fuori, e le mani rovesciate flaccidamente sul terreno. Guardai dapprima il mio corpo senza vita sul pavimento della caverna, e quindi abbassai gli occhi su me stesso,

col più completo sbalordimento: giacevo lì, vestito, eppure mi trovavo qui in piedi, nudo come quando ero nato.

Il trapasso era stato così improvviso e inaspettato che per un attimo mi dimenticai di qualsiasi altra cosa, davanti a quella strana metamorfosi. Il mio primo pensiero fu: "È questa allora la morte!".

Ma non potevo crederci, poiché sentivo il mio cuore pulsare come impazzito contro le mie costole a causa dello sforzo che avevo fatto per liberarmi dalla paralisi che mi aveva imprigionato. Respiravo affannosamente, a brevi sussulti; un gelido sudore traspirava da ogni poro del mio corpo, e l'antico sistema di pizzicarsi mi rivelò che, in realtà, ero tutt'altro che uno spirito.

Mi ricordai bruscamente del luogo in cui mi trovavo, quando udii ancora una volta il bizzarro lamento echeggiare dalla profondità della caverna. Nudo e disarmato com'ero, non avevo alcun desiderio di fronteggiare la cosa invisibile che mi minacciava.

Le pistole erano appese alla cintura del mio corpo senza vita: per qualche inspiegabile ragione non riuscii a toccarlo. La mia carabina era rimasta nella fondina attaccata alla sella, e poiché il mio cavallo se n'era andato, io ero rimasto senza alcun mezzo di difesa. La mia unica alternativa sembrava essere la fuga, e la mia decisione fu rinforzata dal ripetersi dei fruscii. Nell'oscurità della caverna, la mia immaginazione distorta si raffigurò qualcosa d'innominabile che strisciava furtivamente verso di me.

Incapace di resistere alla tentazione di fuggire da un luogo così orribile, balzai rapidamente attraverso l'apertura e uscii alla luce delle stelle di una limpida notte dell'Arizona. Fuori della caverna, l'aria della montagna, fresca e frizzante, agì prontamente come un tonico, e io mi sentii pervaso da una nuova linfa vitale e da un rinnovato coraggio. Mi fermai sull'orlo della sporgenza, rimproverandomi per quella che, ora, mi appariva un'apprensione ingiustificata. Ragionai con me stesso, dicendomi che ero rimasto immobile e indifeso per molte ore all'interno della caverna, eppure niente mi aveva molestato, e il mio buon senso, quando gli fu permesso di riannodare un ragionamento chiaro e logico, mi convinse che i rumori da me uditi erano senz'altro dovuti a cause puramente naturali e innocue. Probabilmente la conformazione della caverna era tale da consentire che una leggera brezza generasse i rumori che avevo udito.

Decisi d'investigare, ma prima alzai la testa e riempii i miei polmoni di

pura, vivificante aria notturna. E vidi stendersi a infinite distanze, sotto di me, un meraviglioso panorama di gole rocciose e di pianori costellati di cactus, i quali sembravano scolpiti alla luce della luna in incantevoli forme soffici e risplendenti.

Poche meraviglie del West suscitano più stupore delle bellezze di un paesaggio dell'Arizona illuminato dalla luna: lo splendore argenteo delle montagne in distanza, gli strani chiaroscuri dei crinali e degli arroyo, e i grotteschi particolari dei cactus, rigidi e meravigliosi, formano un dipinto allo stesso tempo incantato ed evocatore: come se quello fosse il primo sguardo su un mondo morto e dimenticato, tanto il suo aspetto è diverso da quello di ogni altro luogo sulla faccia della Terra.

Mentre ero lì in piedi a meditare, distolsi lo sguardo dal panorama rivolgendolo al cielo, dove miriadi di stelle formavano un fastoso baldacchino alle meraviglie terrene. La mia attenzione ben presto si concentrò su una grossa stella rossa che sfiorava il lontano orizzonte.

Mentre la fissavo, per un attimo il suo fascino mi travolse... era Marte, il dio della guerra, e per me, per un combattente, era sempre risultato irresistibilmente affascinante. Mentre lo fissavo, in quella notte già avanzata, sembrò chiamarmi attraverso l'inimmaginabile vuoto, lusingarmi, attirarmi come il magnete attira una particella di ferro. Il mio desiderio si fece più intenso, irresistibile; chiusi gli occhi, tesi le braccia verso il dio della mia intima vocazione, e mi sentii attirare con la subitanità del pensiero attraverso l'inesplorata immensità dello spazio. Per un attimo provai la sensazione d'un gelo estremo, e fui avvolto dalla tenebra più assoluta.

3.

Il mio arrivo su Marte

Aprii gli occhi su uno strano, fantastico paesaggio. Sapevo di trovarmi su Marte; neppure per un attimo avevo messo in dubbio il mio equilibrio mentale o il fatto che non stessi sognando. Non dormivo, non avevo bisogno di pizzicarmi, questa volta; la mia coscienza interiore mi diceva che mi trovavo su Marte con la stessa chiarezza con cui la vostra v'informa che siete sulla Terra. Voi non mettereste in dubbio questo fatto; e neppure io lo feci.

Ero supino su un giaciglio vegetale, giallastro e simile al muschio, che si

estendeva intorno a me in tutte le direzioni, interminabilmente, per chilometri. Mi sembrò di trovarmi in una profonda conca circolare, sull'orlo esterno della quale distinguevo le forme irregolari di alcune basse colline.

Era mezzogiorno; il sole risplendeva in tutto il suo fulgore sopra di me e il suo calore era piuttosto intenso sul mio corpo nudo, eppure non maggiore di quanto sarebbe potuto essere, in simili circostanze, nel deserto dell'Arizona. Qua e là sporgevano rocce incrostate di quarzo che luccicava alla luce del sole, e alla mia sinistra, a un centinaio di metri, s'intravedeva un basso recinto murato, alto poco più di un metro. Non vi erano tracce d'acqua e non sembrava esserci alcun tipo di vegetazione, fatta eccezione per il muschio. Poiché ero alquanto assetato, decisi di esplorare un po' i dintorni.

Balzando in piedi, ricevetti la prima sorpresa marziana, poiché lo sforzo che sulla Terra sarebbe bastato appena a rizzarmi, qui mi fece volare in alto per quasi tre metri. Tornai giù dolcemente sul terreno, tuttavia, senza farmi male, e senza sollevare troppo rumore. Iniziai una serie di evoluzioni che anche allora mi sembrarono estremamente ridicole. Scoprii che dovevo imparare di nuovo a camminare, poiché lo sforzo muscolare che mi aveva permesso di muovermi con facilità e disinvoltura sulla Terra, qui su Marte mi dava un'andatura grottesca.

Invece di farmi avanzare in modo corretto e dignitoso, i miei tentativi di camminare sfociarono in una varietà di salti che mi sollevavano dal terreno di almeno mezzo metro ad ogni passo, facendomi precipitare a faccia in giù o sulla schiena ogni due o tre balzi. I miei muscoli, perfettamente sincronizzati ed esercitati alla forza di gravità terrestre, mi giocavano brutti scherzi mentre cercavo per la prima volta di affrontare la minore gravità e la pressione atmosferica ridotta di Marte.

Ero deciso, tuttavia, a esplorare la bassa costruzione che era l'unica traccia di abitazioni in vista, e perciò ebbi un'idea assolutamente unica: ricominciai da zero; cominciai perciò a strisciare, e me la cavai così bene che in pochi istanti raggiunsi il muro basso e circolare del recinto.

Sembrava che non vi fossero porte né finestre sul lato in cui mi trovavo, ma poiché il muro era alto poco più di un metro, mi alzai prudentemente e scrutai oltre il bordo. Mi trovai di fronte allo spettacolo più strano che mi fosse mai stato concesso di vedere.

Il tetto del recinto era vetro compatto, di una decina di centimetri di

spessore, e sotto di esso vi erano molte centinaia di grosse uova, perfettamente rotonde, e bianche come la neve. Erano tutte, più o meno, dello stesso formato, e avevano un diametro di ottanta centimetri.

Cinque o sei erano già dischiuse, e le grottesche creature che sedevano là dentro, ammiccanti alla luce del sole, erano sufficienti a farmi dubitare del mio equilibrio mentale. Erano quasi del tutto testa, con corpo piccolo e magro, collo lungo e sei gambe o, come appresi più tardi, due gambe, due braccia e due arti intermedi che potevano essere usati a volontà sia come braccia che come gambe. Gli occhi erano sistemati sui lati opposti della testa, un po' in alto, e sporgevano in modo da poter essere diretti sia avanti che indietro, e inoltre potevano muoversi indipendentemente l'uno dall'altro, permettendo così a quei bizzarri animali di guardare in qualsiasi direzione, o in due direzioni contemporaneamente, senza girare la testa.

Le orecchie, un po' più in alto degli occhi, erano accostate l'una all'altra, piccole, come due antenne concave, e in questi giovani esemplari sporgevano non più di un paio di centimetri. Il naso era una semplice fessura longitudinale al centro del volto, a metà strada tra la bocca e le orecchie.

Non c'era traccia di pelo sul loro corpo, di un pallidissimo giallo verde. Negli adulti, come avrei appreso molto presto, il colore s'incupiva fino a diventare verde oliva, più scuro nei maschi che nelle femmine. Inoltre, la testa degli adulti non era così sproporzionata rispetto al corpo, come nei giovani.

L'iride degli occhi era rosso sangue, come negli albin, e nera la pupilla. I bulbi oculari erano bianchissimi, come i denti. Questi ultimi gratificavano di un'ulteriore ferocia il loro aspetto già di per sé spaventoso e terribile, poiché le zanne inferiori si piegavano verso l'alto in due punte che finivano più o meno dove gli uomini hanno gli occhi. Il bianco dei loro denti non era quello dell'avorio, ma aveva il candore della porcellana più risplendente. Contro lo sfondo oscuro della loro pelle verde oliva, le zanne risaltavano in modo sorprendente, dando loro un aspetto formidabile.

Notai la maggior parte di questi particolari più tardi, poiché ebbi ben poche possibilità di speculare sulle meraviglie della mia scoperta. Avevo visto che altre uova stavano per schiudersi, e mentre ero intento a guardare i piccoli mostri odiosi che spezzavano il guscio, non mi accorsi che una ventina di marziani adulti mi erano arrivati alle spalle.

Poiché si erano avvicinati calpestando il soffice muschio che copre

praticamente l'intera superficie di Marte fatta eccezione per le calotte polari e i campi coltivati, non avevano fatto alcun rumore, e avrebbero potuto catturarmi con assoluta facilità. Ma le loro intenzioni erano assai più sinistre. Fu il tintinnio delle armi dei guerrieri che marciavano in testa al gruppo a mettermi sull'avviso.

La mia vita era appesa a un filo così sottile che spesso mi meraviglio di essere riuscito a fuggire così facilmente. Se il fucile del capo non fosse stato appeso ai ganci della sua sella in modo tale da sbattere contro l'impugnatura della grande lancia di ferro, sarei rimasto stecchito senza neppure immaginare che la morte mi era così vicina. Ma a quel tintinnio mi voltai di scatto e lì, puntata contro di me, a non più di tre metri dal mio petto, c'era una lancia smisurata, una lancia lunga una dozzina di metri, la punta di metallo brunito, impugnata bassa sul fianco da una replica dei piccoli mostri che avevo appena osservato: la gigantesca sagoma di un cavaliere.

Ora quei mostri apparivano piccoli e innocui al cospetto di quella terrificante incarnazione di odio, vendetta e morte. L'uomo, così infatti potevo chiamarlo, era alto più di quattro metri, e sulla Terra sarebbe pesato almeno due quintali. Si stringeva al corpo della sua cavalcatura con i due arti inferiori, come noi avremmo inforcato un cavallo, e impugnava l'immensa lancia con ambedue le mani destre, tenendola abbassata sul fianco del suo destriero; le braccia sinistre erano tese lateralmente per mantenerlo in equilibrio. La creatura che cavalcava non aveva né briglia né redini di qualsiasi tipo per guidarla.

E che cavalcatura! Com'è possibile trovare le parole terrestri per descriverla! Sfiava, al garrese, un'altezza di tre metri; aveva quattro gambe su ogni lato; una coda ampia e piatta, più larga alla punta che alla radice, e che distendeva completamente dietro di sé mentre correva; una bocca spalancata che tagliava in due la testa dal muso fin quasi al collo lungo e massiccio.

Era del tutto priva di peli, come il suo padrone, ma la sua pelle era ardesia scuro, troppo liscia e brillante. Il ventre era bianco e le gambe sfumavano dall'ardesia dei fianchi e delle spalle fino al giallo vivace delle estremità. I piedi erano larghi e senza unghie: questo, appunto, aveva contribuito al loro silenzioso avvicinarsi, insieme alla molteplicità delle gambe, una caratteristica della fauna di Marte. Solo la specie umana più evoluta e un altro animale, l'unico mammifero esistente su Marte, hanno

unghie ben formate. Mancano del tutto, sul pianeta, creature dotate di zoccoli.

Dietro a questo primo demonio che si stava precipitando su di me ce n'erano altri diciannove, simili a lui in ogni particolare ma, come appresi più tardi, dotati ognuno di caratteristiche individuali che permettevano di distinguerli; allo stesso modo in cui ognuno di noi è uguale a un altro, anche se sembriamo tutti usciti dalla stessa matrice. Questa immagine, o piuttosto questo incubo materializzato, che ho descritto con tanta cura, mi balenò davanti agli occhi in un lampo di puro orrore, mentre mi voltavo ad affrontarlo.

Poiché ero disarmato e nudo, la prima legge della natura si manifestò in me come l'unica soluzione possibile al mio immediato problema: balzare lontano dal punto in cui la lancia stava per abbattersi, con un salto molto terrestre e nello stesso tempo sovrumano, per raggiungere il tetto dell'incubatrice marziana, poiché avevo deciso che proprio di un'incubatrice si trattava.

Il mio sforzo fu coronato da un successo che mi riempì di spavento nella stessa misura in cui parve sorprendere i giganteschi marziani, poiché rimbalzai per più di dieci metri nell'aria, atterrando a trenta metri dai miei inseguitori, sul lato opposto del recinto.

Sprofondai senza alcuna difficoltà nello strato soffice di muschio, e voltandomi vidi i miei nemici allineati lungo il muro lontano: alcuni di essi mi guardavano con espressione che, più tardi, seppi essere di completo sbalordimento. Si erano comunque convinti che non avevo molestato i loro piccoli.

Stavo parlando assieme a voce bassa, gesticolando e indicandomi. Il fatto che ero disarmato e che non avevo arrecato alcun danno ai giovani marziani aveva notevolmente smorzato la loro ferocia; ma, come seppi più tardi, aveva giocato a mio favore soprattutto la mia esibizione come saltatore.

I marziani, pur essendo enormi, hanno ossa massicce e muscoli proporzionati soltanto alla gravità che devono vincere. Per cui, sono infinitamente meno agili e robusti, in proporzione al loro peso, di un terrestre, e dubito che uno di loro, se fosse trasportato all'improvviso sulla Terra, riuscirebbe a sollevarsi dal suolo: anzi, sono convinto che non ci riuscirebbe.

La mia impresa, allora, era stata stupefacente su Marte come lo sarebbe

stata sulla Terra, e dopo aver bramato di distruggermi, essi all'improvviso mi consideravano una prodigiosa scoperta da catturare ed esibire ai loro compagni.

La dilazione concessami dalla mia insospettata agilità mi aveva permesso di formulare progetti per l'immediato futuro e di osservare meglio l'aspetto di quei guerrieri, poiché nella mia mente non potevo dissociare questa gente dagli altri guerrieri che, il giorno prima, mi avevano dato la caccia.

Notai che ciascuno di loro era dotato di molte altre armi, oltre alla gigantesca lancia già descritta. L'arma che mi convinse a non tentare la fuga volando era qualcosa di fin troppo simile a un fucile, che essi - per qualche ragione lo intuì - erano particolarmente abili a maneggiare.

Questi fucili erano fatti di un metallo bianco con un calcio di legno che, come seppi più tardi, appartiene a una pianta molto leggera ed estremamente dura, di grande valore su Marte, e del tutto sconosciuta a noi terrestri. Il metallo della canna era di una lega composta principalmente di alluminio e acciaio, che essi avevano imparato a temprare così da garantirci una durezza assai maggiore di quella del nostro migliore acciaio. Questi fucili erano assai leggeri, considerando le loro dimensioni, e i proiettili esplosivi al radium da essi impiegati, oltre alla lunghezza della canna, li rendevano micidiali anche a distanze impensabili sulla Terra. Il raggio d'azione di un simile fucile raggiungeva in teoria i cinquecento chilometri, ma il meglio che potevano ricavarne in pratica, con i loro rilevatori e mirini a raggi, non superava i trecento.

Questa è una distanza più che discreta, che ancora oggi mi incute grande rispetto per le armi marziane. Qualche forza telepatica deve avermi messo in guardia da ogni tentativo di fuga in pieno giorno, davanti alle canne puntate da quei venti fucili assassini.

I marziani, dopo aver confabulato per qualche minuto, si girarono, allontanandosi al galoppo nella direzione dalla quale erano venuti, lasciando soltanto uno di loro accanto all'incubatrice. Quand'ebbero percorso forse duecento metri, si fermarono, voltando le loro cavalcature verso di noi, e s'immobilizzarono, fissando il guerriero accanto al recinto.

Questi era il guerriero la cui lancia mi aveva quasi trafitto, ed era evidentemente il capo della banda, poiché mi era parso chiaro che gli altri avevano assunto il nuovo schieramento dietro suo ordine. Quando i suoi si fermarono, il gigante smontò dalla cavalcatura, lasciò cadere a terra la

lancia e le altre armi, e girò intorno all'incubatrice, verso di me, disarmato, e nudo com'ero io, eccettuati gli ornamenti appesi alla testa, agli arti e al petto.

Quando fu a una quindicina di metri da me, si slacciò un enorme braccialetto di metallo, e me lo porse sul palmo aperto della mano, rivolgendosi a me con voce chiara e squillante, ma in una lingua, non c'è bisogno di dirlo, incomprensibile. Poi si fermò, aspettando una mia risposta, rizzando le orecchie e ruotando gli strani occhi verso di me.

Poiché il silenzio si faceva sempre più teso, decisi di rischiare un po' di conversazione, poiché avevo intuito che mi stava facendo un'offerta di pace. Aveva gettato al suolo le armi e fatto allontanare la truppa, prima di avvicinarsi a me: questo avrebbe significato un'intenzione pacifica dovunque, sulla Terra. E allora, perché no?, anche su Marte!

Portai la mano al cuore, m'inchinai profondamente al marziano e gli spiegai che, pur non comprendendo la sua lingua, le sue azioni indicavano pace e amicizia, in quel momento assai care al mio cuore. Naturalmente, la mia voce non era niente più che il mormorio di un ruscello, per lui, ma il gigante capì il gesto che seguì immediatamente alle mie parole.

Gli tesi la mano, mi avvicinai e raccolsi il braccialetto dal suo palmo aperto, e me l'affibbiai al braccio, sopra il gomito; gli sorrisi, e restai in attesa. La sua enorme bocca si allargò in un sorriso, infilò uno dei suoi bracci intermedi sotto uno dei miei, ci voltammo e c'incamminammo verso la sua cavalcatura. Contemporaneamente, fece un gesto al suo seguito perché si avvicinasse. Si precipitarono su di noi in un selvaggio galoppo, ma un suo segnale li frenò. Evidentemente il gigante temeva che se io mi fossi spaventato un'altra volta, sarei balzato via, dileguandomi per sempre.

Scambiò alcune parole con i suoi uomini, e mi invitò a salire in groppa a un animale, dietro a uno dei suoi cavalieri. Mentre il capo inforcava nuovamente il suo destriero, il cavaliere designato si piegò verso di me, afferrandomi con due o tre mani, e mi sollevò fino alla schiena della sua bestia. Qui mi aggrappai meglio che potei ai finimenti e alle cinghie dov'erano appesi gli ornamenti e le armi del marziano.

L'intero squadrone poi si voltò e galoppò verso le montagne, in distanza.

4.

Prigioniero

Avevamo percorso forse quindici chilometri quando il terreno prese a salire. Eravamo, avrei appreso più tardi, vicino al bordo di uno degli antichi mari marziani, prosciugato da tempo, in fondo al quale avevo incontrato i cavalieri.

In breve tempo raggiungemmo la base delle montagne e, attraversata una stretta gola, uscimmo in un'ampia vallata, alla cui estremità più lontana si apriva una bassa pianura sulla quale sorgeva un'immensa città. Galoppammo verso la città e vi entrammo da quella che sembrava una strada in rovina che conduceva fuori dell'abitato, fino all'orlo del pianoro, dove s'interrompeva bruscamente su una scalinata dagli alti gradini.

Guardai da vicino gli edifici, passando accanto ad essi, e vidi che erano deserti; erano ancora in buone condizioni, ma davano l'impressione di non essere abitati da anni, forse da secoli. Al centro della città vi era una grande piazza; essa, e gli edifici che la circondavano, erano gremiti di folla: un migliaio di creature della stessa razza dei miei catturatori, poiché tali io li consideravo nonostante le belle maniere con cui mi avevano preso in trappola.

A parte gli ornamenti, erano completamente nudi. Le donne si distinguevano appena dagli uomini: le zanne erano più grandi in proporzione alla loro statura, e in alcuni casi si curvavano a sfiorare le orecchie, quasi alla sommità della testa. Il loro corpo era più piccolo, e di una sfumatura più pallida, e le dita delle mani e dei piedi avevano unghie rudimentali che mancavano completamente ai maschi. Le femmine adulte erano alte in media tre metri.

I bambini erano ancora più pallidi delle donne, e a me sembrarono tutti uguali, salvo qualcuno che era più alto degli altri; più anziani, immaginai.

Non vedi vecchi tra loro: non c'è alcuna differenza apprezzabile tra gli adulti, sia che abbiano quarant'anni, sia che ne abbiano mille. A questa età essi iniziano volontariamente un ultimo, strano pellegrinaggio lungo il fiume Iss, di cui nessun marziano vivente sa dove sia la foce, e dal quale nessuno è mai ritornato: anche se ritornasse, gli altri marziani non gli consentirebbero di restare in vita dopo aver navigato in quelle acque oscure.

Solo un marziano su mille muore di malattia, e venti, forse, iniziano volontariamente il pellegrinaggio. Gli altri novecentosettantanove muoiono di morte violenta nei duelli, volando, praticando la caccia o la guerra. Ma la mortalità più alta si ha nella fanciullezza, quando un gran

numero di piccoli marziani cade vittima delle grandi scimmie bianche di Marte.

La vita media di un marziano adulto era di circa trecento anni, ma si sarebbe avvicinata molto ai mille se non vi fossero state le numerose cause di morte violenta. Poiché le risorse del pianeta si erano fatte sempre più scarse, fu necessario, un giorno, controbilanciare la crescente longevità, frutto della grande abilità dei marziani nella terapia medica e nella chirurgia, e così su Marte la vita umana era diventata una cosa di poco conto, e lo provavano gli sport pericolosi e le continue guerre fra le varie comunità.

Altre cause naturali contribuivano a diminuire la popolazione, ma niente in modo così efficace come il fatto che nessun marziano, maschio o femmina, si privava mai, volontariamente, di un'arma da offesa.

Ci avvicinammo dunque alla piazza, e non appena la mia presenza fu scoperta fummo circondati da centinaia di quelle creature, che sembravano ansiose di strapparmi dal mio posto, dietro al guerriero. Ma un secco ordine del capo troncò il clamore, e noi proseguimmo al trotto attraverso la piazza, fino all'ingresso di uno stupendo edificio, il più bello che gli occhi di un mortale avessero mai contemplato.

L'edificio era basso, ma ricopriva un'area enorme. Era rivestito di candido marmo intarsiato d'oro e di gemme luccicanti che scintillavano alla luce del sole. L'ingresso principale era largo una trentina di metri e sporgeva dall'edificio vero e proprio formando un gigantesco baldacchino. Non vi erano scale, ma un piano inclinato che risaliva, in leggera pendenza, fino al primo piano dell'edificio, dove si apriva un'immensa sala circondata da gallerie.

Tavoli e sedie di legno splendidamente intagliato erano disseminati dovunque. Ai piedi di un rostro erano riuniti una cinquantina di maschi marziani: sul palco vero e proprio era accovacciato un enorme guerriero carico di ornamenti metallici, di piume dai vivaci colori e di gualdrappe di cuoio lavorato e tempestato di pietre preziose. Aveva le spalle avvolte in una mantellina di pelliccia bianca foderata di seta scarlatta dai riflessi cangianti.

L'assemblea, e la sala in cui si era riunita, mi stupirono soprattutto per il fatto che le creature erano del tutto sproporzionate ai tavoli, alle sedie e ad ogni altro arredamento. Questo, infatti, era più adatto a un essere umano della mia statura, mentre i massicci corpi dei marziani a stento avrebbero

potuto sistemarsi su quelle sedie, e sotto i tavoli non c'era spazio per le loro lunghe gambe. Evidentemente, Marte era la patria di altri esseri, oltre a quelle selvagge e sgraziate creature che mi avevano catturato, ma i segni di un'estrema antichità che trasparivano tutto intorno indicavano che questi edifici potevano essere appartenuti a qualche razza estinta e dimenticata dell'oscura antichità del pianeta.

Il nostro gruppo si era arrestato all'ingresso dell'edificio e, a un segno del capo, fui fatto scivolare a terra. Ancora una volta, il suo braccio infilato sotto al mio, attraversammo la sala delle udienze. C'erano poche formalità da osservare per avvicinarsi al capo supremo dei marziani. Il mio catturatore semplicemente avanzò fino al rostro, mentre gli altri gli facevano ala. Il capo supremo si alzò in piedi e pronunciò il nome della mia scorta che, a sua volta, si fermò e ripeté il nome del supremo, seguito dal titolo.

In quel momento, la cerimonia e le parole da essi scambiate non avevano alcun significato per me, ma in seguito seppi che questo era l'usuale saluto tra i marziani verdi. Se i due uomini fossero stati estranei l'uno all'altro, e perciò nell'impossibilità di pronunciare i nomi, si sarebbero silenziosamente scambiati degli ornamenti, se la loro missione fosse stata pacifica; altrimenti si sarebbero presi a fucilate, come presentazione, continuando a lottare, poi, con ogni altro tipo di arma.

Il mio catturatore, il cui nome era Tars Tarkas, era virtualmente il vicecapo di quella comunità, ed era un uomo di grande abilità come politico e come guerriero. Scambiò rapide parole col supremo, evidentemente spiegando l'incidente collegato alla sua spedizione, compresa la mia cattura, e quand'ebbe finito il supremo si rivolse a me parlandomi a lungo.

Gli risposi nel mio vecchio, buon inglese, unicamente per convincerlo che nessuno dei due era in grado di capire l'altro, ma notai che quando accennai a un sorriso, per concludere, lui fece altrettanto. Questo, e il fatto che l'identica cosa fosse accaduta durante la mia prima conversazione con Tars Tarkas, mi convinse che almeno una cosa avevamo in comune: la capacità di sorridere, e perciò di ridere. Ciò sembrava indicare, in essi, doti umoristiche. Ma avrei dovuto imparare che il sorriso marziano è puramente meccanico, e la risata marziana qualcosa che suscita il più genuino orrore anche negli uomini più coraggiosi.

L'umorismo, tra gli uomini verdi di Marte, è una cosa abissalmente

diversa dal nostro: da uno stimolo, cioè, dell'allegria. Gli spasimi dell'agonia di un loro simile sono, per queste strane creature, fonte di sfrenata ilarità, e la loro principale forma di divertimento consiste nell'infliggere la morte ai prigionieri di guerra in vari modi ingegnosi e orribili.

I guerrieri lì radunati e i loro capi mi esaminarono da vicino, saggiando i miei muscoli e la grana della pelle. Il capo supremo dovette chiedere, infine, una dimostrazione, mi invitò con un gesto a seguirlo, e si diresse insieme a Tars Tarkas verso la piazza.

Dopo il mio primo insuccesso, non avevo più tentato di camminare, fuorché quando mi ero avvinghiato al braccio di Tars Tarkas: così, ora, cominciai a svolazzare, saltellando come una mostruosa cavalletta fra i tavoli e le sedie. Urtai violentemente qua e là, con grande divertimento dei marziani, per cui ripresi a strisciare, ma questo non andava bene per loro, così un individuo enorme, che aveva riso più degli altri, mi agguantò e rudemente mi rimise in piedi.

Mentre mi scrollava energicamente, abbassò il viso fino all'altezza del mio, e io feci allora quello che qualunque gentiluomo avrebbe fatto, davanti a una simile brutalità, volgarità e mancanza di considerazione per i diritti di uno straniero: gli piazzai un pugno direttamente alla mascella, e lui crollò a terra come un manzo al mattatoio. Mentre si abbatteva al suolo, mi girai di scatto, con la schiena contro il tavolo più vicino, convinto che i suoi vendicativi compagni mi avrebbero sopraffatto, ma deciso a dar loro filo da torcere, nei limiti che mi avrebbe concesso la disparità numerica, prima di morire.

I miei timori si rivelarono infondati, tuttavia, poiché gli altri marziani, dopo avermi fissato con attonita meraviglia, esplosero alla fine in un selvaggio scroscio di risa e applausi. Non riconobbi gli applausi per quello che erano ma, più tardi, quando mi fui familiarizzato con le loro abitudini, seppi che mi ero guadagnato qualcosa che essi accordano molto raramente, un segno di approvazione.

Colui che avevo abbattuto giacque dov'era caduto, e nessuno dei suoi compagni gli si avvicinò. Tars Tarkas venne accanto a me, porgendomi una delle sue braccia, e così proseguimmo verso la piazza senza altri incidenti. Non sapevo, naturalmente, la ragione per cui eravamo usciti, ma la capii ben presto. Prima, ripeterono un gran numero di volte la parola "Sak", poi Tars Tarkas eseguì una serie di salti, ripetendo la stessa parola

prima di ogni balzo, e infine si voltò verso di me, e disse ancora: "*Sak!*". Compresi, allora, quello che volevano, e raccogliendo tutte le mie forze "*sakkai*" splendidamente, con un balzo di quasi cinquanta metri, e questa volta non persi neppure l'equilibrio, ma atterrai sulla pianta dei piedi, senza incespicare. Poi ritornai verso i guerrieri a piccoli salti di sei o sette metri.

Molte centinaia di marziani di casta inferiore avevano assistito alla mia esibizione, e chiesero a gran voce un bis, che il capo mi ordinò di eseguire immediatamente; ma io ero affamato e assetato, e decisi sull'istante che l'unico modo per salvarmi sarebbe stato quello di esigere un certo rispetto, che quelle creature non mi avrebbero mai concesso spontaneamente. Perciò ignorai i veementi ordini di "*sak*", e ogni volta che la parola veniva pronunciata feci dei gesti verso la mia bocca, sfregandomi lo stomaco.

Tars Tarkas e il capo scambiarono alcune parole e il primo, chiamata una giovane femmina tra la folla, la istruì e mi ordinò di seguirla. Agguantai il braccio che lei mi porgeva, e insieme attraversammo la piazza verso un grande edificio sul lato opposto.

La mia graziosa compagna era alta due metri e mezzo, avendo appena raggiunto la maturità, ma sarebbe cresciuta ancora. La sua pelle liscia e lucida era di un verde oliva pallido e il suo nome, come appresi più tardi, era Sola. Apparteneva al seguito di Tars Tarkas. Mi guidò in una stanza molto ampia, in uno degli edifici prospicienti la piazza: a giudicare dalle stoffe e dalle pellicce che ricoprivano il suolo, immaginai che fosse la stanza da letto di un numeroso gruppo di nativi.

Grandi finestre l'illuminavano, e i muri erano meravigliosamente decorati con dipinti e mosaici, ma su tutto aleggiava quell'indefinibile tocco di dita antichissime, il quale mi aveva convinto che i progettisti e i costruttori di quella stupenda città non avevano niente in comune con i semibruti che ora la occupavano.

Sola m'invitò a sedermi su un mucchio di stoffe al centro della stanza e, voltandosi, produsse uno strano sibilo, una sorta di segnale a qualcuno nel locale accanto. In risposta alla sua chiamata, vidi per la prima volta un'altra meraviglia marziana. Entrò traballando sulle sue dieci piccole zampe e si accucciò davanti alla ragazza come un cucciolo obbediente. Era più o meno grande come un pony Shetland, ma la sua testa aveva una vaga rassomiglianza con quella di una rana, fatta eccezione per le tre file di lunghe zanne affilate che equipaggiavano le sue mascelle.

5.

Sfuggo al mio cane da guardia

Sola piantò i suoi occhi in quelli, in apparenza maligni, del bruto, gli borbottò un breve comando, indicandomi, e lasciò la stanza. Mi chiesi, sbigottito, che cosa avrebbe fatto quel perfido mostro, rimasto solo a pochi centimetri da un boccone così appetitoso, ma le mie paure erano prive di fondamento perché la bestia, dopo avermi scrutato per un paio di secondi, attraversò la stanza verso l'unica uscita e si sdraiò, in tutta la sua lunghezza, sulla soglia.

Questa fu la mia prima esperienza con un cane da guardia marziano, ma era destino che non fosse l'ultima, poiché quella bestia mi sorvegliò con estrema cura per tutto il tempo della mia prigionia fra questi uomini verdi, non lasciandomi mai solo e salvandomi la vita due volte.

Approfittai dell'assenza di Sola per esaminare più da vicino la mia prigionia. I dipinti murali rappresentavano scene di meravigliosa e rara bellezza: montagne, fiumi, laghi, oceani, praterie, alberi e fiori, sentieri serpeggianti e giardini baciati dal sole: solo i diversi colori della vegetazione tradivano la loro natura non terrestre. Gli affreschi rivelavano la mano di un maestro, per il sottile fascino che s'irradiava da essi e la perfezione della tecnica. E tuttavia nessun animale vi era raffigurato, né uomo né bestia, così da informarmi sull'aspetto dell'altra specie che abitava Marte, la quale, forse, non era del tutto estinta.

Mentre la mia fantasia elaborava le più sfrenate congetture per trovare una spiegazione a tutte le anomalie che avevo incontrato, finora, su Marte, Sola ritornò portandomi del cibo e qualcosa da bere. Adagiò ogni cosa sul pavimento, accanto a me, si sedette a poca distanza e mi fissò, piena di curiosità. Il cibo consisteva in un mezzo chilo di una sostanza solida della consistenza del formaggio, quasi priva di gusto, mentre il liquido, all'apparenza, era il latte di qualche animale. Non era sgradevole al palato, anche se lievemente acido, e in breve tempo imparai ad apprezzarlo. Proveniva, come scoprii in seguito, non da un animale, poiché Marte vanta un solo mammifero, e assai raro, ma da una grossa pianta che cresce praticamente senz'acqua, ma sembra distillare la sua abbondante secrezione dai minerali del suolo, dai raggi solari e dall'umidità dell'aria. Una sola di queste piante può fornire da otto a dieci litri di "latte" al giorno.

Quand'ebbi mangiato, mi sentii fortemente rinvigorito, ma avevo urgente bisogno di dormire: mi distesi perciò sul morbido mucchio di stoffa e piombai in un sonno profondo. Dormii per parecchie ore, poiché quando mi svegliai era notte e faceva molto freddo. Qualcuno aveva gettato sul mio corpo una pelliccia, ma essa era scivolata via, e al buio non riuscivo a vederla per rimetterla a posto. Improvvisamente, una mano uscì dalle tenebre e sistemò la pelliccia, e subito dopo la coprì con un'altra.

Immaginai che il mio solerte custode fosse Sola, e non mi sbagliavo. Di tutti i marziani verdi con cui venni a contatto, questa giovane fu l'unica a dimostrarmi simpatia e affetto; la sua sollecitudine per le necessità del mio corpo non mi mancò mai, e mi salvò da molti dolori.

Come avrei imparato assai presto, le notti marziane sono gelide, praticamente prive di alba e di crepuscolo: gli sbalzi di temperatura, perciò, sono improvvisi e assai spiacevoli, così come il passaggio dall'intensa luce del giorno alle tenebre. Le notti sono vivacemente illuminate, o molto buie, poiché, se nessuna delle due lune di Marte è alta nel cielo, l'oscurità è totale, in quanto la mancanza di atmosfera, o piuttosto l'atmosfera assai rarefatta, non diffonde a sufficienza la luce delle stelle. Ma se entrambe le lune risplendono nel cielo, la superficie del pianeta è illuminata quasi a giorno.

Entrambe le lune di Marte sono assai più vicine di quanto non lo sia la nostra luna alla Terra. La più vicina è appena a ottomila chilometri di distanza, invece dei quattrocentomila circa che ci separano dalla nostra, e compie una rivoluzione completa intorno al pianeta in circa sette ore e mezzo, cosicché è possibile vederla sfrecciare attraverso il cielo come una gigantesca meteora due o tre volte ogni notte, attraversando tutte le fasi ad ogni transito.

La luna più lontana ruota intorno a Marte in poco più di trenta ore, e col satellite fratello dà alla scena notturna di Marte una grandiosità splendida e bizzarra. Ed è un bene che la natura abbia così graziosamente e abbondantemente illuminato le notti marziane, poiché gli uomini verdi, essendo una razza nomade senza un elevato sviluppo intellettuale, dispongono di mezzi assai primitivi per l'illuminazione artificiale, e utilizzano torce, candele rudimentali, e una speciale lampada che brucia, senza stoppino, un olio assai volatile.

Questa lampada produce una luce bianca, assai brillante, che arriva molto lontano, ma poiché l'olio naturale richiesto per farla funzionare può

essere ricavato soltanto da alcune miniere assai distanti, in remote regioni, essa non è usata che molto raramente da queste creature, il cui unico pensiero è il presente immediato, e il cui odio per il lavoro manuale è servito a mantenerle, per innumerevoli ère, in uno stato semibarbarico.

Quando Sola ebbe rimesso a posto le mie coperte, tornai ad addormentarmi e mi svegliai soltanto alla luce del giorno. Gli altri occupanti della stanza, cinque in tutto, erano femmine, e stavano ancora dormendo sotto una pila di variopinte coperte di seta e di pellicce. Nel vano della soglia era distesa la bestia, il mio guardiano, eternamente sveglio, nell'identica posizione in cui lo avevo visto l'ultima volta, il giorno prima. Apparentemente non aveva mosso un solo muscolo, i suoi occhi sembravano incollati su di me, e io finii col chiedermi che cosa mi sarebbe accaduto se avessi tentato di fuggire.

Sono sempre stato propenso all'avventura, a investigare e a sperimentare, anche quando uomini più saggi si sarebbero ben guardati dall'agire. Perciò giudicai che il modo migliore di sapere come si sarebbe comportata la bestia nei miei confronti sarebbe stato quello di tentar di uscire. Ero abbastanza sicuro che sarei riuscito a sfuggirgli se mi avesse inseguito fuori dell'edificio, poiché ero molto orgoglioso della mia abilità di saltatore. La bestia, con quelle sue gambe corte, non era certo un saltatore, e neppure un corridore.

Perciò, lentamente e con estrema prudenza, mi alzai in piedi, e il mio guardiano fece altrettanto. Cautamente avanzai verso di lui, e scoprii che strascicando i piedi riuscivo a mantenermi in equilibrio e a muovermi con sufficiente rapidità. Mentre mi avvicinavo al bruto, esso si allontanò prudentemente da me, e quando ebbi raggiunto la porta, si spostò di lato per lasciarmi passare. Poi, si mise alle mie calcagna, a dieci passi circa da me, mentre mi avventuravo nelle vie deserte.

Evidentemente il suo compito era soltanto quello di proteggermi, pensai. Ma quando raggiunsi il confine della città, il bruto balzò all'improvviso davanti a me, con una sorta di ruggito, puntando le sue orribili zanne. Mi volli divertire a sue spese: mi precipitai verso di lui, e quando gli fui sopra feci un balzo in aria e ricaddi molto lontano, fuori dei confini della città. Il bruto scattò a sua volta, piombando su di me a una velocità spaventosa. Mi ero convinto che le sue corte zampe gli avrebbero impedito di correre, ma al suo confronto un levriero avrebbe fatto la figura di una tartaruga addormentata. Come seppi più tardi, questo era l'animale più fulmineo di

Marte, e per la sua intelligenza, la lealtà e la ferocia era impiegato in guerra, nella caccia, e come guardia del corpo.

Capii immediatamente che non sarei sfuggito alle sue zanne correndo in linea retta; così, risposi alla sua carica impetuosa tornando sui miei passi e spiccando un balzo sopra di lui quando mi fu addosso. Questa manovra mi diede un notevole vantaggio, e riuscii a rientrare in città molto prima di lui. Mi caricò un'altra volta, ma io con un salto raggiunsi una finestra a circa dieci metri dal suolo sulla facciata di uno degli edifici che guardavano la valle.

Afferrandomi al davanzale, mi tirai su a sedere, senza guardare all'interno dell'edificio, rivolgendo tutta la mia attenzione all'animale perplesso, più sotto. La mia esultanza, tuttavia, fu di breve durata, poiché mi ero appena sistemato comodamente sul davanzale quando una mano gigantesca mi afferrò per il collo, da dietro, trascinandomi brutalmente dentro la stanza. Qui, fui scagliato al suolo, sulla schiena, e vidi incombere su di me una colossale creatura simile a una scimmia, bianca e priva di peli, eccettuato un ciuffo di capelli setolosi sulla testa.

6.

Una lotta che mi procurò degli amici

Il mostro, il più simile a un terrestre fra tutti i marziani che avevo visto fino a quel momento, mi schiacciò al suolo con un piede gigantesco, mentre gesticolava e farfugliava rivolto a un'altra creatura che gli rispondeva, dietro di me. Essa, ovviamente la sua compagna, accorse stringendo fra le mani una mazza di pietra con cui, evidentemente, intendeva fracassarmi la testa.

Queste creature erano alte circa quattro metri, in posizione eretta, e come i marziani verdi possedevano un paio di braccia o gambe intermedie. Avevano gli occhi vicini, e non sporgenti, le orecchie alte e distanziate, il grugno e i denti simili in modo sorprendente a quelli dei nostri gorilla africani. Nell'insieme non erano poi tanto brutti, confrontati ai marziani verdi.

L'arco descritto dalla mazza verso il mio viso fu bruscamente interrotto da un turbine di puro orrore, un groviglio d'innunerevoli zampe, che schizzò dentro alla stanza cogliendo in pieno petto il mio boia. Urlando di terrore, la scimmia che mi schiacciava a terra saltò attraverso la finestra,

ma la sua compagna aveva ingaggiato una lotta mortale col mio difensore, la mia fedele... cosa da guardia. (Non riuscivo ancora a chiamare "cane" un mostro così ripugnante.)

Mi risollevai il più rapidamente possibile e mi schiacciai contro il muro. Assistei così a una battaglia quale ben pochi esseri umani possono vantarsi di aver visto. La forza, l'agilità, la cieca ferocia di queste due creature non ha niente di confrontabile sulla Terra. La mia bestia da guardia era in vantaggio dopo il suo attacco improvviso, poiché aveva piantato le zanne nel petto dell'avversaria; ma le enormi mani della scimmia, azionate da muscoli possenti, enormemente più robusti di quelli ostentati dai marziani verdi, si erano chiuse intorno alla gola del mio guardiano e lentamente lo stavano soffocando, torcendogli il collo e la testa rispetto al corpo al punto che, da un momento all'altro, mi aspettavo di udire un crepitio di ossa spezzate.

Però, così facendo, la scimmia si stava strappando via tutta la parte anteriore del petto, dov'erano ancora conficcate le zanne possenti della mia bestia. Rotolarono ambedue sul pavimento, più volte, senza emettere un gemito o un grido di terrore. Vidi gli enormi occhi del mio animale che stavano quasi per schizzar fuori dalle orbite, e il sangue che gli colava dalle narici. Si stava chiaramente indebolendo, ma anche le forze della scimmia diminuivano di momento in momento. Improvvisamente, fui di nuovo padrone di me stesso, e con quello strano istinto che sempre mi spinge a compiere il mio dovere, afferrai la mazza di pietra, rimbalzata al suolo all'inizio della lotta, e con tutta la forza delle mie braccia terrestri la calai sulla testa della scimmia, fracassandole il cranio come se fosse stato un guscio d'uovo.

Avevo appena assestato il colpo, quando dovetti fronteggiare un nuovo pericolo. Il compagno della scimmia, ripresosi dall'improvviso terrore, era ritornato sul teatro della lotta attraverso la porta dell'edificio. Lo vidi con la coda dell'occhio, un attimo prima che si precipitasse dentro la stanza. Ringhiò, quando vide il corpo senza vita della sua femmina disteso sul pavimento, e un'incontenibile furia lo travolse, gli occhi fiammeggianti e la bava alla bocca, riempiendomi - lo confesso - di una salutare paura.

Io sono sempre disposto ad affrontare una battaglia, quando le probabilità non sono disastrosamente contro di me, ma in quel momento non vedevo né gloria né profitto nell'affrontare con le mie deboli forze i muscoli d'acciaio e la brutale ferocia di quel frenetico abitante di un

mondo sconosciuto. In realtà, l'unico risultato di un simile scontro, per quanto mi riguardava, era una rapida morte.

Ero in piedi accanto alla finestra, e sapevo che, una volta in strada, avrei potuto raggiungere la piazza in tutta sicurezza, prima che la creatura potesse raggiungermi. C'era una speranza di salvezza, nella fuga, contro una morte quasi sicura se fossi rimasto a combattere, anche con la forza della disperazione.

È vero, avevo la mazza, ma non potevo usarla contro le sue quattro enormi braccia. Anche se fossi riuscito a spezzarne una al primo colpo, calcolai che, schivando la mazza, avrebbe potuto agguantarmi con le altre tre e farmi a pezzi prima che io potessi vibrare un altro colpo.

Nel medesimo istante in cui questi pensieri mi folgoravano la mente, mi voltai per balzare attraverso la finestra; così facendo, il mio sguardo cadde sul corpo del mio guardiano, e ogni mio proposito di fuga si disperse ai quattro venti. L'essere giaceva sul pavimento della stanza, rantolando, i suoi grandi occhi fissi su di me in quella che sembrava una pietosa richiesta di aiuto. Non riuscii a sopportare quello sguardo, e, ripensandoci, non avrei mai potuto abbandonare il mio salvatore senza ricambiarlo del coraggio e dell'abnegazione che aveva manifestato nei miei confronti.

Senza più incertezze, mi voltai per affrontare la carica della scimmia rabbiosa. Era troppo vicina, ormai, perché la mazza potesse risultare di qualche efficacia, perciò mi limitai a scagliarla con tutte le mie forze contro questa massa schiumante che si precipitava su di me. Colpii la scimmia proprio sotto il ginocchio, provocando un ululato di dolore e di rabbia: la belva perse l'equilibrio e crollò addosso a me con le braccia tese ad attutire la caduta.

Di nuovo, come il giorno prima, feci ricorso a tattiche terrestri, e colpii in pieno l'animale con un destro sulla punta del mento, facendo seguire poi un violento sinistro sulla bocca dello stomaco. L'effetto fu meraviglioso poiché, mentre io balzavo di lato dopo il secondo colpo, la scimmia barcollò e cadde a terra piegandosi in due per il dolore e annaspando. Balzai oltre il suo corpo riverso, raccolsi la mazza, e diedi il colpo di grazia al mostro prima che potesse rialzarsi.

Mentre vibravo il colpo una risata cavernosa risuonò alle mie spalle e, nel girarmi, vidi Tars Tarkas, Sola e tre o quattro guerrieri in piedi sulla soglia. Mentre i miei occhi s'incrociavano con i loro, per la seconda volta fui oggetto del loro applauso.

Sola si era accorta della mia assenza al risveglio e aveva prontamente informato Tars Tarkas, il quale era subito partito alla mia ricerca con un manipolo di guerrieri. Giunti ai bordi della città, avevano visto la scimmia che si precipitava dentro l'edificio, sbavando di rabbia.

L'avevano seguita, poiché vi era una minima possibilità che la sua furia fosse collegata alla mia scomparsa, ed erano stati testimoni della mia breve, ma decisiva, battaglia col mostro. Questo duello vittorioso, insieme con il mio scontro col guerriero marziano, il giorno prima, e con le mie gesta di saltatore, mi avevano innalzato su un piedistallo, ai loro occhi. Privi com'erano dei più delicati sentimenti di amicizia, di amore, o di qualunque altro affetto, questi esseri veneravano la bravura e il coraggio fisico, e niente era meglio, per l'oggetto della loro adorazione, che mantenere la sua posizione di prestigio con nuovi esempi di abilità, forza e coraggio.

Sola, che di sua volontà aveva seguito la spedizione di soccorso, era l'unica fra i marziani il cui volto non fosse contorto dalle risa, mentre lottavo per la mia vita. Essa, al contrario, piena di sollecitudine, non appena ebbi ucciso il mostro si precipitò verso di me ed esaminò con estrema cura il mio corpo, alla ricerca di eventuali ferite. Convintasi infine che me l'ero cavata senza un graffio, sorrise quietamente e, prendendomi per mano, s'incamminò verso l'uscita.

Tars Tarkas e i suoi guerrieri erano entrati, e troneggiavano sopra il corpo della mia bestia da guardia. Il bruto si stava riavendo: mi aveva salvato la vita e io, a mia volta, avevo salvato la sua. Tars e i suoi sembravano immersi in un'accanita discussione, e alla fine uno di loro si rivolse a me, ma ricordandosi della mia completa ignoranza della lingua, si voltò nuovamente verso Tars Tarkas, il quale, con una parola e un gesto, diede un ordine al guerriero e si girò, per seguirci fuori della stanza.

C'era qualcosa di minaccioso nel loro atteggiamento verso la mia bestia, e io esitavo ad andarmene, finché non avessi saputo che cosa intendevano fare. E fu un bene che esitassi, poiché il guerriero sfilò un'orrenda pistola dalla sua fondina e la puntò sull'animale, per ucciderlo. Io balzai in avanti e urtai il suo braccio. Il proiettile colpì l'intelaiatura di legno della finestra, ed esplose, aprendo un foro tra il legno e la muratura.

Poi m'inginocchiai accanto alla creatura dall'aspetto spaventoso, riuscii a farla alzare e l'invitai con un gesto a seguirmi. Gli sguardi sbalorditi che la mia azione suscitò nei marziani erano grotteschi: essi non potevano capire,

se non in modo vago e fanciullesco, sentimenti quali la gratitudine e la compassione. Il guerriero che avevo colpito al braccio fissò con sguardo interrogativo Tars Tarkas, ma quest'ultimo fece segno che mi lasciassero fare, e così ci avviammo verso la piazza con la grossa bestia alle mie calcagna e Sola che mi stringeva il braccio.

Avevo almeno due amici su Marte: una giovane donna che si prendeva cura di me con materna sollecitudine, e un mostro orrendo il quale, come dovevo apprendere più tardi, aveva nella sua carcassa più amore, più lealtà e più gratitudine di quanta se ne sarebbe potuta trovare nei cinque milioni di marziani verdi che vagabondavano per le città deserte e sul fondo dei mari asciutti del pianeta.

7.

L'educazione dei bambini su Marte

Dopo una prima colazione che fu l'esatta replica del pranzo del giorno prima, nonché di tutti gli altri pasti che seguirono al primo finché restai con gli uomini verdi di Marte, Sola mi scortò fino alla piazza, dove trovai l'intera comunità impegnata a guardare, o a dare una mano per aggiogare dei mastodontici animali a grandi carri a tre ruote. Vi erano circa duecentocinquanta di questi carri, ognuno trainato da un singolo animale. Ma ognuna di queste bestie - a giudicare dall'aspetto - avrebbe potuto trainare l'intera fila dei veicoli a pieno carico.

I carri erano grandi, comodi e magnificamente decorati. In ciascuno di essi sedeva una femmina marziana carica di ornamenti di metallo, gioielli, drappi di seta e pellicce, e sulla schiena di ognuna delle bestie che trainavano i carri era appollaiato un giovane guidatore marziano. Come le creature cavalcate dai guerrieri, anche questi massicci animali da tiro non avevano né il morso né le briglie, ma erano guidati unicamente con mezzi telepatici.

Questo potere è splendidamente sviluppato in tutti i marziani, e ad esso sono dovuti in gran parte la rudimentalità della loro lingua e il numero estremamente ridotto di parole che si scambiano anche durante una lunga conversazione. È il linguaggio universale di Marte, attraverso il quale gli animali superiori e inferiori di questo mondo paradossale riescono a comunicare, con una ricchezza maggiore o minore a seconda della sfera intellettuale della specie e dello sviluppo del singolo individuo.

Mentre i carri si disponevano in fila indiana, Sola mi spinse su uno di essi, vuoto. Finalmente, ci dirigemmo tutti in processione verso il punto dal quale eravamo entrati in città, il giorno prima. In testa alla carovana cavalcavano circa duecento guerrieri, in fila per cinque, e un ugual numero di cavalieri chiudeva la colonna. Venticinque o trenta battistrada ci fiancheggiavano su entrambi i lati.

Tutti, all'infuori di me - uomini, donne, bambini - erano pesantemente armati, e dietro ad ogni carro trotterellava un cane marziano. La mia bestia seguiva da vicino il nostro carro; in verità, quella fedele creatura non mi lasciò mai volontariamente, durante tutti i dieci anni che passai su Marte. Appena fuori della città percorremmo una stretta valle, poi ci calammo sul fondo del mare asciutto che io avevo già attraversato nel mio viaggio dall'incubatrice alla piazza. L'incubatrice fu la nostra mèta, per quel giorno, e poiché l'intera carovana si era lanciata in un galoppo sfrenato non appena raggiunta la distesa pianeggiante dell'antichissimo mare, ben presto fummo a destinazione.

Giunti sul posto, i carri furono allineati con precisione militaresca ai quattro lati del recinto, e una decina di guerrieri, tra i quali Tars Tarkas e il gigantesco capo supremo, smontarono e avanzarono verso l'incubatrice. Vidi Tars Tarkas che spiegava qualcosa al supremo, il cui nome, incidentalmente, era - nella miglior trascrizione che io ne possa fare - Lorquas Ptomel, Jed; "*Jed*" era il suo titolo.

Seppi ben presto l'argomento della loro conversazione quando, chiamando Sola, Tars Tarkas con un gesto l'invitò a mandarmi da lui. Allora io mi ero già impadronito della complessa arte di camminare nell'ambiente marziano e, rispondendo immediatamente al suo ordine, mi diressi verso il gruppo dei guerrieri.

Quando li raggiunsi, una sola occhiata mi consentì di vedere che solo pochissime delle loro uova non si erano dischiuse: l'incubatrice brulicava di quei piccoli, ripugnanti demoni. Erano alti da uno a due metri e si agitavano freneticamente all'interno del recinto, come cercando qualcosa da mangiare.

Quando mi fermai davanti a lui, Tars Tarkas m'indicò l'incubatrice e disse: "*Sak*". Voleva infatti che ripetessi la mia esibizione, per soddisfare Lorquas Ptomel: confesso che la mia prodezza mi aveva dato non poca soddisfazione, e subito la ripetei, scavalcando con un sol balzo non soltanto il recinto, ma anche i carri schierati intorno ad esso. Quando

ritornai, Lorquas Ptomel grugnì qualcosa al mio indirizzo, poi, girandosi verso i suoi guerrieri, impartì rapidamente alcuni ordini concernenti l'incubatrice. Non mi prestarono più alcuna attenzione, e mi fu permesso, così, di restare lì accanto e di assistere alle operazioni. Nella parete, quindi, fu praticata una apertura abbastanza larga per consentire ai giovani marziani di uscire.

Sui due lati dell'apertura, le donne e i marziani più giovani, sia maschi che femmine, formarono due ali compatte che portavano verso i carri e, più oltre, in mezzo alla pianura. Fra queste due ali di folla i piccoli marziani uscirono sgambettando, vivaci come cerbiatti. Veniva loro concesso di attraversare di corsa tutto il corridoio, in fondo al quale erano catturati, uno alla volta, dalle donne e dai giovani già svezzati. L'ultimo della fila catturò il primo piccolo che raggiunse la fine del corridoio, poi, quello di fronte a lui catturò il secondo, e così via, finché tutti i piccoli marziani che avevano lasciato il recinto furono agguantati dalle donne e dai giovani. Quando una donna catturava un piccolo, usciva dalla fila e lo portava al suo carro; anche quelli caduti tra le mani dei giovani furono più tardi consegnati alle donne.

Quando la cerimonia, se si poteva onorarla con questo nome, finì, cercai Sola, e la trovai nel nostro carro con una piccola, ripugnante creatura stretta tra le braccia.

L'allevamento dei piccoli marziani verdi consisteva unicamente nell'insegnare ad essi a parlare e a usare le armi guerresche, di cui si caricano fin dai primi anni di vita. Usciti dalle uova dentro alle quali sono rimasti per cinque anni - tanto dura l'incubazione - giungono nel mondo esterno perfettamente sviluppati, fatta eccezione per le loro dimensioni. Completamente sconosciuti alle loro madri, le quali, d'altra parte, avrebbero molta difficoltà a indicare i loro padri con un minimo di accuratezza, sono figli di tutta la comunità, e la loro educazione è interamente affidata alle femmine che li hanno agguantati a caso non appena usciti dall'incubatrice.

Le madri adottive potevano anche non aver generato nessun uovo dall'incubatrice, com'era il caso di Sola, che aveva cominciato a deporre uova soltanto da un anno, prima di diventare la madre del figlio di un'altra donna. Ma tutto ciò non conta molto tra i marziani verdi, poiché fra essi l'amore filiale è sconosciuto quanto, invece, è diffuso tra noi. Credo che questo sciagurato sistema, praticato da ere immemorabili, sia la causa

diretta della perdita, in queste povere creature, di tutti i migliori sentimenti e degli istinti umanitari. Fin dalla nascita, essi non conoscono l'amore del padre, né della madre, non sanno il significato della parola "casa". Viene loro insegnato che la loro presenza è tollerata fino a quando non possano dimostrare, col loro vigore fisico e la loro ferocia, che sono degni di vivere. Se si rivelano deformi o in qualche modo minorati, vengono subito uccisi con un colpo di arma da fuoco; e neppure una lacrima viene versata per le molte, atroci sofferenze che devono affrontare nella loro prima infanzia.

Non voglio dire che i marziani adulti siano inutilmente e sadicamente crudeli verso i loro figli, ma essi combattono una lotta dura e spietata su un pianeta morente, le cui risorse naturali sono diminuite al punto che il dover sostenere anche una sola vita in più aggiunge un nuovo, grave fardello all'intera comunità.

Attraverso una dura selezione, essi allevano soltanto gli esemplari più resistenti di ogni specie, e con preveggenza quasi soprannaturale regolano le nascite in modo da bilanciare esattamente le perdite dovute alle morti. Ogni femmina marziana adulta produce in media tredici uova all'anno; queste, selezionate in base alle dimensioni, al peso e alla densità, vengono nascoste nei recessi di qualche caverna sotterranea, dove la temperatura è troppo bassa per l'incubazione. Allo scadere di ogni anno, le uova vengono accuratamente esaminate da un consiglio di venti capi, e tutte vengono distrutte, fuorché cento delle più perfette. Dopo cinque anni, restano così le cinquecento uova migliori: esse vengono allora sistemate in una incubatrice, dove i raggi del sole le covano per altri cinque anni. La schiusa delle uova alla quale avevo assistito era dunque un avvenimento assai importante: tutte, fuorché l'un per cento, si erano aperte nel giro di due giorni. Se le poche uova rimaste si fossero schiuse più tardi, i piccoli marziani sarebbero stati abbandonati al loro destino. Non erano affatto desiderati, perché la loro prole avrebbe ereditato e trasmesso la tendenza a un'incubazione più prolungata che avrebbe sconvolto il sistema mantenuto per secoli, il quale consentiva ai marziani adulti di calcolare il momento esatto in cui ritornare alle incubatrici.

Queste incubatrici venivano costruite in luoghi remoti, così da ridurre al minimo la possibilità che fossero scoperte da un'altra tribù. Il risultato di una simile catastrofe sarebbe stato la totale mancanza di bambini nella comunità, per altri cinque anni. Più tardi, avrei assistito alla scoperta di

un'incubatrice forestiera.

La comunità alla quale appartenevano i miei marziani era composta da circa trentamila individui. Vagavano su un'immensa estensione di terre aride o semiaride fra i quaranta e gli ottanta gradi di latitudine sud, confinanti a nord e a ovest con territori fertili. Il loro quartier generale era sul lato sudovest di quel distretto, all'incrocio di due "canali" marziani.

Poiché l'incubatrice sorgeva molto a nord nel loro territorio, in una zona presumibilmente disabitata, avevamo davanti a noi un tremendo viaggio, del quale, naturalmente, non immaginavo nulla.

Ritornammo alla città morta, e trascorsi qualche giorno relativamente in ozio. Il giorno successivo al nostro ritorno, tutti i cavalieri si allontanarono di buon mattino e ritornarono a notte inoltrata. Come seppi più tardi, si erano recati nelle caverne sotterranee dov'erano conservate le uova, e le avevano trasferite all'incubatrice, che avevano poi sigillato per altri cinque anni, e che - con tutta probabilità - non avrebbero più rivisto per tutto questo periodo.

Le caverne che ospitavano le uova erano a molti chilometri a sud dell'incubatrice, e sarebbero state visitate ogni anno dal consiglio dei venti capi. Per quale ragione non costruissero i depositi e le incubatrici vicino a casa è sempre stato un mistero per me, uno dei molti misteri marziani, irrisolti e insolubili in base alla logica e ai costumi terrestri.

I compiti di Sola si erano raddoppiati, poiché ora doveva occuparsi del piccolo marziano e anche di me, ma nessuno di noi due aveva in realtà bisogno di molte cure, e poiché la nostra ignoranza su Marte era identica, Sola si fece un dovere d'istruirci insieme.

Il suo figlioccio era un maschio alto circa un metro e mezzo, robustissimo e fisicamente perfetto, bravissimo nell'imparare. Ci divertimmo molto, almeno io, a rivaleggiare fra noi. La lingua marziana, come ho detto, è assai semplice, e in una settimana riuscii a parlarla discretamente e a capire quasi tutto quello che mi dicevano. Sotto la guida di Sola sviluppai anche i miei poteri telepatici, e in breve tempo mi fu possibile percepire ogni sorta di pensieri intorno a me.

Quello che più stupì Sola, al mio riguardo, fu la mia capacità di afferrare i messaggi telepatici altrui, anche quando non erano diretti a me, mentre, al contrario, nessuno riusciva a leggere neppure una virgola nella mia mente, in nessuna circostanza. Sulle prime questo mi preoccupò, ma più tardi ne fui molto lieto, poiché mi dava un indiscutibile vantaggio sui marziani.

8.

La bella prigioniera venuta dal cielo

Il terzo giorno dopo la cerimonia dell'incubatrice, iniziammo il viaggio verso casa, ma la carovana aveva appena cominciato a uscire dalla città sulla spianata quando fu dato l'ordine di rientrare immediatamente. Come se si fossero preparati per anni a questa manovra, i marziani verdi svanirono come nebbia nelle ampie porte degli edifici, e in meno di tre minuti l'intera colonna di carri, mastodonti e guerrieri a cavallo era completamente scomparsa.

Sola e io eravamo entrati in un edificio ai limiti della città che, per coincidenza, era quello dove avevo avuto il mio scontro mortale con le scimmie. Bramavo di conoscere la causa della nostra improvvisa ritirata: salii perciò al piano di sopra e guardai fuori dalla finestra, verso la vallata e le lontane colline; e vidi la causa dell'improvviso e affrettato nascondersi. Un gigantesco velivolo, lungo, piatto e dipinto di grigio, fluttuava lentamente sulla cresta della più vicina collina. Dietro di esso ne vidi un altro, e un altro, e un altro ancora: giunsi a contarne una ventina. Volando bassi sul terreno, avanzavano lenti e maestosi verso di noi.

Ciascuno di essi inalberava un curioso stendardo, disteso da prua a poppa sui parapetti più alti; sulla prua uno strano congegno luccicava alla luce del sole: si distingueva chiaramente anche a grande distanza. Vidi numerose figure che si affollavano sui ponti anteriori e sui bastioni più alti dei velivoli. Non avrei saputo dire se ci avessero scoperti, o se stessero semplicemente contemplando la città deserta, ma in ogni caso ricevettero un'aspra accoglienza, poiché, senza alcun preavviso, i guerrieri marziani spararono tremende raffiche di colpi dalle finestre che fronteggiavano la vallata lungo la quale le grandi navi avanzavano pacificamente.

Istantaneamente, come per magia, la scena cambiò: il velivolo che guidava la formazione virò, presentandoci il fianco, e fece abbaiare le sue armi, restituendoci colpo su colpo. Per qualche' secondo veleggiò parallelo agli edifici, poi virò nuovamente, con l'evidente intenzione di completare una grande curva che l'avrebbe portato alle spalle della nostra linea di fuoco: gli altri vascelli lo seguirono, e ognuno di essi aprì il fuoco su di noi mentre virava per prendere posizione. Il nostro fuoco non cessò mai, e credo che neppure un colpo su quattro andasse a vuoto. Non avevo mai

visto una simile, mortale precisione; sembrava quasi che dopo ogni sparo una delle minuscole figure sui vascelli crollasse al suolo, mentre gli stendardi e i bastioni più alti si disintegravano in un inferno di fuoco e fiamme, sotto l'implacabile gragnuola dei proiettili dei nostri guerrieri.

Il fuoco dei vascelli, invece, aveva poca efficacia: come appresi successivamente, la prima salva era giunta così inattesa, così improvvisa, che aveva colto gli equipaggi assolutamente impreparati, e non aveva lasciato il tempo di proteggere dal fuoco mortale dei nostri guerrieri i congegni di puntamento delle armi di bordo.

Sembrava che ogni marziano verde sapesse già in quali punti sparare, perfettamente addestrato a queste operazioni di guerra. Ad esempio, un certo numero di guerrieri, i tiratori più esperti, concentravano i colpi sui mirini a radioonde e sui visori dei grossi cannoni che ci sparavano addosso dalle navi; un altro gruppo prendeva di mira i cannoni più piccoli; un altro colpiva i cannonieri; un altro ancora gli ufficiali. Alcuni guerrieri, infine, concentravano il tiro sugli altri membri dell'equipaggio, sui bastioni più alti, sui timoni e sulle eliche.

Venti minuti dopo le prime raffiche, la grande flotta virò di bordo allontanandosi nella stessa direzione dalla quale era comparsa inizialmente. Molti velivoli traballavano visibilmente, e i loro equipaggi decimati faticavano a mantenerne il controllo. Il loro cannoneggiamento era cessato del tutto, e ogni loro energia sembrava concentrarsi nella fuga. Allora i nostri guerrieri si precipitarono sui tetti degli edifici e fecero piovere sulla flotta in ritirata mortali raffiche di fucileria.

A una a una, tuttavia, le navi riuscirono a valicare le creste delle colline che delimitavano la vallata, finché ne restò una sola che si muoveva a stento. Era stata investita in pieno dal nostro fuoco incrociato e sembrava del tutto priva di controllo: nessun movimento, infatti, era visibile sui suoi ponti. Lentamente scarrocciò dalla sua rotta, ondeggiando pietosamente in grandi curve, sempre più vicina a noi. Subito i guerrieri cessarono gli spari, perché era fin troppo evidente che il velivolo era in balia di se stesso e, ben lungi dal poterci arrecare danni, non era neppure in grado di manovrare e di mettersi in salvo.

Mentre la nave fluttuava verso la città, i guerrieri sciamarono nella pianura per incontrarla, ma era ancora troppo alta perché potessero balzarvi sopra. Dalla mia finestra avevo il vantaggio di distinguere i corpi dell'equipaggio disseminati qua e là, anche se non riuscivo a capire che

razza di creature fossero. Non si scorgeva alcun segno di vita sulla nave, mentre andava lentamente alla deriva verso sudovest, spinta da una leggera brezza.

Solcava l'aria a una ventina di metri dal suolo, seguita da tutti i guerrieri, eccettuato un centinaio cui era stato ordinato di ritornare sui tetti, nel caso di un possibile ritorno in forze del resto della flotta. Ben presto fu chiaro che il vascello erratico sarebbe andato a sbattere contro le facciate degli edifici circa a un chilometro a sud dalla nostra posizione. Mentre osservavo lo svolgersi della caccia, vidi numerosi guerrieri lanciarsi avanti al galoppo, balzando quindi a terra e precipitandosi dentro l'edificio contro il quale il velivolo sembrava destinato a sfasciarsi.

Un attimo prima che la nave si abbattesse sull'edificio, i guerrieri marziani balzarono su di essa dalle finestre, invadendone i ponti, attutendo la violenza della collisione con le loro lunghe lance, e in pochi attimi, dopo un fitto lancio di uncini d'abbordaggio, il grande vascello fu tirato a terra dagli altri cavalieri.

Dopo averla solidamente assicurata, i marziani verdi sciamarono sulla nave da ogni lato, perquisendo lo scafo da prua a poppa. Li fissai mentre esaminavano i cadaveri dei marinai, cercando evidentemente un segno di vita, e in quell'attimo un gruppo di essi uscì da un boccaporto trascinando con sé una piccola figura. La creatura era alta meno della metà dei guerrieri marziani, e dal mio balcone vidi che camminava eretta su due gambe, e così immaginai che si trattasse di qualche nuova e strana mostruosità marziana che ancora non conoscevo.

Portarono il prigioniero a terra, poi cominciarono il saccheggio sistematico del vascello. Questa operazione richiese molte ore, durante le quali un certo numero di carri fu requisito per trasportare il bottino, che consisteva in armi, munizioni, sete, pellicce, gioielli, calici di pietra dura bizzarramente incisi, e in una grande quantità di cibi solidi e liquidi, compresi molti barili d'acqua, la prima che vedevo dall'istante della mia venuta su Marte.

Quando l'ultimo carico fu trasbordato, i guerrieri agganciarono il vascello a robuste gomene, e lo rimorchiarono fino alla vallata, in direzione sudovest. Quindi alcuni di loro salirono a bordo e mi parvero indaffarati, per quanto riuscii a vedere dalla mia lontana posizione, a versare il contenuto di numerose botti sui cadaveri dei marinai, sui ponti e sui parapetti del velivolo. Conclusa questa operazione, scavalcarono in

fretta le murate, lasciandosi scivolare lungo le gomene fino al suolo. L'ultimo guerriero che lasciò il ponte si voltò e lanciò qualcosa sul vascello, fermandosi un istante per controllare il risultato del suo atto. Non appena una debole fiammata s'innalzò dal punto dove l'oggetto da lui scagliato aveva colpito la nave, volteggiò sopra il bordo e a sua volta si precipitò a terra. Non aveva ancora toccato il suolo, che tutte le gomene furono sganciate simultaneamente, e la grande nave da guerra, alleggerita dal saccheggio, s'innalzò maestosamente nell'aria, con i ponti e i più alti bastioni trasformati in un rogo ruggente.

Lentamente andò alla deriva verso sudest, alzandosi sempre più mentre le fiamme divoravano le sue parti in legno, diminuendo ancora di più il suo peso. Salii sul tetto e la seguii con lo sguardo per ore e ore, finché la persi di vista a un'estrema lontananza, nella foschia. Fu uno spettacolo grandioso, come una pira funeraria che galleggiasse sul mare, andando alla deriva senza una guida e senza un equipaggio attraverso le solitarie distese del cielo marziano, un relitto di morte e distruzione che così bene sintetizzava l'esistenza delle strane e feroci creature nelle cui mani il destino l'aveva precipitata.

Assai depresso, per qualche inesplicabile ragione, scesi lentamente in strada. La scena alla quale avevo assistito sembrava significare la sconfitta e l'annientamento di un popolo fratello, piuttosto che la messa in fuga, da parte dei verdi guerrieri, di un'orda di mostri. Non riuscivo a spiegarmi questa bizzarra sensazione, e neppure riuscivo a liberarmene, ma nei più remoti recessi della mia anima, provavo uno strano anelito verso questi sconosciuti nemici, e una grandiosa speranza esplose dentro di me, la speranza che la flotta ritornasse a punire i guerrieri verdi che l'avevano assalita così brutalmente, a tradimento.

Dietro di me zampettava, come al solito, Woola, il mio cane da guardia, e quando uscii in strada Sola si precipitò verso di me, come se fino a quell'istante mi avesse affannosamente cercato. La cavalcata stava ritornando nella piazza. Per quel giorno il viaggio verso casa era stato sospeso, e, in verità, non fu ripreso per un'altra settimana, per timore di un nuovo attacco da parte della flotta aerea.

Lorquas Ptomel era un vecchio guerriero troppo astuto per lasciarsi cogliere di sorpresa in mezzo alla pianura con una carovana di carri e di bambini, per cui restammo nella città finché il pericolo sembrò passato.

Quando Sola e io entrammo nella piazza, quello che vidi riempì il mio

cuore di speranza mista a paura, esultanza e desolazione, ma soprattutto provai una sensazione sottile di sollievo e felicità. Poiché, proprio quando ci stavamo avvicinando alla folla dei marziani, colsi con la coda dell'occhio il prigioniero della nave da battaglia, che due femmine verdi stavano trascinando rudemente dentro un edificio.

Scorsi, dunque, il morbido profilo di una ragazza in tutto simile alle donne della Terra. Sulle prime lei non mi vide, ma proprio quando stava per scomparire nell'edificio che sarebbe stato la sua prigione, si voltò e i suoi occhi s'incrociarono con i miei. Il suo volto era bellissimo, un ovale perfetto, ogni suo lineamento squisitamente cesellato; aveva gli occhi grandi e luminosi, e la sua testa era sormontata da una massa di capelli ondulati, neri come il carbone, liberamente raccolti in una strana, affascinante acconciatura. La pelle era chiara, color del rame, e su di essa spiccavano incantevoli l'incarnato delle guance e il rosso rubino delle labbra piene.

Era priva d'indumenti, come le marziane verdi che la trascinavano; a parte alcuni ornamenti finemente lavorati, era completamente nuda, e nessun artificio, del resto, avrebbe dato più risalto alla bellezza e alla perfezione della sua figura.

Mentre il suo sguardo s'incontrava col mio, sbarrò gli occhi per lo stupore, e mi fece un rapido gesto con la mano libera: un segno che io, naturalmente, non capii. Per un attimo ci fissammo, poi lo sguardo di speranza e di coraggio che aveva illuminato il suo viso si dissolse in un'espressione carica di disprezzo, odio e tristezza. Mi resi conto di non aver risposto al suo segnale, e ignorante com'ero dei costumi marziani, intuì che si era appellata a me perché la soccorressi e la proteggessi, senza che io mi degnassi, per mia sfortuna, di risponderle. Poi scomparve alla mia vista, brutalmente sospinta nella profondità di quell'edificio deserto.

9.

Imparo il marziano

Quando mi riebbi dalla sorpresa, mi rivolsi a Sola, che aveva assistito a questo incontro, e mi stupii notando una strana luce sul suo volto solitamente inespressivo. Non sapevo che cosa pensasse, poiché fino a quel momento avevo imparato assai poco della lingua marziana, solo quello che bastava alle mie necessità quotidiane.

Quando raggiunsi la porta del nostro edificio, una sorpresa mi attendeva. Un guerriero mi si avvicinò portando con sé le armi, gli ornamenti e tutto l'equipaggiamento di uno di loro, e me li presentò con poche parole incomprensibili e un atteggiamento pieno di rispetto e di minaccia.

Più tardi Sola, con l'aiuto di molte altre femmine, lavorò a lungo sulle bardature, per adattarle alla mia statura più piccola, e quand'ebbero finito il lavoro passeggiavo su e giù interamente ricoperto di quella panoplia guerresca.

Da quel momento, Sola cominciò a istruirmi sui misteri delle diverse armi, e ogni giorno passai molte ore nella piazza ad allenarmi col giovane marziano. Non ero ancora molto esperto, ma la grande familiarità con le armi terrestri, non molto diverse, fecero di me un bravo allievo, e i miei progressi furono eccellenti.

Il mio addestramento e quello del giovane marziano venivano curati esclusivamente dalle donne, che non soltanto si occupavano di istruire i piccoli alla difesa e all'attacco individuale, ma svolgevano anche tutti i lavori artigianali, fornendo ogni tipo di manufatto ai marziani verdi. Esse producono infatti la polvere, le cartucce, le armi da fuoco; in verità, tutte le cose più importanti sono prodotte dalle femmine. Durante una guerra, sono le truppe di riserva, e quand'è necessario combattono perfino con più intelligenza e furore dei maschi.

Gli uomini sono addestrati alle superiori arti guerresche, alla strategia e alla manovra di interi eserciti. Fanno le leggi a seconda delle necessità: una nuova legge per ogni emergenza. Nell'amministrazione della giustizia non sono legati a nessun precedente. Le usanze sono state trasmesse di generazione in generazione, in secoli di continue ripetizioni, ma la punizione per aver ignorato un'usanza è affidata al giudizio insindacabile di una giuria di marziani appartenenti alla stessa classe del colpevole, e in verità debbo dire che la giustizia non manca mai di colpire il segno. Sembra che il loro modo di governare sia tanto più efficace quanto più scarse sono le leggi. Per lo meno da questo punto di vista i marziani sono un popolo felice: non hanno avvocati.

Dopo il nostro primo incontro, non rividi più la prigioniera per molti giorni, e anche allora fu per un breve istante, mentre la conducevano nella grande sala delle udienze dove avevo incontrato per la prima volta Lorquas Ptomel. Non potei fare a meno di notare l'inutile durezza e brutalità con cui le guardie la trattavano, così diversa dalla gentilezza quasi materna che

Sola aveva usato con me e l'atteggiamento di rispetto che alcuni marziani verdi già mi manifestavano.

Nelle due occasioni in cui la vidi, osservai che la prigioniera scambiava alcune parole con le guardie, e questo mi convinse che usavano la stessa lingua, o per lo meno riuscivano a capirsi. Con questo incentivo in più, feci quasi perdere le staffe a Sola con la mia insistenza perché accelerasse la mia istruzione, e in pochi giorni acquistai una discreta padronanza della lingua marziana: quanto bastava, comunque, per conversare passabilmente e capire tutto quello che sentivo.

Dividevamo il nostro dormitorio con tre o quattro femmine e una coppia di giovani appena usciti dal guscio. Quando si ritiravano per la notte, gli adulti avevano l'abitudine di chiacchierare un po' prima di addormentarsi, e io, che capivo ormai la lingua, ascoltavo con molta attenzione, anche se non osavo interromperli.

La notte successiva all'udienza della prigioniera nella grande sala, la conversazione cadde appunto su di lei, e io, in un attimo, fui tutto orecchi. Mi era mancato il coraggio d'interrogare Sola sulla meravigliosa fanciulla, poiché ricordavo la strana espressione che si era dipinta sul suo viso al nostro primo incontro. Era forse gelosia? Chissà. Ma giudicando secondo il metro terrestre, come facevo ancora, pensai che fosse molto meglio fingere indifferenza, fin quando non fossi stato più sicuro dei sentimenti di Sola.

Sarkoja, la più anziana tra le femmine che dividevano il nostro alloggio, aveva scortato la ragazza all'udienza, e fu a lei che gli altri fecero le domande.

«Quando godremo il supplizio della rossa?», disse una delle donne. «O forse il Jed Lorquas Ptomel vuol riservarla per il riscatto?»

«Hanno deciso di portarla con noi fino a Thark, dove offriranno la sua agonia a Tal Hajus durante i Grandi Giochi», rispose Sarkoja.

«La uccideranno, allora?», chiese Sola. «È così piccola e graziosa... Speravo che Lorquas chiedesse il riscatto.»

Sarkoja e le altre donne grugirono rabbiosamente a questa affermazione di Sola.

«È davvero triste, Sola, che tu non sia nata un milione di anni fa», ringhiò Sarkoja, «quando tutte le cavità del suolo erano piene d'acqua e la gente era molle e cedevole come il liquido su cui veleggiava. Ai nostri giorni, noi siamo progrediti al punto che simili affermazioni vogliono dire

soltanto debolezza e atavismo. Guai se Tars Tarkas sapesse di questi tuoi sentimenti da degenerata! Non ti affiderebbe mai più una responsabilità così grave come quella della maternità.»

«Non vedo niente di male nel mio interesse per questa donna rossa», ribatté Sola. «Non ci ha mai fatto del male, e neppure ce lo avrebbe fatto se fossimo stati noi a cadere suoi prigionieri. Sono soltanto gli uomini della sua razza che ci fanno guerra, e io sono convinta che il loro atteggiamento verso di noi è la reazione al nostro verso di loro. Essi vivono in pace con tutti i loro simili, fuorché quando il dovere impone loro di combattere, mentre noi non siamo in pace con nessuno, e facciamo guerra alla nostra razza allo stesso modo in cui sterminiamo gli uomini rossi, e perfino nelle nostre tribù ci distruggiamo tra noi. La nostra vita, ahimè, è un'unica orrenda strage dall'istante in cui spezziamo il guscio fino al momento in cui sprofondiamo lietamente nel fiume misterioso, il cupo e antico Iss che ci trasporta verso un'ignota, ma almeno non più orribile e spaventosa esistenza! Fortunato colui che incontra una morte prematura! Dite quello che volete a Tars Tarkas, non potrà mai darmi un destino peggiore di questa terribile vita che siamo costretti a condurre.»

Questo incontrollato sfogo di Sola sbigottì e traumatizzò talmente le altre donne che esse, dopo alcune vaghe parole di rimprovero, piombarono tutte nel silenzio e si addormentarono. L'episodio, se non altro, mi garantì dell'amicizia di Sola verso la sventurata fanciulla, e mi convinse della grande fortuna che avevo avuto quand'ero stato affidato a lei piuttosto che a un'altra femmina. Mi voleva bene, e ora scoprivo che odiava la crudeltà e la barbarie. Ebbi fiducia in lei e nel suo aiuto, per fuggire insieme alla prigioniera, sempre che, naturalmente, questa fuga fosse in qualche modo possibile.

Non sapevo neppure se la fuga mi avrebbe condotto a un'esistenza migliore, ma ero più che disposto a vivere fra uomini della mia razza, piuttosto che vivere ancora tra i ripugnanti marziani verdi assetati di sangue. Ma dove andare? e come? Questo era un enigma, per me, allo stesso modo in cui la secolare ricerca della fontana dell'eterna giovinezza lo era stata per gli uomini della Terra.

Decisi che alla prima occasione mi sarei confidato con Sola, e l'avrei schiettamente supplicata di aiutarmi. E con questa idea nella testa, sprofondai tra le lenzuola di seta e le pellicce e ben presto fui in preda del sonno profondo e senza sogni di Marte.

10.

Campione e capo

Il mattino seguente ero in preda all'irrequietezza. Godevo di una notevole libertà, poiché Sola mi aveva informato che, purché non avessi tentato di uscire dalla città, sarei potuto andare e venire a mio piacimento. Mi aveva però scongiurato di non aggirarmi disarmato, poiché la città, come tutte le altre metropoli deserte dell'antica civiltà marziana, era abitata dalle grandi scimmie bianche che già una volta avevo affrontato.

In ogni caso, Sola mi spiegò, se avessi tentato di uscire dalla città, Woola me l'avrebbe impedito, e ansiosamente mi supplicò di non risvegliare la sua ferocia ignorando i suoi avvertimenti, e penetrando nel territorio proibito. La sua natura era tale, mi disse, che mi avrebbe riportato in città vivo o morto se avessi disobbedito: "Preferibilmente morto", concluse.

Stavo esplorando una nuova strada, quando mi trovai all'improvviso ai confini della città. Davanti a me si stendevano alcune basse colline profondamente incise da strette e invitanti gole. Ardevo dal desiderio di esplorare quel territorio, e da buon discendente di una razza di pionieri, bramavo di spaziare con lo sguardo sul panorama che quella cerchia rocciosa mi nascondeva.

Pensai inoltre che questa era un'ottima occasione per saggiare le qualità di Woola. Ero convinto che la bestiaccia mi volesse bene: avevo visto più segni di affetto in esso che in qualsiasi altra creatura marziana, uomo o animale, ed ero convinto che la gratitudine per avergli salvato due volte la vita avrebbe più che pareggiato la sua lealtà a un dovere che gli era stato imposto da padroni crudeli e senza amore.

Mentre mi avvicinavo alla linea di confine, Woola corse affannosamente davanti a me e lanciò il suo corpo contro le mie gambe. La sua espressione era più di supplica che di ferocia: non sfoderò le sue orribili zanne e neppure produsse i suoi spaventosi gorgogli di avvertimento. Privo dell'amicizia e della compagnia della mia razza, provavo ormai un grande affetto per Sola e Woola, poiché un normale uomo terrestre deve avere uno sfogo per i suoi sentimenti, e perciò decisi di appellarmi all'istinto di amicizia che doveva senz'altro albergare in questo enorme bruto, convinto che non mi avrebbe deluso.

Non lo avevo mai toccato, ma ora mi accoccolai al suolo e, abbracciando il suo collo muscoloso, lo accarezzai e lo vezzeggiavi, parlandogli nella lingua marziana che avevo appena imparata, così come avrei bisbigliato al mio cane da caccia o a qualsiasi altro amico tra le creature inferiori. La sua risposta alle mie manifestazioni di affetto fu sconvolgente: spalancò l'immensa bocca snudando l'intera fila superiore delle sue zanne e arricciò il grugno finché i suoi grandi occhi si seppellirono quasi completamente fra le pieghe della pelle. Se avete mai visto un collie sorridere, potete farvi una vaga idea delle contorsioni del muso di Woola.

Si rovesciò sul dorso, ruzzolando ai miei piedi, poi mi balzò addosso, facendomi ruzzolare a mia volta per il suo gran peso, si dimenò e si contorse come un cucciolo con una gran voglia di giocare e di farsi grattare la schiena. Non potei resistere alla comicità della scena e, reggendomi il ventre, barcollai avanti e indietro, scosso dalla più grassa risata che fosse uscita dalle mie labbra da parecchi giorni; la prima, in verità, dal giorno in cui Powell, lasciando il campo, era stato disarcionato all'improvviso dal suo cavallo e scaraventato a capofitto in una pentola di minestra.

La mia risata spaventò Woola, che smise di capitombolare e strisciò pietosamente verso di me, cacciandomi la brutta testa in grembo. E allora ricordai quello che le risate significavano su Marte: tortura, sofferenza, morte. Calmandomi, strofinai la testa e la schiena del mio compagno, gli parlai per qualche minuto, e poi con voce autoritaria gli ordinai di seguirmi. Balzando in piedi, m'incamminai verso le colline.

Non c'era più alcun problema di autorità fra noi: Woola da quel momento fu il mio schiavo devoto, e io il suo unico, indisputato padrone. La mia passeggiata fino alle colline durò soltanto pochi minuti, e non trovai niente d'interessante. Fiori selvatici dalle forme strane crescevano a ciuffi dovunque tra i burroni, tappezzandoli di colori brillanti. Dalla vetta della prima collina ne vidi altre che si stendevano a vista d'occhio verso il nord, sempre più alte, fino a diventare montagne di vertiginosa altezza, anche se più tardi scoprii che ben pochi, su Marte, sono i picchi che superano i mille metri d'altezza. L'altezza di quelle montagne era soltanto un'impressione relativa.

Comunque, la passeggiata di quel mattino era stata di estrema importanza per me, poiché mi aveva garantito una perfetta intesa con Woola, su cui Tars Tarkas aveva fatto affidamento per tenermi in gabbia.

Ora sapevo che, anche se teoricamente ero prigioniero, in realtà ero libero, e mi affrettai perciò a riguadagnare i confini della città, prima che la defezione di Woola venisse scoperta dai suoi vecchi padroni. Questa avventura mi convinse a non abbandonare mai più i confini che mi erano stati imposti, finché non fossi stato pronto a fuggir via per sempre, poiché se fossimo stati scoperti avrei perduto completamente la mia libertà, e Woola la vita.

Nel riguadagnare la piazza, vidi per la terza volta la prigioniera. Era in piedi, insieme alle sue guardie, davanti alla sala delle udienze, e mentre mi avvicinavo mi fulminò con lo sguardo e mi voltò la schiena. Quell'atto fu così femminile, così terrestre, che nonostante avesse ferito il mio orgoglio non mancò di riscaldare il mio cuore con una sensazione di fraternità: mi fece un gran bene sapere che qualcun altro su Marte, oltre a me, aveva istinti umani, anche se il modo in cui si erano manifestati era stato doloroso e mortificante.

Se una donna verde di Marte avesse inteso dimostrare avversione o disprezzo, l'avrebbe fatto, molto probabilmente, con un colpo di spada, o schiacciando il dito sul grilletto: ma poiché i loro sentimenti sono quasi del tutto atrofizzati, sarebbe stata necessaria un'offesa tremenda per suscitare una simile passione. Sola, lasciatemelo ripetere, era un'eccezione: non la vidi mai fare un gesto crudele, ed era sempre gentile con tutti, rivelando in ogni occasione la sua natura. Era davvero, come le sue compagne marziane l'avevano descritta, una cara e preziosa regressione all'amore e all'umanità dei suoi antenati.

La prigioniera sembrava essere al centro dell'attenzione; mi fermai allora a vedere quello che stava accadendo. Non aspettai a lungo, poiché proprio in quell'istante Lorquas Ptomel e la sua schiera di capi si avvicinarono all'edificio e, fatto segno alle guardie di seguirli con la prigioniera, entrarono nella sala delle udienze. La mia era una posizione assai particolare, tra i marziani, in un certo senso privilegiata, e inoltre i guerrieri non sapevano della mia perfetta conoscenza della loro lingua, poiché avevo pregato Sola di mantenere il segreto, spiegandole che non volevo essere obbligato a parlare con gli uomini verdi finché non mi fossi completamente impadronito della lingua marziana. Volli rischiare, allora, e a mia volta entrai per assistere alla seduta.

Il Consiglio era accovacciato intorno ai gradini del rostro, mentre più in basso si trovava la prigioniera coi suoi guardiani. Una delle donne era

Sarkoja, e così capii perché era stata tanto prodiga di notizie, la notte prima, nel nostro dormitorio. Il suo atteggiamento verso la prigioniera era assai duro e brutale. Quando l'afferrava, cacciava le sue unghie rudimentali nelle carni della sventurata fanciulla, oppure le torceva crudelmente il braccio. Quand'era necessario muoversi da un posto all'altro, la trascinava violentemente oppure la spingeva rozzamente a testa bassa davanti a lei. Sembrava sfogare su questa ragazza indifesa tutto l'odio, la crudeltà, la rabbia e il rancore dei suoi novecento anni di età, aiutata in questo dalla ferocia dei suoi antenati, per un numero inimmaginabile di millenni.

L'altra donna era meno crudele, e mostrava la più completa indifferenza; se la prigioniera fosse stata affidata esclusivamente alle sue cure - e fortunatamente di notte lo era - non avrebbe subito nessuna brutalità, anche se, per l'identica ragione, non avrebbe ricevuto alcuna cura.

Quando Lorquas Ptomel alzò gli occhi per parlare alla prigioniera, mi vide e si voltò verso Tars Tarkas con un gesto d'impazienza. Tars Tarkas replicò qualcosa che non potei afferrare ma che fece sorridere Lorquas Ptomel; dopo di che, non badarono più a me.

«Qual è il tuo nome?», chiese Lorquas Ptomel, rivolto alla prigioniera.

«Dejah Thoris, figlia di Mors Kajak di Helium.»

«Qual era lo scopo della vostra spedizione?»

«Era una spedizione puramente scientifica inviata dal padre di mio padre, il Jeddak di Helium, per tracciare le nuove mappe delle correnti atmosferiche, e per misurare la loro pressione», rispose la bella prigioniera, con voce bassa e ben modulata. «Eravamo impreparati a una battaglia», continuò, «poiché la nostra era una missione pacifica, come i nostri standardi e i colori dei vascelli indicavano. Stavamo facendo un lavoro anche nel vostro interesse, poiché voi sapete fin troppo bene che senza i frutti delle nostre ricerche scientifiche non vi sarebbe abbastanza acqua o aria su Marte per sostenere una sola vita umana. Per secoli abbiamo mantenuto le scorte d'acqua e d'aria praticamente allo stesso livello, senza perdite apprezzabili, nonostante la vostra ignorante e brutale opposizione, uomini verdi.

«Oh, perché mai non volete imparare a vivere in amicizia con i vostri simili? Per secoli e secoli, fino alla vostra completa estinzione, volete forse continuare a distinguervi appena dagli ottusi bruti che vi servono? Un popolo senza un linguaggio scritto, senza arti, senza una casa, senza amore, vittima da innumerevoli millenni di un'orribile idea comunitaria!

Avete tutto in comune, perfino le donne e i bambini, al punto che oggi, in realtà, non avete nulla! Vi odiate l'un l'altro, così come odiate tutto e tutti, fuorché voi stessi. Tornate ai modi di vita dei nostri comuni antenati, alla luce della bontà e dell'amicizia. La strada è aperta, troverete le mani degli uomini rossi tese ad aiutarvi. Insieme, potremo fare cose meravigliose per rigenerare il nostro pianeta morente. La nipote del più grande e più potente dei Jeddak rossi ve lo chiede. Verrete?»

Lorquas Ptomel e i guerrieri restarono seduti a guardare attentamente e in silenzio la giovane donna per parecchi minuti, quando finì di parlare. Nessun uomo potrà mai sapere ciò che si agitava nella loro mente, ma sono convinto che fossero commossi, e se un uomo, un capo tra loro, fosse stato abbastanza forte da sollevarsi al di sopra delle tradizioni, in quell'istante avrebbe avuto inizio una nuova e possente era per Marte.

Vidi Tars Tarkas alzarsi per parlare, e sul suo viso era dipinta un'espressione che non avevo mai visto in un guerriero marziano. Indicava una sconvolgente battaglia con se stesso, con l'eredità interiore, i costumi secolari, e mentre apriva la bocca per parlare, uno sguardo quasi di benignità e di gentilezza illuminò per un attimo la sua espressione feroce e terribile.

Qualunque fossero le parole che stavano per uscire dalle sue labbra, non le pronunciò mai, poiché proprio allora un giovane guerriero, avendo colto, evidentemente, le emozioni che si agitavano tra i più anziani, balzò giù dai gradini del rostro e sferrò un violento pugno al volto della prigioniera, facendola crollare al suolo e schiacciando sotto il suo piede la figura prostrata. Si voltò poi verso il consiglio riunito e scoppiò in una scrosciante e cupa risata.

Per un attimo pensai che Tars Tarkas lo avrebbe scannato sul posto, e anche l'espressione di Lorquas Ptomel non era affatto di buon augurio per il bruto, ma l'umore passò, mentre le abitudini ancestrali li afferravano nuovamente, e sorrisero. Ma era significativo che non fossero scoppiati a ridere, poiché l'azione del bruto - secondo l'etica dei verdi marziani - costituiva un'eccellente spiritosaggine.

Il fatto che io abbia perso del tempo a descrivere una parte di ciò che accadde quando fu vibrato il pugno non significa che fossi rimasto immobile. Credo, anzi, di aver intuito in anticipo quello che stava per accadere, poiché mi rendo conto di aver contratto i muscoli, pronto a balzare; e quando il pugno calò su quel bellissimo volto implorante rivolto

all'assemblea, ero già a metà strada verso il centro della sala.

La sua odiosa risata non aveva ancora finito di risuonare, che io gli ero già addosso. Il bruto era alto tre metri e mezzo e armato fino ai denti, ma sono convinto che avrei potuto affrontare tutti i guerrieri presenti nella sala, tanto era intensa e terrificante la mia rabbia. Balzai verso l'alto e lo colpì in pieno viso, mentre si voltava al mio urlo di avvertimento, e mentre lui si affannava a estrarre la sua daga, sfoderai la mia e balzai nuovamente sul suo petto. Mi agganciai con una gamba al calcio della sua pistola, afferrai una delle sue enormi zanne con la sinistra e gli vibrai una serie di colpi tra le costole.

Non poté usare vantaggiosamente la sua daga perché ero troppo vicino, e neppure estrarre la pistola, anche se cercò di farlo, contrariamente al costume marziano che vietava di usare, in duello, un'arma diversa da quella con cui si era attaccati. In realtà non poteva far niente, se non cercare di liberarsi, agitandosi freneticamente. Ma con tutto il suo immenso corpo, era appena più forte di me, e bastarono pochi attimi a farlo crollare al suolo sanguinante e privo di vita.

Dejah Thoris si era sollevata su un gomito e guardava la lotta con gli occhi sgranati per lo stupore. Quando mi rimisi in piedi, la presi tra le mie braccia e la portai su uno degli scanni sul lato della sala.

Ancora una volta, nessuno dei marziani verdi interferì, e con un pezzo di seta strappato al mio mantello cercai di fermare il sangue che le colava dalle narici. Riuscii ben presto ad arrestarlo, perché la ferita era lieve, e, quando riuscì a parlare, lei mi afferrò un braccio e fissandomi negli occhi mi disse:

«Perché lo hai fatto? Tu che mi hai perfino rifiutato un saluto fraterno nella prima ora del pericolo! E ora rischi la vita e uccidi uno dei tuoi compagni per me. Non capisco. Che strana razza d'uomo sei, tu che ti associ agli uomini verdi anche se il tuo aspetto è quello della mia razza, mentre il tuo colore è poco più scuro di quello delle scimmie bianche? Dimmi, sei umano o sovrumano?».

«È una strana storia la mia», le risposi, «troppo lunga perché possa raccontarla adesso. È una storia che stento a credere perfino io: non oso neppure sperare che gli altri possano crederla. Ti basti sapere, per ora, che ti sono amico, e finché i nostri catturatori lo consentiranno, il tuo protettore e il tuo umile servo.»

«Sei anche tu un prigioniero, allora? Ma perché quelle armi e quegli

ornamenti di un capo dei Thark? Qual è il tuo nome? Dov'è il tuo paese?»

«Sì, Dejah Thoris, anch'io sono un prigioniero. Il mio nome è John Carter, e affermo inoltre che la Virginia, uno degli Stati Uniti d'America, sulla Terra, è la mia casa. Ma per quale ragione mi siano consentiti questi ornamenti e queste armi, io non so, e neppure ero informato che fossero le insegne di un capo.»

A questo punto fummo interrotti dall'avvicinarsi di uno dei guerrieri, il quale portava armi, ornamenti ed equipaggiamento, e fulmineamente capii che la sua domanda aveva ricevuto risposta. Vidi il cadavere del mio antagonista ormai spogliato, e lessi nell'atteggiamento corrusco e tuttavia rispettoso del guerriero che mi aveva recato i trofei dell'ucciso la stessa deferenza del marziano verde che mi aveva portato il primo equipaggiamento. Mi resi conto finalmente che il pugno da me tirato durante il mio primo scontro nella sala delle udienze aveva ucciso il mio avversario.

Ora tutto era chiaro: mi ero guadagnato i miei speroni, per così dire, e secondo la rozza giustizia che regola gli affari marziani, e che, tra le altre cose, me lo ha fatto soprannominare il pianeta dei paradossi, mi erano stati accordati gli onori di un conquistatore: gli ornamenti e il grado dell'uomo che avevo ucciso. Ero davvero un capo marziano, e questa era la ragione - come seppi più tardi - della grande libertà che mi era stata accordata e della tolleranza che mi avevano dimostrato nella sala delle udienze.

Quando mi voltai per ricevere gli ornamenti del guerriero ucciso, vidi che Tars Tarkas e molti altri si stavano dirigendo verso di noi. Gli occhi di Tars mi fissarono a lungo, stupiti e interrogativi. Finalmente Tars disse:

«Tu parli fin troppo bene la lingua di Barsoom, per essere uno che era sordo e muto, con noi, fino a pochi giorni fa. Dove l'hai imparata, John Carter?».

«Tu stesso ne sei il responsabile, Tars Tarkas», replicai. «Mi hai affidato a una tutrice di grande abilità. Devo ringraziare Sola per quello che ho appreso.»

«Sola ha fatto un eccellente lavoro», rispose lui. «Ma la tua istruzione sotto altri punti di vista è ancora molto incompleta. Tu non sai che cosa ti sarebbe costata la tua temerarietà senza precedenti, se non fossi riuscito a uccidere i due capi di cui ora indossi il metallo?»

«Penso che colui che non fossi riuscito a uccidere avrebbe ucciso me», dissi, sorridendo.

«No, ti sbagli. Solo in caso estremo di legittima difesa un guerriero marziano ucciderebbe un prigioniero. Ci piace riservarli ad altri scopi.» L'espressione del suo viso indicava prospettive assai poco piacevoli. «C'è una cosa soltanto che può salvarti, ora», riprese. «Se tu dovessi, in considerazione del tuo valore, della tua ferocia e del tuo coraggio, esser giudicato da Tal Hajus degno di passare al suo servizio, sarai accettato dalla comunità e diventerai in tutto e per tutto un Thark. È preciso volere di Lorquas Ptomel che, fino a quando non avremo raggiunto il quartier generale di Tal Hajus, ti sia accordato il rispetto che ti sei guadagnato con le tue imprese. Sarai trattato da noi come un capo Thark, ma non dimenticare che ogni capo del tuo stesso grado è responsabile della tua consegna al nostro possente e crudelissimo sovrano. Ho finito.»

«Ti ho ascoltato, Tars Tarkas», risposi. «Come tu sai, io non sono di Barsoom; i vostri costumi non sono i miei costumi, e agirò in futuro come ho sempre agito in passato, secondo i dettami della mia coscienza, e guidato dalle usanze della mia stessa razza. Se mi lascerete libero, verrò con voi in pace, ma se non lo farete, allora ogni singolo barsoomiano che mi avvicinerà, dovrà rispettare i miei diritti di straniero tra voi, o affrontarne tutte le conseguenze. E su una cosa è bene esser chiari, qualunque siano le vostre intenzioni nei confronti di questa sfortunata ragazza: chiunque la ferisca o la insulti, ne risponderà completamente a me. Ho già capito che voi disprezzate ogni sentimento di generosità e gentilezza, ma io no, e posso convincere anche il più valoroso guerriero che questi sentimenti non sono affatto incompatibili con la forza e il coraggio.»

Di solito, io non parlo molto, e mai, fino a quel giorno, mi ero abbassato a simili vanterie, ma avevo intuito che quella era l'unica corda che avrebbe vibrato nel cuore dei marziani verdi; e non mi sbagliavo, perché la mia arringa li aveva profondamente colpiti, e il loro atteggiamento verso di me da quel momento fu ancora più rispettoso.

Tars Tarkas sembrò compiaciuto della mia risposta, ma il suo commento suonò sibillino: «Conosco assai bene Tal Hajus, il Jeddak di Thark».

Rivolsi allora la mia attenzione a Dejah Thoris, la aiutai ad alzarsi e mi diressi con lei verso l'uscita, ignorando le due arpie che le facevano la guardia, troneggiando su di lei, e gli sguardi perplessi dei capi. Non ero forse anch'io un capo? Bene, mi sarei sobbarcato ogni responsabilità. Non subimmo il minimo fastidio, e così Dejah Thoris, Principessa di Helium, e

John Carter, gentiluomo della Virginia, seguiti dal fedele Woola, uscirono nel più completo silenzio dalla sala delle udienze di Lorquas Ptomel, Jed dei Thark di Barsoom.

11. Dejah Thoris

Mentre uscivamo all'aperto, le due guardiane incaricate di custodire Dejah Thoris si affrettarono alle nostre calcagna, come se volessero ancora una volta impadronirsi di lei. La povera ragazza si aggrappò a me, e sentii le sue piccole mani stringere disperatamente il mio braccio. Feci un gesto imperioso alle due femmine, e prima che si allontanassero le informai che Sola, da quel momento, si sarebbe occupata della prigioniera. Quanto a Sarkoja, l'avvertii che se avesse insistito nei suoi crudeli maltrattamenti, l'unico risultato sarebbe stato per lei una morte atroce e improvvisa.

La mia minaccia fu inopportuna, e fece più male che bene a Dejah Thoris, poiché, come imparai più tardi, gli uomini non uccidono le donne, su Marte, né le donne gli uomini. Perciò Sarkoja si limitò a guardarci malignamente e se ne andò altrove, a covare le sue diavolerie contro di me.

Presto trovai Sola e le spiegai che desideravo che si occupasse di Dejah Thoris, così come si era occupata di me. Volevo che trovasse un altro alloggio, dove Sarkoja non potesse molestarle. Io, l'informai, avrei abitato tra gli uomini.

Sola fissò gli ornamenti e le armi che portavo con me:

«Sei un grande capo, ora, John Carten», disse, «e devo obbedire ai tuoi ordini, anche se lo farei comunque, e con gioia, in ogni circostanza. L'uomo di cui tu porti il metallo era giovane, ma ugualmente un grande guerriero, e con le sue uccisioni aveva quasi raggiunto il rango di Tars Tarkas che, come tu sai, è secondo soltanto a Lorquas Ptomel. Tu sei l'undicesimo, vi sono soltanto dieci capi in questa comunità, che sono sopra di te come valore.»

«E se uccidessi Lorquas Ptomel?»

«Saresti il primo, John Carter. Ma potrai conquistarti questo onore solo se l'intero consiglio decreterà il tuo combattimento con lui. Oppure, se Lorquas Ptomel ti aggredisce, tu potresti ucciderlo per legittima difesa, e così salire al primo posto.»

Scoppiai a ridere e cambiai argomento. Non avevo alcun particolare

desiderio di uccidere Lorquas Ptomel, e ancora meno di essere Jed dei Thark.

Scortai Sola e Dejah Thoris alla ricerca di un nuovo alloggio, e lo trovammo in un edificio accanto alla sala delle udienze, la cui architettura era molto più vistosa della nostra precedente abitazione. Trovammo inoltre, in questo edificio, una vera camera da letto con antichi letti pensili di metallo finemente lavorato, appesi con catene d'oro al soffitto di marmo. Le decorazioni alle pareti erano assai elaborate, e a differenza degli affreschi che avevo esaminato negli altri edifici, questi mostravano molte figure umane. Raffiguravano una razza simile alla mia, la cui pelle era assai più chiara di quella di Dejah Thoris, esseri avvolti in graziose tuniche fluttuanti e riccamente adorni di metallo e gioielli; le loro folte capigliature erano di un meraviglioso color bronzo o dorato. Gli uomini erano senza barba, e pochi tra essi ostentavano armi. Gli affreschi mostravano per la maggior parte creature bionde e dalla pelle chiara che giocavano.

Dejah Thoris mi afferrò le mani con un'esclamazione di meraviglia, sgranando gli occhi davanti a queste stupende opere d'arte, realizzate da un popolo estinto da lungo tempo; Sola, invece, sembrava non averle neppure notate.

Dejah Thoris e Sola avrebbero abitato questa stanza, che si trovava al secondo piano e si affacciava sulla piazza; un'altra stanza, sul retro, sarebbe servita da cucina e dispensa. Mandai Sola a prendere le coperte, il cibo e tutti gli oggetti che avrebbero potuto servirle, dicendole che io avrei sorvegliato Dejah Thoris fino al suo ritorno.

Quando Sola se ne fu andata, Dejah Thoris mi guardò con un pallido sorriso:

«Che cosa mai potrebbe fare la tua prigioniera, se tu la lasciassi sola, se non seguirti e agognare la tua protezione, chiedendoti perdono per i pensieri crudeli che ha covato contro di te nei giorni scorsi?».

«Hai ragione», risposi, «non c'è scampo per noi, se non restiamo insieme.»

«Ho udito la sfida che hai lanciato alla creatura che chiami Tars Tarkas. Credo di capire la tua posizione fra questa gente, ma trovo assurda la tua affermazione che non sei di Barsoom.

«In nome dei miei primi antenati», esclamò, «di dove sei, allora? Sei così simile alla mia gente, e tuttavia così differente. Parli la mia lingua, e tuttavia hai detto a Tars Tarkas che l'hai appena imparata. Tutti i

barsoomiani parlano la stessa lingua, dal gelido sud fino al ghiacciato nord, anche se la lingua scritta è diversa. Soltanto nella valle di Dor, dove il fiume Iss sfocia nel Mare Perduto di Korus, si parla, forse, un'altra lingua, ma fuorché nelle nostre antiche leggende, nessun barsoomiano è mai ritornato dal fiume Iss, dalle rive di Korus o dalla valle di Dor. Non dirmi che tu sei ritornato! Chiunque, sulla superficie di Barsoom, ti ucciderebbe... Dimmi che non è vero!»

I suoi occhi fiammeggiavano di una strana luce, le sue piccole mani si protesero verso il mio petto e premetterono come se volessero stringermi il cuore.

«Non conosco i vostri costumi, Dejah Thoris, ma nella mia Virginia un gentiluomo non mente per salvarsi. Non vengo da Dor, non ho mai visto il misterioso Iss, e il Mare Perduto di Korus è più che mai perduto, per me. Mi credi?»

E allora, mi resi conto all'improvviso che ero molto ansioso che mi credesse. Non che temessi le conseguenze, se avesse creduto che io ero ritornato dall'inferno o dal paradiso di Barsoom, o qualsiasi altra cosa fosse. Ma perché, allora? Perché avrei dovuto preoccuparmi di quello che pensava? Abbassai lo sguardo su di lei, sul suo bellissimo viso, sui suoi occhi meravigliosi che mi aprivano le profondità della sua anima, e non appena i miei occhi incontrarono i suoi, ne seppi la ragione e... tremai.

Una simile ondata di sentimenti sembrò agitarsi in lei. Si allontanò da me con un sospiro, il volto ardente e bellissimo sempre rivolto verso di me, e disse: «Ti credo, John Carter. Non so che cosa sia un "gentiluomo", e non ho mai sentito, prima d'oggi, parlare della Virginia; ma su Barsoom nessun *uomo* mente, e se non vuol dire la verità, rimane in silenzio. Dov'è questa Virginia, il tuo paese, John Carter?», mi chiese, e il nome della mia terra non aveva mai avuto un suono così bello come quello che uscì dalle sue labbra, in quel giorno lontano.

«Io vengo da un altro mondo», le dissi, «il grande pianeta Terra, che gira anch'esso intorno al Sole, ed è il più vicino al vostro Barsoom, che noi chiamiamo Marte. Non posso dirti come io sia arrivato qui, perché non lo so. Ma sono qui, adesso, e poiché la mia presenza mi ha consentito di mettermi al servizio di Dejah Thoris, sono felice di esserci.»

Lei mi fissò a lungo con uno sguardo perplesso e inquieto. Sapevo fin troppo bene quanto fosse difficile credere alla mia affermazione, e neppure potevo sperarlo, per quanto agognassi la sua fiducia e il suo rispetto. Avrei

preferito non averle detto nulla del mio passato, ma nessun uomo avrebbe potuto guardare dentro quegli occhi e rifiutare la più piccola richiesta.

Alla fine lei si alzò, e disse: «Dovrò crederti, anche se non capisco. Posso facilmente intuire che non appartieni a Barsoom, al nostro Barsoom... Sei come noi, eppure diverso... Ma perché dovrei angustiare la mia povera testa con simili angosce, quando il mio cuore mi dice che io credo perché voglio credere?». »

Era un'ottima logica, una logica terrena, femminile, e se lei ne era soddisfatta non sarei stato certo io a trovarla difettosa. In verità, era l'unico tipo di logica che poteva affrontare il mio problema. Poi, cominciammo a parlare del più e del meno, rispondendo vicendevolmente a molte domande. Lei era curiosa di conoscere le abitudini della mia gente, e dimostrò una notevole conoscenza dei fatti della Terra. Quando l'interrogai più a fondo su questa sua apparente familiarità con gli avvenimenti della Terra, scoppiò a ridere e gridò:

«Ebbene, ogni scolaro di Barsoom conosce la geografia, e molte altre cose concernenti la flora, la fauna, e anche la storia del tuo pianeta, come del proprio. Non possiamo forse vedere tutto quello che accade sulla Terra, come tu la chiami? Non è forse sospesa, lassù nel cielo, in piena vista?». »

Questo, devo confessarlo, mi lasciò perplesso, nella stessa misura in cui le mie rivelazioni l'avevano sconvolta, e glielo dissi. Allora lei mi descrisse a grandi linee i prodigiosi strumenti che la sua gente usava, e aveva perfezionato da secoli, i quali consentivano ad essi di proiettare su uno schermo una perfetta immagine di quanto appariva sui pianeti, e su molte stelle. Queste immagini erano così perfette nei particolari, che quand'erano ingrandite e fotografate, vi comparivano distintamente perfino i fili d'erba. Più tardi, in Helium, vidi molte di tali immagini, e anche gli strumenti che le avevano prodotte.

«Allora, se siete così familiari con le cose della Terra», le domandai, «perché non riconosci la mia perfetta somiglianza con gli abitanti di quel pianeta?». »

Lei sorrise, come si farebbe con annoiata indulgenza davanti alle domande di un fanciullo.

«Perché, John Carten», rispose, «quasi ogni pianeta e ogni stella aventi condizioni atmosferiche pressoché simili a quelle di Barsoom, mostrano forme di vita animale quasi identiche alla tua o alla mia; e inoltre i Terrestri, quasi senza eccezione, ricoprono i loro corpi con strani, opachi

pezzi di tessuto, e le loro teste con dei ripugnanti congegni le cui funzioni non siamo mai riusciti a immaginare. E tu, invece, quando sei stato trovato dai guerrieri Thark, eri completamente nudo e disadorno.

«Il fatto che tu fossi privo di ornamenti è una prova convincente della tua origine non-barsoomiana, mentre l'assenza di grotteschi rivestimenti solleva molti dubbi sulla tua origine terrestre.»

Allora le narrai i particolari della mia dipartita dalla Terra, spiegandole come il mio corpo che giaceva laggiù fosse vestito di tutti quegli strani addobbi terrestri. A questo punto Sola ritornò con le nostre poche masserizie e il suo figlioccio marziano, che avrebbe dovuto dividere le stanze con loro.

Sola s'informò se avessimo ricevuto visite durante la sua assenza, e sembrò assai stupita quando le dicemmo di no: mentre risaliva il piano inclinato che conduceva ai piani superiori dov'erano le nostre stanze, si era infatti imbattuta, ci disse, in Sarkoja che ne discendeva. La donna, evidentemente, doveva essere rimasta a origliare, ma poiché non riuscimmo a ricordare di aver detto niente d'importante, dimenticammo la cosa, convinti che non avrebbe avuto alcuna conseguenza, limitandoci a promettere a noi stessi di essere molto più prudenti in futuro.

Dejah Thoris e io ci mettemmo allora a esaminare l'architettura e le decorazioni del meraviglioso edificio. Lei mi disse che quella civiltà era presumibilmente fiorita centomila anni prima. Erano gli antichi progenitori della sua razza, i quali poi si erano mescolati con le altre grandi razze dei primitivi marziani, molto scuri di pelle, quasi neri, e anche con la razza rosso dorata, che era fiorita nel medesimo tempo.

Queste tre grandi stirpi marziane avevano formato una grande alleanza quando il progressivo ritirarsi dei mari le aveva costrette a migrare verso le zone fertili, poche e in continua diminuzione, e a difendersi, in queste condizioni di vita sempre più dure, dalle orde selvagge degli uomini verdi.

Secoli di stretti rapporti e di matrimoni avevano prodotto la razza degli uomini rossi, di cui Dejah Thoris era la gentile e bellissima discendente. Lunghe ere di stenti e di guerra incessante fra le diverse razze, e contro i marziani verdi, prima di essersi adattati alle mutate condizioni di vita, avevano distrutto quasi completamente l'alto grado di civiltà e il fiorire delle arti dei marziani dai capelli biondi. Oggi, però, la razza rossa aveva nuovamente raggiunto un grado di civiltà - e innumerevoli scoperte di ordine pratico - che senz'altro uguagliavano tutto quello che giaceva

irrimediabilmente sepolto, con gli antichi barsoomiani, nel più remoto passato.

Gli antichi marziani, infatti, erano una razza dalla cultura e letteratura molto elevate, ma durante i duri secoli in cui si erano visti costretti ad adattarsi alle nuove condizioni, non soltanto ogni loro sviluppo era cessato, ma praticamente tutti gli archivi, le biblioteche e ogni altro documento erano andati distrutti.

Dejah Thoris mi narrò molti fatti interessanti e numerose leggende di questa razza scomparsa, nobile e gentile. La città in cui ci trovavamo, si presumeva fosse il centro culturale e commerciale che gli antichi chiamavano Korad. Era stata edificata intorno a un magnifico porto naturale, racchiuso tra incantevoli colline. Mi spiegò che la piccola valle a ovest della città era tutto quello che restava del porto, mentre il passaggio attraverso le colline verso il fondo dell'antico mare era stato il canale attraverso il quale le navi arrivavano fino alle porte della città.

Le sponde dell'antico mare erano costellate di città simili, e centri minori, in numero sempre decrescente, erano stati trovati, formando anelli convergenti verso il centro dell'oceano, man mano la gente aveva sentito l'irresistibile necessità di seguire le acque che si ritiravano, finché erano stati costretti a far ricorso all'estrema ancora di salvezza, i cosiddetti "canali" marziani.

Eravamo talmente assorti nell'esplorazione dell'edificio e nella nostra conversazione che, ancora prima che ce ne accorgessimo, la notte calò su di noi. Ci rendemmo conto nuovamente di quale fosse la nostra condizione attuale quando un messaggero ci raggiunse e mi disse che dovevo presentarmi immediatamente a Lorquas Ptomel. Salutai Sola e Dejah Thoris, ordinai a Woola di far buona guardia, e mi affrettai verso la sala delle udienze. Lorquas Ptomel e Tars Tarkas erano seduti sul rostro.

12.

Un prigioniero che è anche un capo

Salutai, entrando, e Lorquas Ptomel mi fece segno di avanzare, e puntando i suoi grandi, orribili occhi su di me, mi disse:

«Da pochi giorni sei con noi, e tuttavia, grazie al tuo coraggio, ti sei già guadagnata un'alta posizione tra noi. Anche se è così, tu non sei uno di noi, non ci devi alcuna obbedienza.

«La tua posizione è strana», continuò. «Sei un prigioniero, e tuttavia dai ordini che devono essere obbediti: sei uno straniero, e tuttavia sei un capo dei Thark; sei un nano, e tuttavia puoi uccidere un potente guerriero con un pugno. E ora mi è stato detto che complotti per fuggire con un prigioniero di un'altra razza: un prigioniero che, per sua stessa ammissione, è quasi convinto che tu sia ritornato dalla valle di Dor. Una sola di queste accuse, se provata, sarebbe motivo sufficiente per giustiziarti. Ma noi siamo giusti, e tu avrai un processo, al nostro ritorno a Thark, se Tal Hajus lo vorrà.

«Ma», continuò, col suo feroce tono gutturale, «se tu dovessi fuggire con la ragazza rossa, io dovrei renderne conto a Tal Hajus, io dovrei affrontare Tars Tarkas, e dimostrare la mia capacità al comando. In caso contrario, il metallo della mia carcassa andrebbe a un uomo migliore, poiché questo è il costume dei Thark.

«Non ho alcuna ragione di disputare con Tars Tarkas: insieme, siamo i capi supremi della più grande fra le comunità minori degli uomini verdi; non desideriamo combattere fra noi, e perciò se tu morissi, John Carter, io ne sarei lieto. Ma vi sono soltanto due casi in cui tu potresti essere ucciso da noi senza un ordine di Tal Hajus: in un corpo a corpo per legittima difesa, se tu dovessi attaccare uno di noi, oppure nel caso in cui tu fossi sorpreso mentre tenti di fuggire.

«Voglio esser sincero con te: ti avverto che stiamo aspettando uno di questi due pretesti per liberarci di una così grave responsabilità. Portare la ragazza rossa a Tal Hajus senza incidenti è cosa di massima importanza. Mai, in mille anni, i Thark hanno fatto un simile prigioniero: è la nipote del più grande fra i Jeddak rossi, colui che è anche il nostro più spietato nemico. Ho detto. La ragazza rossa ci ha accusato di esser privi dei più delicati sentimenti di umanità, ma noi siamo una razza giusta e sincera. Puoi andare».

Mi voltai, e lasciai la sala delle udienze. Così, questo era l'inizio delle persecuzioni di Sarkoja! Sapevo che nessun altro poteva essere l'autore delle rivelazioni che così rapidamente avevano raggiunto le orecchie di Lorquas Ptomel, e ora mi ritornavano alla mente tutti i discorsi sulla nostra fuga e le mie origini.

Sarkoja, a quell'epoca, era la femmina più vecchia di Tars Tarkas, e quella in cui il capo aveva più fiducia. Questa sua posizione le dava perciò una grande potenza, poiché nessun altro guerriero godeva della fiducia di Lorquas Ptomel quanto il suo più abile luogotenente, Tars Tarkas.

Tuttavia, invece di togliermi dalla mente ogni piano di fuga, il mio abboccamento con Lorquas Ptomel era servito soltanto a concentrare ogni mio pensiero su questo argomento. Ora più che mai, mi ero convinto dell'assoluta necessità di fuggire, soprattutto per Dejah Thoris, poiché ero certo che un orribile destino l'attendesse nel quartier generale di Tal Hajus.

Da come lo aveva descritto Sola, Tal Hajus era l'esasperata personificazione di tutte le ère di crudeltà, ferocia e brutalità da cui era disceso. Freddo, astuto, calcolatore, era anche - in pieno contrasto con la maggior parte di quelli della sua razza - schiavo della brutale passione che la debole spinta alla procreazione del pianeta morente aveva fatto quasi cessare nel petto dei marziani.

Al pensiero che la divina Dejah Thoris potesse cadere nelle grinfie di un tale abissale atavismo, cominciai a sudar freddo. Sarebbe stato assai meglio che riservassimo un paio di pallottole misericordiose per noi, nell'istante supremo, come facevano le eroiche donne di frontiera nella mia terra perduta, le quali si suicidavano piuttosto che cader nelle grinfie dei briganti indiani.

Mentre vagavo per la piazza, immerso nei miei cupi presagi, Tars Tarkas, appena uscito dalla sala delle udienze, mi si avvicinò. Il suo contegno verso di me non era mutato, e mi salutò come se non ci fossimo lasciati qualche istante prima.

«Dov'è il tuo alloggio, John Carter?», mi chiese.

«Non ne ho scelto alcuno», gli risposi. «Mi è sembrato meglio dormire solo, oppure fra i guerrieri, e stavo aspettando l'occasione per chiederti un parere. Come ben sai», continuai, sorridendo, «non mi sono ancora familiarizzato del tutto con gli usi dei Thark.»

«Vieni con me», m'intimò, e insieme attraversammo la piazza verso un edificio che, lo scoprii con gioia, era adiacente e quello occupato da Sola e i suoi compagni.

«I miei appartamenti si trovano al primo piano di questo edificio», disse Tars Tarkas, «e il secondo piano è completamente occupato dai guerrieri, ma il terzo e gli altri più sopra sono liberi. Puoi scegliere tra questi.

«Credo di aver capito», continuò, «che hai affidato la prigioniera rossa alla tua donna. Bene, come hai detto, i tuoi usi non sono i nostri, ma sai batterti, e ciò è sufficiente a fare quello che vuoi, e così, se preferisci concedere la tua donna alla prigioniera, sono affari tuoi; ma sei un capo, e dovresti avere qualcuna che ti serve, e secondo le nostre usanze puoi

scegliere una, o tutte le femmine che vuoi, nel seguito dei capi di cui ora indossi il metallo.»

Lo ringraziai, ma lo assicurai che potevo benissimo cavarmela da solo, fatta eccezione per il cibo, e perciò mi promise che mi avrebbe mandato alcune donne a questo scopo, e anche per la manutenzione delle mie armi e la fabbricazione delle munizioni che, mi disse, sarebbero state indispensabili. Suggerì anche di farmi portare le coperte di seta e le pellicce che mi spettavano come spoglie del combattimento, perché la notte era gelida e io non ne avevo di mie.

Mi garantì che avrebbe provveduto, e se ne andò. Una volta solo, salii i corridoi a chiocciola verso i piani superiori, alla ricerca di un appartamento adatto a me. Le meraviglie dell'altro edificio si ripetevano anche in questo e, come al solito, ben presto mi smarrii in un giro di esplorazioni e scoperte.

Alla fine scelsi una stanza al terzo piano, sulla piazza, poiché questo mi consentiva di essere più vicino a Dejah Thoris, il cui appartamento era al secondo piano dell'edificio accanto. Pensai che avrei potuto escogitare un qualche mezzo di comunicazione, così da permetterle di farmi un segnale nel caso in cui avesse avuto bisogno dei miei servizi o della mia protezione.

Accanto alla mia camera da letto c'erano dei bagni, un vestibolo e altre stanze: in tutto, questo piano ne comprendeva dieci. Le finestre sul retro davano su un immenso cortile al centro di un quadrato formato dagli edifici che fronteggiavano quattro strade contigue. Ora serviva da stalla per i numerosi animali che appartenevano ai guerrieri.

Nonostante il cortile fosse completamente ricoperto dalla vegetazione gialla simile al muschio che tappezza l'intera superficie di Marte, numerose fontane, statue, panchine, e qualcosa che assomigliava a una pergola, testimoniavano ancora della bellezza che quel giardino doveva aver incarnato per quel ridente popolo dai capelli dorati che le dure, inalterabili leggi cosmiche avevano cacciato non solo dai suoi palazzi, ma anche dalla storia, eccettuate alcune vaghe leggende bisbigliate dai suoi discendenti.

Si poteva facilmente immaginare lo splendido verdeggiare della lussureggiante vegetazione marziana che un tempo aveva colmato la scena di luci e colori, le figure aggraziate delle bellissime donne, i corpi solidi e scattanti degli uomini, i bambini che sgambettavano felici... tutto inondato

dalla luce del sole, dalla felicità, dalla pace; poi, tutto era precipitato in un baratro di ère oscure, crudeli, ignoranti, finché il loro istinto atavico per la cultura e l'umanità era riemerso ancora una volta nella razza finale, composita, che ora dominava Marte.

I miei pensieri furono interrotti dalla venuta di numerose femmine cariche di armi, sete, pellicce, gioielli, utensili da cucina e barili di cibo e bevande, compreso un notevole bottino predata alla nave. Tutto questo, a quanto pareva, era stato proprietà dei due capi che avevo trucidato e ora, secondo l'uso dei Thark, era diventato mio. Dietro mio ordine, sistemarono ogni cosa in una delle stanze del retro, e poi se ne andarono, per ritornare un attimo dopo con un nuovo carico che, mi dissero, completava ciò che possedevo. La seconda volta erano accompagnate da altre dieci o dodici donne e da alcuni giovani che, a quanto sembrava, formavano il seguito dei due capi.

Non erano le loro famiglie, né le loro mogli, e neppure i loro servi; la relazione era così peculiare, e totalmente estranea a qualsiasi altra cosa a me nota, che mi è molto difficile descriverla. L'intera proprietà dei marziani verdi appartiene alla comunità, fatta eccezione per le armi personali, gli ornamenti, le lenzuola di seta e le pellicce. Il singolo individuo può reclamarne il possesso, perché indispensabili, ma non può accumularne più del necessario per i suoi reali bisogni. L'eccedenza gli viene affidata soltanto in custodia, per trasferirla poi ai giovani della comunità a seconda dei singoli bisogni.

Le donne e i bambini al seguito di un uomo possono essere paragonati a una formazione militare, della quale lui è responsabile in vari modi: l'istruzione, la disciplina, il sostentamento, e le esigenze del loro eterno vagabondare e della continua lotta con le altre comunità e i marziani rossi. Le sue donne non sono in alcun senso le sue mogli. Non vi è alcuna parola nel linguaggio dei marziani verdi che corrisponda a questo significato terrestre. Il loro accoppiamento avviene solo nell'interesse della comunità, senza alcun riferimento alla selezione naturale. Spetta al consiglio dei capi di ciascuna comunità controllare la cosa, con la stessa competenza con cui un allevatore di cavalli da corsa del Kentucky dirige le monte del suo branco, per migliorarne la qualità.

In teoria potrebbe sembrare una buona cosa, come spesso accade con le teorie, ma il risultato di secoli di questa pratica innaturale, insieme al fatto che l'interesse della comunità per la prole eclissa completamente quello per

la madre, appare fin troppo chiaro nell'atteggiamento freddo e crudele di queste creature, e nella loro esistenza triste, cupa e senza amore.

È vero che i marziani verdi sono assolutamente virtuosi, sia gli uomini che le donne, a eccezione dei degenerati come Tal Hajus. Ma quanto è meglio una maggiore umanità, anche a costo di qualche occasionale perdita di castità!

Avendo scoperto che, volente o nolente, dovevo prendermi cura di queste creature, cercai di sfruttare la situazione nel miglior modo possibile, dando loro istruzione che si sistemassero tutti al quarto piano, lasciando a me il terzo. Incaricai una delle giovani di prendersi cura della mia semplice cucina, e ordinai a delle altre di occuparsi delle varie attività che ad esse andavano più a genio. In seguito le vidi assai poco, e non ne sentii affatto la mancanza.

13.

Amore su Marte

Dopo la battaglia con le navi volanti, la comunità restò per parecchi giorni dentro i confini della città, abbandonando l'idea di marciare verso casa fin quando non si fossero sentiti ragionevolmente sicuri che le navi non sarebbero ritornate, poiché farsi cogliere in aperta pianura con una carovana di carri e di bambini era l'ultimo desiderio anche di gente così guerriera come i marziani verdi.

Durante il nostro periodo di inattività, Tars Tarkas mi insegnò molti particolari dell'arte guerresca in uso fra i Thark, comprese alcune lezioni d'ippica con le grandi bestie usate come cavalcature. Queste creature, chiamate *thoat*, sono pericolose e cattive quanto i padroni, ma una volta sottomesse sono sufficientemente trattabili.

Due di questi animali erano miei, eredità dei guerrieri di cui portavo il metallo, e in breve tempo li cavalcai con la stessa perizia di un marziano verde. Non era affatto complicato. Se i *thoat* non reagivano con sufficiente rapidità alle istruzioni telepatiche dei cavalieri, si assestava ad essi un tremendo colpo fra le orecchie col calcio della pistola, e se mostravano di ribellarsi a questo trattamento, lo si ripeteva finché i bruti erano domati, o disarcionavano il cavaliere.

In quest'ultimo caso, la cosa diventava una lotta per la vita fra l'uomo e la bestia. Se il primo era abbastanza veloce con la pistola, avrebbe ripreso

a cavalcare, sia pure su un altro animale; altrimenti, il suo corpo straziato e mutilato sarebbe stato raccolto dalle sue donne e bruciato, secondo il costume dei Thark.

La mia esperienza con Woola mi spinse a sperimentare la dolcezza con i thoat. Prima di tutto, li convinsi che non potevano disarcionarmi, e giunsi a colpirli con forza tra le orecchie, per sottolineare la mia autorità. Poi, per gradi, vinsi la loro diffidenza, più o meno come avevo fatto innumerevoli volte con le cavalcature terrestri. Avevo sempre dimostrato di saperci fare con gli animali, sia per inclinazione, sia perché ciò otteneva risultati più duraturi e soddisfacenti. Ero sempre gentile e umano nel trattare con le specie inferiori. Potevo uccidere un essere umano, se necessario, e ne avrei provato meno rimorso che uccidendo un meschino, irragionevole animale.

In pochi giorni, i miei thoat divennero la meraviglia dell'intera comunità. Mi seguivano come cagnolini, sfregando il grande muso sul mio corpo in una goffa dimostrazione di affetto, e rispondendo ad ogni mio ordine con una alacrità e una dolcezza che spinsero i guerrieri marziani ad attribuirmi qualche arcano potere terrestre.

«Come hai fatto a stregarli?», mi chiese Tars Tarkas un pomeriggio, quand'ebbi infilato l'intero braccio fra le grandi mascelle di uno dei miei thoat per toglier via una pietra che gli si era incastrata fra due denti mentre brucava il muschio all'interno del cortile.

«Con la gentilezza», gli risposi. «Vedi, Tars Tarkas, anche i sentimenti più delicati hanno il loro valore, perfino per un guerriero.

Al culmine della battaglia o durante la marcia, io so che i miei thoat ubbidiranno ad ogni mio ordine, perciò la mia capacità di combattere ne è avvantaggiata, e io sarò un miglior guerriero, essendo un padrone più gentile. Sarebbe assai vantaggioso per i tuoi guerrieri, e per l'intera comunità, se adottassero i miei sistemi. Tu stesso, pochi giorni fa, mi hai detto che questi bruti, a causa del loro carattere malfido, spesso trasformano una vittoria certa in sconfitta, poiché nell'attimo cruciale possono disarcionare e calpestare i loro cavalieri.»

«Mostrami come ottieni questi risultati», fu l'unico commento di Tars Tarkas.

Così, gli spiegai nel miglior modo possibile l'intero addestramento che avevo adottato con le mie bestie, e più tardi lui me lo fece ripetere davanti a Lorquas Ptomel e all'assemblea dei guerrieri. Quel giorno segnò l'inizio di una nuova vita per i poveri thoat, e prima che io lasciassi la comunità di

Lorquas Ptomel ebbi la soddisfazione di vedere un intero reggimento di quei mostri mansueti, agili e scattanti. L'effetto, la precisione, la celerità di quell'addestramento militare furono così notevoli che Lorquas Ptomel mi fece dono di una massiccia cavigliera tolta alla sua stessa gamba, come segno di apprezzamento per il servizio da me reso all'orda.

Il settimo giorno dopo la battaglia con la flotta aerea, riprendemmo la marcia verso Thark, poiché Lorquas Ptomel riteneva ormai remota la possibilità di un altro attacco.

Nei giorni che avevano preceduto la nostra partenza avevo visto assai poco Dejah Thoris, poiché Tars Tarkas mi aveva tenuto molto impegnato con le sue lezioni sull'arte della guerra su Marte, e anche con l'addestramento dei miei thoat. Le poche volte che mi ero recato nelle sue stanze non l'avevo trovata, poiché era uscita a passeggiare con Sola, o a esplorare gli edifici nelle immediate vicinanze della piazza. Le avevo avvertite di non avventurarsi a grande distanza per timore delle grandi scimmie, delle quali ero fin troppo bene informato. Tuttavia, dal momento che Woola le accompagnava nelle loro escursioni, e Sola era ben armata, c'erano obiettivamente ben poche ragioni di aver paura.

La sera prima della nostra partenza le vidi che si avvicinavano lungo una delle grandi strade che conducevano alla piazza da est. Mi avvicinai, dissi a Sola che mi sarei assunto io la responsabilità di custodire Dejah Thoris, e la rimandai nei suoi appartamenti con qualche vaga incombenza. Sola mi piaceva, e avevo fiducia in lei, ma per qualche ragione desideravo restar solo con Dejah Thoris, che rappresentava per me tutto quello che avevo lasciato sulla Terra. Era una piacevole compagnia, assai congeniale: il reciproco interesse tra noi era così forte che sembrava fossimo nati sotto lo stesso tetto piuttosto che su pianeti diversi che solcavano lo spazio a settanta milioni di chilometri di distanza l'uno dall'altro.

Ero sicuro che lei condivideva i miei sentimenti, poiché non appena mi avvicinai, quello sguardo di penosa disperazione scomparve dal suo viso per essere sostituito da un gioioso sorriso di benvenuto, mentre appoggiava la sua piccola mano destra sulla mia spalla sinistra, nel tipico saluto dei marziani rossi.

«Sarkoja ha detto a Sola che sei diventato un vero Thark», disse, «e che ti avrei visto ben poco, ormai, come i veri guerrieri.»

«Sarkoja è una bugiarda di prima grandezza», ribattei, «nonostante l'orgogliosa pretesa dei Thark di dir sempre la verità.»

Dejah Thoris scoppiò a ridere.

«Sapevo che anche se tu fossi diventato un membro della comunità, non avresti smesso di essere mio amico. "Un guerriero può cambiare il suo metallo, ma non il cuore": è un detto di Barsoom.

«Penso che abbiano cercato di tenerci lontani», continuò, «poiché ogni volta che non eri di servizio una delle vecchie donne del seguito di Tars Tarkas ha sempre trovato qualche scusa per tenerci occupate, me e Sola. Mi hanno fatta scendere nei pozzi sotto l'edificio per aiutarle a mescolare la loro orribile polvere di radium e a confezionare i loro terribili proiettili. Sai che devono essere fabbricati alla luce artificiale, perché la loro esposizione alla luce del sole provoca sempre una esplosione? Hai notato che esplodono quando colpiscono un oggetto? Bene, il rivestimento opaco, esterno, viene spezzato dall'urto liberando un cilindro di vetro quasi infrangibile, il quale, nella sua parte frontale, contiene una minuscola particella di polvere di radium. Nel momento in cui la luce del sole, anche diffusa, colpisce questa polvere, essa esplode con violenza irresistibile. Se sarai mai testimone di una battaglia notturna, noterai l'assenza di queste esplosioni, mentre il mattino che segue la battaglia sarà lacerato dai violenti scoppi dei missili sparati la notte prima. Come regola, perciò, la notte vengono usati proiettili non esplosivi¹.^{[1} Ho usato la parola *radium* per descrivere questa polvere poiché alla luce di recenti scoperte sulla Terra credo si tratti di una mistura alla base della quale dev'esserci senz'altro il radium. Nel manoscritto del Capitano Carter essa viene sempre citata col nome della lingua scritta di Helium, geroglifici che sarebbe assai difficile e inutile riprodurre.]]».

Pur essendo molto interessato alla descrizione di questo minaccioso ordigno bellico di Marte, mi preoccupava molto più il modo in cui trattavano Dejah Thoris. Che cercassero di tenerla lontana da me non mi stupiva affatto, ma il fatto che l'obbligassero a un lavoro arduo e pericoloso mi riempiva di rabbia.

«Ti hanno fatto subire ignominie o crudeltà, Dejah Thoris?», domandai, e il caldo sangue dei miei antenati ribollì nelle mie vene mentre aspettavo la risposta.

«Sono piccole cose, John Carter», mi disse. «Niente che possa ferirmi, se non nel mio orgoglio. Sanno che sono la figlia di diecimila Jeddak, che posso risalire con la mia stirpe, direttamente e senza interruzioni, fino al costruttore della prima grande via d'acqua su Marte, ed essi, che non

conoscono neppure le loro madri, sono gelosi di me. Nell'intimo, essi odiano il loro orrendo destino, e perciò sfogano il loro meschino rancore su di me, che incarno tutto ciò che non hanno, che vorrebbero avere e non otterranno mai. Dobbiamo aver pietà, mio condottiero, perché, se anche ci uccideranno, noi siamo più grandi di loro, ed essi lo sanno.»

Se avessi saputo il significato di quelle parole, "mio condottiero", quand'erano rivolte da una donna rossa marziana a un uomo, sarebbe stata per me la più grande sorpresa della mia vita. Ma allora non lo sapevo, né l'avrei saputo per molti mesi ancora. Sì, avevo ancora molto da imparare su Barsoom.

«Credo che la scelta più saggia sia quella di accettare il nostro destino con la miglior grazia possibile, Dejah Thoris. Spero tuttavia di esser presente la prossima volta che un qualsiasi marziano, verde, rosso, rosa o violetto, ardirà anche soltanto lanciarti un'occhiata minacciosa, mia principessa.»

Dejah Thoris trattenne il respiro a queste mie ultime parole, e mi fissò con gli occhi sgranati. Quindi, con una buffa smorfia, scosse la testa e scoppiò a ridere:

«Che bambino! Un grande guerriero, e tuttavia un bambino che non sa ancora camminare!».

«Che cosa ho fatto, adesso?» chiesi, con dolorosa perplessità.

«Un giorno lo saprai, John Carter, se vivremo. Ma potrei anche non dirtelo. E io, la figlia di Mors Kajak, figlio di Tardos Mors, ho ascoltato senza arrabbiarmi», concluse tra sé.

Poi scoppiò a ridere gioiosamente, e prese a scherzare sul mio coraggio di guerriero Thark in aperto contrasto col mio cuore e la mia naturale gentilezza.

«Immagino che se tu ferissi accidentalmente un nemico, lo porteresti a casa per curarlo e guarirlo», mi disse, continuando a ridere.

«Questo è proprio quello che facciamo sulla Terra», le risposi. «Almeno tra le persone civili.»

Questo la fece scoppiare in un'altra risata. Non poteva capire, perché, nonostante la sua tenerezza e la sua femminile dolcezza, era pur sempre una marziana, e per un marziano l'unico nemico buono è il nemico morto, poiché ogni morte significa che ci sarà più da dividere fra i sopravvissuti.

Bruciavo dalla curiosità di sapere che cosa avevo detto, o fatto, poco prima, per turbarla in quel modo, e perciò insistetti perché mi illuminasse.

«No», esclamò. «È sufficiente che tu l'abbia detto, e che io l'abbia udito. E quando lo saprai, John Carter, e io sarò morta (poiché molto probabilmente io sarò morta prima che la luna più lontana abbia girato dodici volte intorno a Barsoom) ricordati che io ti ho ascoltato, e ho... sorriso.»

Tutto questo era peggio che arabo, per me, ma più la imploravo di spiegarsi, più si ostinava a non farlo. Perciò, preso dalla disperazione, rinunciai.

Era notte, ormai, e la grande strada che stavamo percorrendo era illuminata dalle due lune di Barsoom, e anche la Terra ci guardava dall'alto col suo verde occhio luminoso. Ci sembrò di esser soli nell'universo, e almeno io fui contento che così fosse.

Il gelo della notte marziana ci raggiunse, mi sfilai il mantello e lo gettai sulle spalle di Dejah Thoris. Mentre il mio braccio la sfiorava, sentii un brivido attraversare ogni fibra del mio essere, quale non avevo mai provato al contatto di nessun altro mortale; mi parve che si fosse leggermente piegata verso di me, ma non ne fui sicuro. Sapevo soltanto che il mio braccio si era appoggiato sulla sua spalla più a lungo di quanto l'atto di avvolgerla nella seta avrebbe richiesto, e lei non si era scostata da me, e neppure aveva parlato. E così, in silenzio, sulla superficie di un mondo morente, almeno nel cuore di uno di noi era nato qualcosa di antico, ma sempre nuovo.

Amavo Dejah Thoris. Il tocco del mio braccio sulla sua spalla nuda mi aveva detto qualcosa che non potevo equivocare, e seppi che l'avevo amata fin dal primo istante, quando i miei occhi avevano incontrato i suoi sulla piazza della città morta di Korad.

14. Un duello mortale

Il mio primo impulso fu quello di aprirle il mio cuore, ma poi pensai alla disperata situazione in cui si trovava, e come in quelle circostanze io fossi il solo che potesse alleviare il peso della sua prigionia, e proteggerla, con le mie miserevoli forze, contro le migliaia di nemici ereditari che avrebbe dovuto affrontare quando fossimo giunti a Thark. Non potevo causarle un altro dolore, o un altro disappunto, dichiarandole un amore che con ogni probabilità lei non contraccambiava. Se fossi stato così indiscreto, la sua

posizione sarebbe diventata insostenibile, e il solo pensiero che lei potesse credere che io stessi cercando di approfittare della sua impotenza per influenzare le sue decisioni fu l'argomento finale che sigillò le mie labbra.

«Sei così tranquilla, Dejah Thoris...», mormorai. «Vuoi ritornare nei tuoi appartamenti insieme a Sola?»

«No», lei rispose. «Sono felice, qui. Non so perché io sia così felice, John Carter, quando tu, uno straniero, sei vicino a me; ma in questi momenti ho l'impressione di trovarmi al sicuro, e mi convinco che grazie a te potrò ritornare alla corte di mio padre, e nuovamente sentire le sue robuste braccia intorno a me, e i baci e le lacrime di mia madre sulle guance.»

«Allora la gente si bacia, su Barsoom?», le chiesi, quando mi ebbe spiegato il significato della parola che lei aveva usato.

«Genitori, fratelli e sorelle, sì. E anche...», aggiunse in tono vago e pensoso, «... gli innamorati».

«E tu, Dajah Thoris, ha genitori, fratelli e sorelle?»

«Sì.»

«E un innamorato?»

Tacque, e io non osai ripetere la domanda.

«L'uomo di Barsoom», lei riprese, infine, «non fa mai domande personali alle donne, fuorché a sua madre e alla donna per cui ha combattuto, e ha vinto.»

«Ma io ho combattuto...», cominciai, e subito avrei voluto strapparmi la lingua dalla bocca, poiché lei si voltò e mi fissò con uno sguardo assente mentre m'interrompevo. Si tolse il mio mantello di seta dalle spalle e me lo porse senza profferir verbo, e a testa alta, col portamento di una regina, si allontanò verso la piazza e i suoi appartamenti.

Non cercai di fermarla; mi assicurai soltanto che raggiungesse senza incidenti l'edificio e, fatto segno a Woola di seguirla, mi allontanai sconsolato verso la mia abitazione. Restai seduto per ore, a gambe incrociate, di pessimo umore, sprofondato tra le mie pellicce, meditando sugli scherzi crudeli che il destino gioca a noi poveri mortali.

Così, era questo l'amore! Ero riuscito a sfuggirlo per tutti gli anni in cui avevo vagato attraverso i cinque continenti e i mari che li circondavano, sfiorando bellissime donne e allettanti possibilità. E ora, nonostante la mia quasi ostilità per questo sentimento e la costante ricerca di un ideale, mi ero innamorato follemente e irrimediabilmente della creatura di un altro

mondo, e di una specie forse simile ma non identica alla mia. Una donna uscita da un uovo, la cui vita poteva durare mille anni, la cui gente aveva strani costumi e idee ancora più strane, i cui piaceri, i cui concetti di virtù e giustizia potevano essere abissalmente diversi dai miei, come da quelli dei marziani verdi.

Sì, ero pazzo, ma ero innamorato, e nonostante stessi soffrendo i più grandi tormenti della mia vita, non vi avrei rinunciato per tutte le ricchezze di Barsoom. Questo è l'amore, e questi sono gli innamorati dovunque esiste l'amore.

Per me Dejah Thoris incarnava quanto vi era di perfetto, di virtuoso, di bello, nobile e buono. Ne ero convinto dal profondo del cuore, dall'abisso della mia anima, quella notte a Korad, sprofondato fra sete e pellicce, mentre la luna più vicina di Barsoom sfrecciava attraverso il cielo a occidente, facendo scintillare gli ori, i marmi e i mosaici che ingioiellavano la mia stanza antica come il mondo, e ne sono convinto ancora oggi, mentre siedo qui al mio tavolo nel mio piccolo studio sovrastante l'Hudson. Sono passati vent'anni: per dieci di questi ho vissuto e combattuto per Dejah Thoris e la sua gente, e per dieci ho vissuto del suo ricordo.

Il mattino della nostra partenza per Thark era limpido e caldo, come tutte le albe marziane, fatta eccezione per le sei settimane durante le quali le nevi si sciogliono ai poli.

Vidi Dejah Thoris nella confusione dei carri in partenza, ma lei mi voltò le spalle mentre il sangue le imporporava il viso. Con la folle irrazionalità dell'amore non dissi nulla, quando invece avrei potuto appellarmi alla mia completa ignoranza dell'offesa, o quanto meno della sua gravità, ottenendo così, nella peggiore delle ipotesi, una mezza riconciliazione.

Il mio dovere m'impondeva comunque di assicurarmi che fosse comoda, perciò diedi un'occhiata all'interno del suo carro e misi in ordine le sue pellicce. Nel far questo, mi accorsi con orrore che era saldamente incatenata a un fianco del veicolo.

«Che cosa significa questo?», gridai, rivolgendomi a Sola.

«Sarkoja ha detto che è meglio così», mi rispose, ma tutto, in lei, indicava disapprovazione.

Esaminai le manette, e vidi che erano assicurate a un massiccio lucchetto.

«Dov'è la chiave, Sola? Dammela.»

«Sarkoja la porta con sé, John Carter», disse Sola.

Corsi via senza dire altro e cercai Tars Tarkas, al quale presentai le mie veementi proteste per l'inutile umiliazione e crudeltà - tale infatti appariva ai miei occhi d'innamorato - che era stata imposta a Dejah Thoris.

«John Carter», mi rispose Tars Tarkas, «se mai tu e Dejah Thoris riuscirete a sfuggire ai Thark sarà durante questo viaggio. Sappiamo che non te ne andrai senza di lei. Ti sei rivelato un potente guerriero, perciò non vogliamo mettere le catene anche a te; dunque vi teniamo entrambi nel modo più semplice che tuttavia valga a garantire la nostra sicurezza. Ho detto.»

Afferrai in un lampo la forza del suo ragionamento e seppi che sarebbe stato futile appellarsi alla sua decisione, ma chiesi che la chiave fosse tolta a Sarkoja, e che in futuro le fosse imposto di non tormentare la prigioniera.

«Tars Tarkas, almeno questo tu puoi fare per me, in cambio dell'amicizia, lo confesso, che provo per te.»

«Amicizia?», mi rispose. «Non esiste una cosa simile, John Carter; ma farò ciò che desideri. Darò ordine che Sarkoja smetta d'infastidire la ragazza, e io stesso prenderò in custodia la chiave.»

«A meno che tu non voglia affidare a me la responsabilità», aggiunsi, sorridendo. Tars Tarkas mi guardò a lungo, e gravemente, prima di parlare.

«Se mi darai la tua parola che né tu né Dejah Thoris cercherete di fuggire finché non avremo raggiunto la sicurezza della corte di Tal Hajus, potrai avere la chiave e gettare le catene nel fiume Iss.»

«Sarà meglio che tu tenga la chiave, Tars Tarkas», replicai.

Mi sorrise e non disse altro, ma quella notte, mentre ci accampavamo, vidi che toglieva le catene a Dejah Thoris.

Nonostante tutta la sua crudeltà e la freddezza, c'era qualcosa in Tars Tarkas, che lui stesso cercava sempre di vincere. Forse erano le vestigia di qualche sentimento umano, riemerso da qualche suo antico progenitore, a perseguitarlo con ciò che faceva orrore alla sua gente?

Mentre mi avvicinavo al carro di Dejah Thoris passai accanto a Sarkoja, e lo sguardo cupo e velenoso che mi riservò fu per me il balsamo più dolce. Mio Dio, quanto mi odiava! L'odio emanava da lei in una forma palpabile, al punto che sarebbe stato possibile tagliarlo con la spada.

Qualche istante dopo la vidi che confabulava con un guerriero chiamato Zad, un grosso, massiccio, possente brutto, il quale però non aveva mai ucciso uno dei capi e perciò era ancora un *o mad*, ossia un uomo con un

solo nome; avrebbe potuto guadagnarsi il secondo nome, infatti, soltanto col metallo di qualche capo. Questa usanza, appunto, mi aveva dato il diritto a entrambi i nomi dei capi che avevo ucciso, e in verità alcuni dei guerrieri si indirizzavano a me chiamandomi Dotar Sojat, una combinazione dei due nomi dei capi di cui mi ero conquistato il metallo, o, in parole più esplicite, di quelli che avevo trucidato in combattimento.

Mentre Sarkoja parlava con Zad, lanciava occhiate nella mia direzione, mentre cercava di stimolarlo con la forza a far qualcosa.

Allora non badai molto a questo colloquio, ma il giorno successivo ebbi le mie buone ragioni per ricordare la circostanza, e allo stesso tempo valutar meglio l'intensità dell'odio di Sarkoja, e seppi fino a qual punto fosse disposta ad arrivare per vendicarsi in maniera orribile di me.

Ancora una volta, quella sera, Dejah Thoris non volle saperne di me, e nonostante avessi pronunciato il mio nome, non mi rispose e neppure mi concesse il più piccolo battito di ciglio per indicare che avesse notato la mia presenza. Messo alle strette, feci quello che qualsiasi altro innamorato avrebbe fatto: cercai di saper qualcosa tramite qualcuno che fosse in confidenza con lei. Incontrai Sola sull'altro lato del campo:

«Che cosa ha Dejah Thoris?», esplosi, quando la vidi. «Perché non vuole parlarmi?»

Anche Sola sembrò perplessa, come se questo strano modo di comportarsi di due esseri umani fosse al di là della sua comprensione. Come in effetti lo era, povera Sola.

«Dice che tu l'hai fatta arrabbiare, ed è tutto quello che è disposta a dire, oltre al fatto che è figlia di un Jed e nipote di un Jeddak, e che è stata umiliata da una creatura neppure degna di pulire i denti al *sorak* della madre di sua madre.»

Meditai un po' sulle sue parole, poi le domandai:

«Che cos'è un *sorak*, Sola?».

«Un piccolo animale, grande come la mia mano, che le donne rosse marziane tengono in casa per giocare.»

Non ero neppure degno di pulire i denti al gatto di sua nonna! Ero davvero molto in basso nella considerazione di Dejah Thoris... ma non potei fare a meno di ridere per quella strana metafora, così casalinga e, sotto un certo punto di vista, così terrestre. Mi fece provar nostalgia per la mia casa, poiché era molto vicino al "non sei neppure degno di lucidarmi le scarpe!". E allora nacquero nella mia mente pensieri assai nuovi per me.

Cominciai a chiedermi che cosa stesse facendo la mia gente, a casa. Non li avevo visti da anni. C'era una famiglia Carter in Virginia che era in stretti rapporti di parentela con me; io, presumibilmente, ero il loro prozio, o qualcosa di ugualmente assurdo. Avrei potuto passare, dovunque, per un giovanotto di venticinque o trent'anni, e perciò essere un prozio mi sembrava il colmo dell'incongruità, poiché i miei sentimenti e i miei pensieri erano quelli di un ragazzo. C'erano due ragazzini nella famiglia Carter, i miei prediletti, i quali erano convinti che sulla Terra non ci fosse nessuno migliore dello zio Jack; me li raffigurai chiaramente anche lì, mentre sostavo sotto il cielo di Barsoom illuminato dalla luna, e spasimai dal desiderio di vederli, come non avevo mai desiderato di vedere alcun mortale, prima di allora. Vagabondo per natura, non avevo mai conosciuto il vero significato della parola casa, ma il grande salotto dei Carter aveva sempre simboleggiato per me tutto quello che avevo al mondo, e ora il mio cuore si rivolgeva ad esso, lontano da quei popoli gelidi e ostili nelle cui mani ero caduto. Non era forse vero che la stessa Dejah Thoris mi disprezzava? Io ero una creatura inferiore, talmente inferiore in verità che non ero neppur degno di pulire i denti al gatto di sua nonna! Fu allora che il senso dell'umorismo, la mia ancora di salvezza, mi venne in aiuto, e scoppiando a ridere mi rigirai tra le lenzuola di seta e le pellicce, e mi addormentai sotto la luce della luna, piombando nel sonno profondo e salutare del guerriero.

Togliemmo il campo il giorno dopo, molto presto, e ci mettemmo in marcia fermandoci una sola volta prima che sopraggiungessero le tenebre. Due incidenti ruppero la noia della lunga marcia. Verso mezzogiorno intravedemmo molto lontano, sulla nostra destra, quella che doveva essere, evidentemente, una incubatrice, e Lorquas Ptomel ordinò a Tars Tarkas di investigare. Quest'ultimo prese con sé una dozzina di guerrieri, me compreso, e ci precipitammo al galoppo attraverso la pianura rivestita di muschio, verso il piccolo recinto.

Era davvero un'incubatrice, ma le uova erano molto piccole, confrontate con quelle che avevo visto schiudersi quand'ero arrivato su Marte.

Tars Tarkas balzò a terra, esaminò attentamente il recinto e annunciò alla fine che apparteneva agli uomini verdi di Warhoon, e che il cemento non era ancora del tutto asciutto là dove era stato murato.

«Non possono trovarsi a più di un giorno di marcia davanti a noi», esclamò, mentre un lampo feroce gli attraversava il volto, al pensiero

dell'imminente battaglia.

Quello che facemmo all'incubatrice durò davvero poco. I guerrieri sfondarono il lato che dava accesso al recinto, un paio di loro vi entrò strisciando e in pochi istanti sventrarono tutte le uova con le loro daghe. Poi, risaliti a cavallo, ci affrettammo a riunirci alla carovana. Durante la galoppata colsi l'occasione per chiedere a Tars Tarkas se questi Warhoon, ai quali avevamo distrutto le uova, fossero più piccoli dei Thark.

«Ho visto che le loro uova erano molto più piccole di quelle che si sono schiuse nella vostra incubatrice», aggiunsi.

Tars Tarkas mi spiegò che le uova erano state appena messe nell'incubatrice, ma come tutte le uova dei marziani verdi, sarebbero cresciute per tutti i cinque anni d'incubazione, fino a raggiungere le dimensioni di quelle che avevo visto aprirsi il primo giorno del mio arrivo su Barsoom. Questa era un'informazione davvero interessante, poiché mi era sempre sembrato inspiegabile che le marziane verdi, per quanto grandi fossero, potessero produrre quelle enormi uova dalle quali avevo visto emergere bambini alti più di un metro. In realtà, le uova appena deposte sono appena più grandi di un comune uovo d'oca, e poiché non cominciano a crescere finché non sono esposte alla luce del sole, i capi non hanno difficoltà a trasportarne parecchie centinaia alla volta dai sotterranei dove sono immagazzinate fino alle incubatrici.

Poco dopo l'incidente delle uova dei Warhoon, ci fermammo per far riposare i cavalli, e fu durante questa sosta che accadde il secondo incidente della giornata. Stavo togliendo i finimenti da uno dei miei *thoat* per trasferirli sull'altro, poiché dividevo tra i due il lavoro della giornata, quando Zad mi si avvicinò e colpì l'animale con un terribile fendente della sua daga.

Non avevo certo bisogno di un manuale di galateo per capire come dovevo rispondere, poiché, in verità, ero così inferocito che riuscii a stento a evitare di estrarre la pistola e di abbatterlo, da quel brutto che era; ma lui era lì, immobile, davanti a me, con la sua corta spada sguainata, e l'unica mia scelta era quella di estrarre la mia daga e di affrontarlo in leale combattimento, accettando la sua scelta dell'arma o una inferiore.

Quest'ultima alternativa è sempre consentita, perciò avrei potuto usare la mia daga, la mia scure, o anche i pugni, se avessi voluto, e sarebbe stato senz'altro mio diritto, ma non potevo usare armi da fuoco, o la lancia, mentre lui impugnava soltanto la corta spada.

Scelsi la stessa arma che lui aveva sguainato, perché sapevo che si vantava di saperla maneggiare con molta abilità, e io desideravo, se mai fossi riuscito a batterlo, di farlo con la sua arma preferita. La lotta che seguì fu lunga, e interruppe la ripresa della marcia per un'ora. L'intera comunità fece cerchio intorno a noi, lasciando uno spazio libero di circa trenta metri di diametro per il nostro duello.

Zad a tutta prima cercò di caricarmi, come avrebbe fatto un toro con un lupo, ma io ero troppo veloce per lui, e tutte le volte che schivavo le sue cariche, lui incespicava oltre, dopo aver subito una ferita dalla mia spada, sul braccio o sulla schiena. Ben presto, il sangue gli colò da una mezza dozzina di tagli superficiali, ma non riuscivo a trovare un varco per vibrargli il colpo decisivo. Poi, Zad cambiò tattica, e cominciò a combattere con abilità e prudenza, cercando di colpirmi con l'astuzia, visto che prima non ne era stato capace con la forza bruta. Devo ammettere che era un meraviglioso spadaccino, e se non fosse stato per la mia maggior resistenza e agilità, dovute alla minor forza di gravità di Marte, non sarei stato capace di rispondergli adeguatamente.

Girammo in tondo per un po', senza far troppo danno l'uno all'altro, mentre le nostre spade, simili ad aghi, lampeggiavano al sole, mandando un clangore di metallo nel profondo silenzio, quando s'incontravano nelle parate. Alla fine Zad, rendendosi conto che si stava stancando più di me, decise di bruciare i tempi con un fulgido lampo di gloria per lui; mentre si precipitava su di me, un riflesso abbagliante mi investì in pieno negli occhi, così non potei vederlo in tutta la sua furia, e potei soltanto balzare di fianco, alla cieca, nel disperato tentativo di fuggire alla sua possente lama che già sentivo conficcarsi nel mio stomaco. La sua carica ebbe successo solo in parte, come lo provò un acuto dolore alla mia spalla sinistra, ma, mentre con un rapido sguardo stavo cercando di localizzare il mio avversario, vidi, attonito, uno spettacolo che mi ripagò mille volte della ferita che la temporanea cecità mi aveva causato. Là, in piedi sul carro di Dejah Thoris, vi erano tre figure, evidentemente allo scopo di seguire l'incontro sopra le teste degli altri Thark: erano Dejah Thoris, appunto, Sola e Sarkoja. Il piccolo quadro resterà sempre impresso nella mia memoria, fino al giorno della mia morte.

Dejah Thoris si scagliò contro Sarkoja con la furia di una giovane tigre, colpendo qualcosa che la marziana verde teneva alto fra le mani... qualcosa che lampeggiò alla luce del sole mentre cadeva al suolo. Allora seppi che

cosa mi aveva accecato nel momento cruciale della lotta: Sarkoja aveva trovato il modo di uccidermi, anche senza esser lei a vibrarmi il colpo finale. Vidi anche un'altra cosa, che mi fece quasi perdere la vita in quell'istante, poiché per un attimo mi distrasse completamente dal mio antagonista: mentre Dejah Thoris le faceva cadere il piccolo specchio dalle mani, Sarkoja, il volto livido d'odio e di rabbia insoddisfatta, estrasse la daga e vibrò un colpo terribile alla fanciulla; e allora Sola, la nostra cara e fedele Sola, balzò fra loro; e l'ultima cosa che vidi fu la lama che calava sul suo petto frapposto come uno scudo.

Il mio nemico, intanto, si era rimesso in equilibrio e mi rendeva le cose assai difficili, così, sia pure con riluttanza, dovetti riservare tutta la mia attenzione ai movimenti della sua spada, ma ormai non c'era più posto per quello scontro nella mia mente.

Ci caricammo a vicenda, furiosamente, più volte, finché, avvertendo all'improvviso la punta acuminata della sua lama sul mio petto, un colpo che non potevo parare né schivare, mi gettai su di lui con la spada sguainata e tutto il peso del mio corpo, in una suprema sfida alla morte. Sentii il metallo che si conficcava nel suo petto, poi tutto si oscurò davanti a me, la nausea m'invase e le ginocchia mi si piegarono.

15.

Sola mi racconta la sua storia

Quando riacquistai conoscenza (seppi quasi subito che ero rimasto a terra per pochi istanti) balzai in piedi cercando la mia spada, e la trovai affondata fino all'elsa nel verde petto di Zad, che giaceva stecchito sul muschio color ocre dell'antico fondo marino. Non appena ripresi il completo controllo di me stesso, scoprii che la sua lama mi era penetrata sul lato sinistro del torace, quasi al centro del petto, tagliando carne e muscoli e uscendo sotto la spalla. Mentre gl'infliggevo la stoccata mortale, mi ero girato, cosicché la sua spada mi aveva inflitto una ferita assai dolorosa, ma non pericolosa.

Mi tolsi la sua spada dal corpo, ripresi la mia, e voltando le spalle alla sua orribile carcassa, mi mossi, nauseato e dolorante, verso i carri del mio seguito. Un fragore di applausi marziani mi salutò, ma non m'importò minimamente.

Indebolito e sanguinante raggiunsi le mie donne le quali, abituate a

questi avvenimenti, curarono le mie ferite applicando su di esse quei meravigliosi balsami che, su Marte, rendono irrimediabile soltanto una morte istantanea. Date anche una minima possibilità a una donna marziana, e la morte deve farsi indietro. Presto mi ebbero rabberciato così bene che, eccettuata una vaga debolezza per la perdita di sangue e un bruciore intorno alla ferita, non soffrì più tanto per quel colpo di spada, che sulla Terra, è fuor di dubbio, mi avrebbe costretto per più giorni in posizione orizzontale.

Non appena ebbero finito, mi affrettai verso il carro di Dejah Thoris, dove trovai la povera Sola col petto avvolto dalle bende, in apparenza perfettamente tranquilla dopo il suo scontro con Sarkoja la cui daga, a quanto sembrava, aveva urtato sul bordo di una delle piastre ornamentali che Sola portava sul petto, deviando così il colpo e infliggendole soltanto una leggera ferita.

Avvicinandomi, vidi Dejah Thoris supina tra le sue pellicce, la sua piccola figura scossa dai singhiozzi. Non si avvide della mia presenza, e non mi udì neppure mentre parlavo con Sola, a pochi passi dal carro.

«È ferita?», chiesi a Sola, indicando Dejah Thoris con un cenno del capo.

«No», mi rispose. «Crede che tu sia morto.»

«Il gatto di sua nonna non avrà più nessuno che gli pulisca i denti?», replicai, sorridendo.

«Penso che tu le faccia un torto, John Carter», reagì Sola. «Non capisco le tue o le sue abitudini, ma sono convinta che la discendente di diecimila Jeddak non si lamenterebbe mai in tale maniera della morte di uno che consideri al di sotto di lei, o di chiunque non godesse pienamente del suo affetto. Sono una razza orgogliosa, ma giusta, come lo siamo tutti su Barsoom, e tu devi averla ferita o insultata molto gravemente se non ha più voluto accettare la tua esistenza da vivo, anche se ora ti piange da morto.

«Le lacrime sono uno strano spettacolo su Barsoom», continuò lei, «e perciò mi è difficile interpretarle. In tutta la mia vita ho visto soltanto due persone che piangevano, a parte Dejah Thoris, una per il dolore, l'altra per la rabbia insoddisfatta. La prima è stata mia madre, molti anni fa, prima che la uccidessero; l'altra Sarkoja, oggi, quando l'hanno allontanata a forza da me.»

«Tua madre!», esclamai, «Sola, bambina mia, tu non puoi aver conosciuto tua madre!»

«Ma io l'ho conosciuta. E anche mio padre», replicò lei. «Se vuoi ascoltare una strana storia, non barsoomiana, vieni nel mio carro questa notte, John Carter, e io ti dirò quello che non ho mai detto a nessuno, prima d'oggi. Ora hanno appena dato il segnale che la marcia riprende. Devi andare.»

«Verrò questa notte, Sola», le promisi. «Di' a Dejah Thoris che io sono vivo e vegeto. Non la costringerò a sopportare la mia presenza, e assicurati che non sappia che ho visto le sue lacrime. Se vorrà parlarmi, aspetterò il suo ordine.»

Sola risalì sul carro, che stava manovrando per trovare il suo posto nella fila, e io mi affrettai verso il mio *thoat*, e galoppai accanto a Tars Tarkas, in fondo alla carovana.

Eravamo uno spettacolo imponente e stupefacente, mentre sfilavamo lungo la sterminata pianura gialla: duecentocinquanta carri decorati e dipinti a colori brillanti, preceduti da un'avanguardia di duecento guerrieri a cavallo e di capi che cavalcavano in file di cinque a cento metri di distanza gli uni dagli altri, e seguiti da altrettanti che procedevano allo stesso modo, con una ventina di fiancheggiatori su entrambi i lati. Vi erano poi altri cinquanta mastodonti, gli animali da tiro chiamati *zitidar*, e cinque o seicento guerrieri sui loro *thoat*, che si scapricciavano liberamente all'interno dell'immenso quadrato formato dagli altri cavalieri. Lo scintillio del metallo e dei gioielli degli uomini e delle donne sontuosamente ornati, ripetuto negli addobbi dei *thoat* e degli *zitidar*, e in più gli smaglianti colori delle pellicce, delle sete e delle piume, davano alla carovana uno splendore barbarico che avrebbe fatto morir d'invidia un potente delle Indie Orientali.

Le ruote larghe, enormi, dei carri, e i piedi felpati degli animali, non producevano alcun suono su quell'antica distesa marina ricoperta di muschio, e la carovana perciò avanzava nel più completo silenzio, come una gigantesca fantasmagoria, e la quiete veniva rotta soltanto dai grugniti degli *zitidar*, quand'erano spronati, o dallo squittio di protesta dei *thoat*. I marziani verdi parlavano poco, e generalmente solo a monosillabi, con toni bassi simili al rombo di tuoni lontani.

Attraversammo una distesa di muschio senza la più piccola traccia di sentieri. Lo strato vegetale, piegandosi sotto il peso delle ampie ruote o dei piedi imbottiti, si rialzava dietro di noi senza lasciare alcun segno del nostro passaggio. Avremmo potuto davvero essere gli spiriti di coloro che erano annegati sul fondo di quel mare morto di un pianeta morente, per

quanto riguardava il frastuono o i segni del nostro passaggio. Era la prima marcia di un corpo così vasto, alla quale assistevo, la quale non sollevava tra gli uomini e gli animali nugoli di polvere, né lasciava dietro di sé una pista, poiché non c'è polvere su Marte fuorché nei distretti coltivati nei mesi invernali, e anche allora l'assenza di venti notturni fa sì che non la si noti affatto.

Quella notte ci accampammo ai piedi di una collina verso la quale stavamo già marciando da due giorni e che segnava il confine sud di quel mare. I nostri animali erano rimasti per due giorni completamente senza bere, e da più di due mesi non toccavano acqua, cioè da quando avevano lasciato Thark; ma, come Tars Tarkas mi spiegò, l'acqua è indispensabile ad essi solo in minime quantità, e possono vivere quasi indefinitamente del muschio che ricopre Barsoom, il quale, mi disse, contiene nei suoi minuscoli steli una quantità di umidità sufficiente a soddisfare la limitata richiesta di quegli esseri.

Dopo aver consumato con gli altri il pasto serale, che consisteva di qualcosa di simile a formaggio e latte vegetale, cercai Sola, e la trovai che alla luce di una torcia stava riparando la gualdrappa di Tars Tarkas. Alzò gli occhi al mio avvicinarsi, e mi diede il benvenuto con un ampio sorriso.

«Sono lieta che tu sia venuto», mi disse. «Dejah Thoris dorme, e non c'è nessuno con me. La mia gente non s'interessa a me, John Carter, sono troppo diversa. È un triste destino, poiché io devo passare la mia vita tra loro, e spesso vorrei essere una vera marziana verde senza onore e senza speranza; ma ho conosciuto l'amore, e perciò sono perduta.

«Ho promesso che ti avrei raccontato la mia storia, o meglio la storia dei miei genitori. Da quanto ho appreso su di te e sul tuo popolo, sono certa che la mia storia non ti sembrerà strana, ma fra i marziani verdi non c'è niente di simile, neppure nei ricordi del più vecchio dei Thark, e le nostre leggende non contengono molte storie come questa.

«Mia madre era piuttosto piccola, troppo piccola, infatti, perché le fosse concessa la responsabilità di esser madre, poiché i nostri capi procreano principalmente per ottenere esemplari sempre più grossi. Era inoltre meno fredda e crudele della maggior parte delle marziane verdi, e poiché provava assai poco interesse per la loro compagnia, vagava spesso sola nelle strade deserte di Thark, oppure andava a sedersi tra i fiori selvaggi che ricoprono le colline accanto alla città, pensando e desiderando cose che io sola, oggi, fra le donne di Thark, credo di capire: poiché, non è forse

vero che io sono figlia di mia madre?

«E lì fra le colline incontrò un giovane guerriero il cui compito era quello di sorvegliare gli zitidar e i thoat che brucavano il muschio, assicurandosi che non si allontanassero oltre le colline. All'inizio parlarono soltanto di quelle cose che interessano la comunità dei Thark, ma un po' per volta, incontrandosi più spesso e, come fu chiaro a tutti e due, non più per caso, cominciarono a parlare di se stessi, dei propri gusti, delle ambizioni e delle speranze. Lei aveva fiducia in lui e gli rivelò la terribile ripugnanza che provava per la crudeltà della sua razza, per quell'odiosa vita senza amore che erano costretti a condurre, e poi attese che le sue labbra dure e gelide pronunciassero la condanna. Ma lui, invece, la prese fra le braccia e la baciò.

«Tennero segreto il loro amore per sei lunghi anni. Lei, mia madre, apparteneva al seguito del grande Tal Hajus, mentre il suo amante era un semplice guerriero, che indossava soltanto il proprio metallo. Se il loro tradimento ai costumi più sacri dei Thark fosse stato scoperto, entrambi l'avrebbero sanguinosamente pagato, dando spettacolo nella grande arena a Tal Hajus e all'orda.

«L'uovo dal quale io uscii fu nascosto sotto un grande calice di vetro nella parte più alta e inaccessibile di una torre parzialmente in rovina dell'antica Thark. Una volta all'anno mia madre lo visitò, seguendo l'incubazione per cinque lunghi anni. Non osava venire più spesso poiché, attanagliata da un senso di colpa, temeva che ogni sua mossa fosse osservata. Durante questo periodo mio padre si era guadagnato grandi onori come guerriero e aveva conquistato il metallo di molti capi. Il suo amore per mia madre non era mai diminuito, e la sua sola ambizione era quella di giungere a un grado dal quale avrebbe potuto strappare il metallo a Tal Hajus in persona, e così, come capo supremo dei Thark, farla liberamente sua, e avendo in mano il potere, proteggere la bambina che, altrimenti, sarebbe stata subito distrutta se si fosse saputa la verità.

«Era un sogno assurdo quello di riuscire a strappare il metallo a Tal Hajus in cinque brevi anni, ma i suoi progressi furono assai rapidi, e in breve tempo si trovò in una posizione assai elevata nel consiglio dei Thark. Ma un giorno perdette per sempre ogni possibilità, perché gli fu comandato di andare lontano, in una lunga spedizione verso il polo sud ricoperto di ghiaccio, per guerreggiare contro i nativi e depredarli delle loro pellicce, poiché questo è l'uso dei barsoomiani verdi: non lavorano

mai per quello che possono strappare in battaglia agli altri.

«Se ne andò per quattro anni, e quando ritornò tutto era ormai finito da tre. Infatti, un anno dopo la sua partenza, poco prima del ritorno di una spedizione che era andata a raccogliere i frutti dell'incubatrice comunitaria, l'uovo si era aperto. Mia madre continuò a tenermi nella vecchia torre, venendomi a trovare di notte e riservandomi quell'amore di cui la vita comunitaria ci avrebbe private entrambe. Sperava, quando la spedizione fosse ritornata dall'incubatrice, di mescolarmi agli altri giovani destinati al quartiere di Tal Hajus, evitandomi così il destino che mi sarebbe toccato se fosse stato scoperto il suo peccato contro l'antica tradizione degli uomini verdi.

«M'insegnò rapidamente la lingua e i costumi della mia razza, e una notte mi raccontò l'identica storia che io ti ho raccontato, inculcandomi l'assoluta necessità di mantenere il segreto e di agire con la massima prudenza, una volta che mi avesse messo insieme agli altri giovani Thark, per impedire che qualcuno indovinasse che io ero più avanti di loro nell'istruzione, e di non manifestare mai, con nessun gesto, in presenza di altri, il mio affetto per lei, o il fatto che la riconoscevo per madre; e poi, traendomi vicino a sé, mi bisbigliò all'orecchio il nome di mio padre.

«E proprio allora una luce si accese nel buio della torre, e lì, davanti a noi, c'era Sarkoja, i cui occhi funestamente baluginanti fissavano mia madre, sprizzando disprezzo e odio frenetico. Il torrente d'imprecazioni e di livore che rovesciò su mia madre fece rabbrivire di terrore il mio giovane cuore. Era fin troppo chiaro che aveva udito la storia, e aveva cominciato a sospettare qualcosa a causa delle lunghe assenze notturne di mia madre dai suoi appartamenti. Questo spiegava la sua presenza, lì nella torre, quella notte fatale.

«Una cosa non aveva udito e non sapeva: il nome di mio padre, che mia madre mi aveva bisbigliato all'orecchio. Questo traspariva dalle sue richieste sempre più insistenti a mia madre perché rivelasse il nome del suo complice nel peccato, ma tutte le sue minacce e le sue imprecazioni non riuscirono a strapparglielo. Per salvarmi da un'inutile tortura, mia madre disse a Sarkoja che lei sola lo sapeva, e non lo avrebbe confidato neppure a sua figlia.

«Con un'ultima imprecazione, Sarkoja si precipitò da Tal Hajus per rivelargli quanto aveva scoperto, e quando se ne fu andata mia madre mi avvolse nei lenzuoli di seta e nelle pellicce che costituivano il suo

abbigliamento notturno, così da rendermi praticamente invisibile, discese in strada e corse disperatamente verso i confini della città in direzione del lontano sud, verso l'uomo al quale non poteva chiedere protezione, ma che voleva vedere un'ultima volta prima di morire.

«Mentre ci avvicinavamo al confine sud della città, un suono ci raggiunse attraverso la distesa di muschio, dal passo tra le colline attraverso il quale le carovane del nord, del sud, come pure dell'est e dell'ovest, entravano nella città. Erano lo squittio dei thoat e il brontolio degli zitidar, misti all'occasionale clangore delle armi, che annunciavano l'avvicinarsi di un gruppo di guerrieri. Il pensiero che dominava la mente di mia madre era che fosse mio padre di ritorno dall'estremo sud, ma la diffidenza dei Thark la trattenne dal precipitarsi a dargli il benvenuto.

«Si ritirò nell'ombra di una porta e aspettò l'arrivo della cavalcata, la quale poco dopo emerse nel viale rompendo la formazione e riempiendo la carreggiata da un lato all'altro. Mentre la testa della colonna ci passava accanto, la luna più piccola emerse dai tetti circostanti illuminando la scena con la sua fulgida luce. Mia madre si ritirò ancora di più fra le ombre amiche e dal suo nascondiglio vide che non era la spedizione di mio padre, bensì la carovana che ritornava con i giovani Thark. Istantaneamente formulò un piano, e quando un grande carro le passò accanto, lei vi s'introdusse furtivamente, accucciandosi all'ombra, sul lato più alto, stringendomi al petto in un atto d'amore.

«Sapeva quello che io non sapevo: dopo quella notte non mi avrebbe più stretto al petto e molto probabilmente non ci saremmo riviste mai più. Nella confusione che regnava sulla piazza mi mescolò con gli altri bambini, verso i quali i rispettivi guardiani non avevano più alcuna responsabilità. Fummo spinti tutti insieme in una grande stanza, nutriti da donne che non avevano accompagnato la spedizione, e il giorno successivo fummo distribuiti fra il seguito dei vari capi.

«Non vidi più mia madre dopo quella notte. Fu imprigionata da Tal Hajus, e fu compiuto ogni sforzo, comprese le più orribili e vergognose torture, per strapparle dalle labbra il nome di mio padre, ma lei restò muta e fedele, e alla fine morì tra i supplizi, davanti alle risate di Tal Hajus e dei suoi capi.

«Seppi più tardi che aveva detto di avermi uccisa per salvarmi da un destino simile al suo, gettando il mio corpo alle scimmie bianche. Solo Sarkoja non le credette, e sento che ancora oggi sospetta la mia vera

origine, ma non osa denunciarmi, perché ha anche indovinato, ne sono sicura, l'identità di mio padre.

«Quand'egli ritornò dalla spedizione e seppe il destino di mia madre, io ero presente, ma neppure un muscolo del suo corpo tradì la minima emozione. Tuttavia non rise quando Tal Hajus gli descrisse gioiosamente la sua lotta con la morte. Da quel momento fu il più crudele tra i crudeli, e io sto aspettando il giorno in cui realizzerà la sua ambizione e calpesterà sotto i piedi la carcassa di Tal Hajus, perché sono sicura che egli è pronto a cogliere l'opportunità di vendicarsi in maniera orrenda, e che il suo grande amore è vivo nel suo petto come quarant'anni fa, come lo è il mio, il nostro, il quale ci fa star svegli qui, sull'orlo di un oceano antico come il mondo, mentre la gente più prosaica dorme, John Carter.»

«E tuo padre, Sola, è con noi adesso?», domandai.

«Sì», rispose, «ma non mi conosce per quella che sono, e neppure sa chi ha tradito mia madre denunciandola a Tal Hajus. Io sola conosco il nome di mio padre, e soltanto io e Tal Hajus sappiamo che fu Sarkoja a tradire mia madre e a condannarla alla tortura e alla morte.»

Sedemmo in silenzio per alcuni istanti, lei immersa nel triste ricordo del suo passato, e io nella pietà di quelle povere creature che le tradizioni spietate e prive di senso della razza avevano condannato a vivere un'esistenza senza amore, piena di crudeltà e di odio. Quindi Sola riprese:

«John Carter, se mai c'è stato un vero uomo che abbia calpestato la morta superficie di Barsoom, quello sei tu. So che posso fidarmi di te, e poiché saperlo potrebbe servire un giorno a te, a lui, a Dejah Thoris e perfino a me stessa, ti dirò il nome di mio padre, senza imporre nessuna restrizione alla tua lingua. Quando il giorno sarà venuto, di' pure la verità come ti sembrerà meglio. Mi fido di te, perché so che non sei vittima della maledizione dell'assoluta sincerità, che tu sei in grado di mentire, come uno dei tuoi gentiluomini della Virginia, se una menzogna può salvare altri dal dolore e dalla sofferenza. Il nome di mio padre è Tars Tarkas».

16.

Progettiamo la fuga

Nessun incidente venne più a turbare il nostro viaggio verso Thark. Marciammo per altri venti giorni, attraversando il fondo di due mari, penetrammo in altre città in rovina, o vi girammo attorno: per la maggior

parte esse erano più piccole di Korad. Per due volte doppiammo le famose vie d'acqua di Marte, i "canali", come li avevano chiamati gli astronomi terrestri. Quando ci stavamo avvicinando ai canali, un guerriero veniva inviato in avanscoperta, munito di un potente cannocchiale, e se non era in vista nessuna formazione di marziani rossi, continuavamo ad avanzare lentamente, fino alla minima distanza di sicurezza. Qui ci accampavamo fino al calar delle tenebre, e allora riprendevamo la marcia fino a raggiungere la striscia coltivata. Dopo aver localizzato le numerose, ampie strade che attraversavano queste aree, strisciavamo furtivamente sul terreno, fino a raggiungere il lato opposto. Occorrevano almeno cinque ore per uno di questi attraversamenti, senza mai fermarci, e per allontanarci a sufficienza impiegavamo il resto della notte, cosicché uscivamo dai confini di queste ampie zone di campi cintati e di alte mura soltanto quando il sole era nuovamente alto nel cielo.

Queste traversate, dunque, avvenivano al buio, e io quindi riuscivo a vedere assai poco, fatta eccezione quando la luna più vicina, nel suo rapido sfrecciare nel cielo di Barsoom, illuminava di tanto in tanto piccole zone del paesaggio, rivelando, appunto, campi cintati e bassi edifici sparsi qua e là, che assomigliavano molto alle fattorie terrestri. C'erano molti alberi in filari ordinati, alcuni di essi incredibilmente alti; alcuni recinti ospitavano animali che annunciavano, la loro presenza con squittii e brontolii di terrore, non appena annusavano l'odore delle nostre bestie selvagge e quello ancora più selvaggio dei marziani verdi.

Solo una volta intravidi un essere umano, là dove le grandi strade s'intersecavano delimitando nel senso della lunghezza i confini di ogni distretto coltivato. Il tizio doveva essersi addormentato sul bordo della strada, poiché quando giunsi alla sua altezza si sollevò su un gomito e dopo una sola occhiata alla carovana che si stava avvicinando balzò in piedi urlando e fuggì a perdifiato, saltando oltre un muro con l'agilità di un gatto terrorizzato. I Thark non gli badarono minimamente: non erano sul piede di guerra, e l'unico segno che si erano accorti dell'incontro fu l'improvvisa accelerazione che imposero a tutta la carovana, affrettandosi verso il bordo del deserto che segnava il confine del regno di Tal Hajus.

Non una sola volta ebbi modo di parlare con Dejah Thoris, poiché lei non m'informò in alcun modo che mi avrebbe dato il benvenuto sul suo carro, e il mio folle orgoglio mi tratteneva dal fare il primo passo. Credo davvero che il modo di comportarsi di un uomo nei confronti di una donna

sia dovunque inversamente proporzionale al suo coraggio guerresco. I deboli e i citrulli sono spesso abilissimi nell'incantare il gentil sesso, mentre i guerrieri capaci di affrontare mille pericoli senza alcun timore si nascondono nell'ombra come bambini spaventati.

Trenta giorni esatti dopo la mia venuta su Barsoom entrammo nell'antica città di Thark, alla cui remotissima e dimenticata popolazione quest'orda di uomini verdi ha rubato perfino il nome. Le orde dei Thark ammontano a circa trentamila individui, e sono divise in venticinque comunità. Ogni comunità ha il suo Jed e capi minori, ma tutte sono sotto il governo di Tal Hajus, Jeddak dei Thark. Cinque comunità hanno il loro quartier generale nella città di Thark e le altre sono sparse nelle altre città deserte dell'antico Marte, nel territorio di cui Tal Hajus rivendica il dominio.

Entrammo nella grande piazza centrale nelle prime ore del pomeriggio. Non vi furono accoglienze entusiastiche, e neppure amichevoli, per la spedizione che ritornava. Quelli che casualmente incontrammo scambiarono il saluto formale della loro razza con i guerrieri e le donne più vicine. Ma quando scoprirono che la carovana aveva con sé due prigionieri, un vivo interesse si diffuse in tutta la città: Dejah Thoris e io fummo oggetto di mille domande.

Quasi subito ci furono assegnati i nuovi alloggiamenti, e trascorremmo il resto della giornata ad abituarci alle nuove condizioni. La sua casa si affacciava su un viale che conduceva alla piazza da sud, l'arteria principale della città che avevamo percorso una volta entrati a Thark. Io mi sistemai sul lato opposto della strada, ed ebbi un intero edificio per me. Lo splendore architettonico, la principale caratteristica di Korad, regnava anche qui, ma se possibile su una scala ancora più grande e ricca. I miei appartamenti avrebbero potuto ospitare il più grande fra gli imperatori della Terra, ma per queste bizzarre creature verdi l'unica cosa importante in un edificio era il numero e l'ampiezza delle stanze; più grande era l'edificio e più l'apprezzavano; e così Tal Hajus occupava quello che, un tempo, era stato un enorme edificio pubblico, il più maestoso della città, ma del tutto inadatto ad abitarvi; il secondo in ordine di grandezza era riservato a Lorquas Ptomel, il terzo al Jed di rango immediatamente inferiore, e così di seguito, fino a esaurire la lista dei cinque Jed. I guerrieri occupavano lo stesso edificio dei loro capi, o se lo preferivano, cercavano un tetto tra le migliaia di edifici vuoti nel proprio quartiere (poiché ad ogni comunità era stata assegnata una certa zona della città). La scelta degli

edifici veniva fatta dai guerrieri in base a questa suddivisione, fatta eccezione per i Jed, i quali occupavano, tutti, edifici prospicienti la piazza.

Quand'ebbi messo ordine nelle mie stanze, o meglio, quando mi assicurai che il mio seguito l'avesse fatto, era quasi il tramonto, perciò mi affrettai a uscire sperando di trovare Sola e i suoi protetti, poiché ero deciso a parlare con Dejah Thoris e a convincerla dell'assoluta necessità di una tregua, fra noi, almeno fino a quando non avessi escogitato il modo di farla fuggire. Ma cercai invano Sola fin quando il bordo superiore dell'immenso disco rosso del sole non fu scomparso dietro l'orizzonte. Allora intravidi la brutta testa di Woola alla finestra del secondo piano di un edificio sul lato opposto della mia strada, ma più vicino alla piazza.

Senza aspettare inviti, mi precipitai su per l'ampio corridoio a chiocciola che conduceva al secondo piano, e al mio ingresso nella grande stanza che si affacciava sulla strada fui accolto dalle frenetiche effusioni di Woola che si gettò su di me con la sua straripante carcassa, facendomi quasi ruzzolare al suolo. Il mio povero amico era così felice di vedermi, che pensai avrebbe finito per divorarmi: la sua testa si era spalancata da orecchio a orecchio, ostentando le tre file di zanne del suo spaventevole sorriso.

Lo calmai con un secco ordine della mia voce e una carezza, e guardai in fretta nell'ombra sempre più densa, cercando un segno della presenza di Dejah Thoris. Non la vidi, e allora la chiamai. Udii un mormorio di risposta dall'angolo più lontano della stanza, e con due salti fui accanto a lei, raggomitolata fra le pellicce e la seta su un antico scanno di legno intarsiato. M'immobilizzai, col cuore in gola; lei si alzò in piedi, e guardandomi dritto negli occhi mi disse:

«Che cosa vuole Dotar Sojat, il Thark, da Dejah Thoris, la sua prigioniera?».

«Dejah Thoris, io non so che cosa ho fatto per suscitare la tua ira. Era ben lungi da me qualsiasi intenzione d'insultare colei che avevo sperato di proteggere e confortare. Se non vuoi aver nulla a che fare con me, ebbene sia, ma tu devi aiutarmi a farti fuggire, se mai è possibile, e questa non è una preghiera, da parte mia, ma un ordine. Quando tu sarai al sicuro, alla corte di tuo padre, potrai far di me ciò che vorrai, ma da questo preciso istante fino a quel giorno io sono il tuo padrone, e tu devi obbedirmi e aiutarmi.»

Mi guardò a lungo, con aria grave, e io mi convinsi che stava

addolcendosi nei miei confronti.

«Capisco le tue parole, Dotar Sojat», rispose, «ma sei tu che non capisco. Tu sei uno strano miscuglio di uomo e di bambino, sei un brutto e un nobile insieme. Vorrei soltanto poter leggere nel tuo cuore.»

«Guarda ai tuoi piedi, Dejah Thoris: lì giace il mio cuore, fin da quella notte a Korad, e dove giacerà battendo solo per te, finché la morte non lo fermerà per sempre.»

Lei fece un passo verso di me, con le sue meravigliose braccia tese in un gesto strano e impulsivo.

«Che cosa vuoi dire, John Carter?», bisbigliò. «Che cosa stai cercando di dirmi?»

«Ti sto dicendo quello che avevo deciso di non dirti mai, almeno fino a quando tu fossi stata una prigioniera fra gli uomini verdi; quello che non ti avrei detto mai più, dopo il tuo atteggiamento degli ultimi venti giorni. Ti dico, Dejah Thoris, che sono tuo, anima e corpo, per servirti, per combattere e morire per te. Ti chiedo una sola cosa in cambio, e cioè che tu non faccia il più piccolo gesto per esprimere la tua condanna o la tua approvazione delle mie parole, finché non sarai al sicuro fra la tua gente, e qualunque sentimento tu provi verso di me non sia influenzato o distorto dalla gratitudine. Qualunque cosa io farò per servirti, sarò per puro egoismo, perché questo è il mio più grande piacere.»

«Rispetterò i tuoi desideri, John Carter, poiché capisco le tue ragioni, e accetto i tuoi servigi altrettanto volontariamente quanto mi pieghi alla tua autorità: la tua parola sarà la mia legge. Ti ho fatto torto due volte nei miei pensieri, e ancora una volta ti chiedo perdono.»

Ogni ulteriore conversazione fu troncata dall'ingresso di Sola, fuori di sé dall'ansia, del tutto diversa dal suo consueto atteggiamento calmo e controllato.

«Quell'orribile Sarkoja è corsa da Tal Hajus», gridò, «e da quanto ho udito c'è ben poca speranza per voi.»

«Che cosa dicono?», chiese Dejah Thoris.

«Che sarete gettati ai calot [cani] selvaggi nella grande arena, non appena le orde si saranno radunate per i giochi annuali.

«Sola», le dissi, «tu sei una Thark, ma odi e disprezzi quanto noi i barbari costumi del tuo popolo. Sei disposta a venire con noi, se dovessimo tentare la fuga? Sono sicuro che Dejah Thoris può offrirti protezione e ospitalità fra la sua gente, e che il tuo destino non potrà esser peggiore di

quanto lo sarebbe qui.»

«Sì», gridò Dejah Thoris, «vieni con noi, Sola; starai molto meglio fra gli uomini rossi di Helium. Ti prometto che non troverai soltanto una casa, fra noi, ma tutto l'amore e l'affetto che la tua natura agogna, e che ti sarà sempre negato dalle tradizioni della tua razza. Vieni con noi, Sola: noi potremmo fuggire senza di te, ma il tuo destino sarà terribile, al più piccolo sospetto che tu ci abbia aiutati nella fuga. So che neanche il timore dei più atroci tormenti ti spingerebbe a impedirci la fuga, ma noi vogliamo che tu venga con noi, che tu ci segua in una terra dove il sole risplende e tutti sono felici, gente che conosce il significato della parola amore, dell'amicizia e della gratitudine. Di' che lo vuoi, Sola.»

«La grande via d'acqua che conduce a Helium scorre soltanto a ottanta chilometri a sud», mormorò Sola, quasi fra sé. «Un thoat veloce potrebbe coprire la distanza in tre ore. Poi vi sono altri ottocento chilometri fino a Helium, quasi tutti attraverso distretti scarsamente popolati. Loro lo sanno, e c'inseguirebbero. Potremmo nasconderci fra i grandi alberi, per un po', ma le possibilità di fuga sono davvero poche. C'inseguirebbero fino alle porte di Helium, e cospargerebbero di morti il loro cammino. Voi non li conoscete.»

«Non c'è nessun'altra via per giungere a Helium?», domandai. «Puoi disegnarci una mappa approssimativa del territorio che dovremmo attraversare, Dejah Thoris?»

«Sì», rispose. Si tolse un grosso diamante dai capelli e tracciò sul pavimento di marmo la prima mappa di Barsoom che avessi mai visto. Era solcata in ogni direzione da lunghe linee rette che s'intersecavano, a volte correndo parallele, a volte convergendo verso qualche grande cerchio. Le linee, mi disse, erano vie d'acqua, e i cerchi, città. M'indicò una di esse, molto lontana a nord: Helium. Vi erano altre città più vicine, ma temeva di entrare in esse poiché non tutte erano amiche di Helium.

«Questo canale non passa proprio attraverso il territorio del padre di tuo padre?», le chiesi.

«Sì», rispose, «ma si trova trecento chilometri a nord di qui; è la via d'acqua che abbiamo superato durante il nostro viaggio verso Thark.»

«Non sospetterebbero mai che abbiamo cercato di fuggire lungo quella lontana via d'acqua», replicai, «e appunto per questo penso che sia la miglior via di fuga.»

Sola fu d'accordo con me, e decidemmo di lasciare Thark quella stessa

notte, subito; solo il tempo che mi sarebbe stato necessario per trovare i miei thoat e sellarli. Sola ne avrebbe cavalcato uno, Dejah Thoris e io l'altro; ognuno di noi avrebbe portato cibo e acqua sufficienti per due giorni, poiché non potevamo caricar troppo gli animali per una distanza così lunga.

Dissi a Sola di percorrere con Dejah Thoris una delle strade meno frequentate che portavano verso il confine sud della città, dove le avrei raggiunte il più presto possibile con i thoat; poi, mentre preparavano il cibo, le coperte di seta e le pellicce di cui avevamo bisogno, scivolai silenziosamente sul lato posteriore dell'edificio e di qui nel cortile, dove i nostri animali scalpitavano impazienti in ogni direzione, com'era loro abitudine, prima di accovacciarsi per la notte.

All'ombra dell'edificio, e fuori, sotto la luce delle lune marziane, il branco di thoat e zitidar si agitava: questi ultimi emettevano sordi grugniti gutturali, mentre i primi producevano di tanto in tanto gli acuti squittii che tradivano la rabbia e il nervosismo che sempre li pervadevano. Ora erano più tranquilli, a causa dell'assenza dell'uomo, ma non appena avvertirono la mia presenza divennero più inquieti, e il loro odioso trepestio più intenso. Era sempre un rischio entrare in un recinto di thoat, soli e di notte, prima di tutto perché il loro accresciuto fracasso avrebbe potuto allarmare i guerrieri che si trovavano lì vicino; e poi perché, senza alcuna ragione, a qualcuno dei thoat più grossi sarebbe potuta venire l'idea balzana di caricarmi.

Poiché non desideravo risvegliare i loro peggiori istinti, quella notte in cui il nostro destino era legato alla segretezza e alla rapidità, scivolai tra le ombre degli edifici, pronto a balzare dentro una porta o una finestra al minimo accenno di pericolo. In silenzio, mi avvicinai verso le grandi porte che si aprivano sulla strada dal retro del cortile, e mentre mi avvicinavo all'uscita chiamai a bassa voce i miei animali. Quanto ringraziai la divina provvidenza, che mi aveva spinto a conquistare la confidenza e l'amore di questi due bruti stupidi e selvaggi! Nel medesimo istante in cui li chiamai, vidi due grosse forme oscure che dal lato più lontano del cortile si aprivano la strada verso di me, tra le ondegianti colline di carne.

Mi si avvicinarono, sfregando il muso contro il mio corpo e annusando i ghiotti bocconi con i quali avevo preso l'abitudine di premiarli. Aprii le grandi porte, ordinai ai due thoat di uscire, e scivolai in silenzio dietro a loro, dopo aver chiuso il recinto alle mie spalle.

Una volta in strada, non cavalcai e neppure sellai gli animali, ma raggiunsi a piedi, insieme a loro, le ombre tra gli edifici, addentrandomi in una strada poco frequentata verso il luogo dell'appuntamento con Sola e Dejah Thoris. Ci muovemmo furtivamente come fantasmi lungo le vie deserte, ma cominciai a respirare liberamente solo quando raggiungemmo il pianoro oltre la città. Ero certo che Sola e Dejah Thoris non avrebbero avuto difficoltà a raggiungermi senza essere scoperte, ma ero io a non sentirmi sicuro, in compagnia dei due thoat, poiché era insolito per un guerriero lasciare la città dopo il tramonto. Infatti, non c'era alcun luogo dove recarsi, nelle immediate vicinanze della città, e per raggiungere altre località abitate occorreva una lunga cavalcata.

Raggiunsi comunque senza incidenti la spianata, ma poiché Sola e Dejah Thoris tardavano, sospinsi i miei animali nell'atrio di un grande edificio, pensando che qualcuna delle donne del nostro seguito si fosse fermata a parlare con Sola, ritardando così la sua partenza. Non provai nessuna apprensione ingiustificata, ma passò un'ora senza alcun segno di vita da parte loro, e poi un'altra mezz'ora scivolò via: fui assalito allora da grande ansietà. Poi, il silenzio della notte fu spezzato dal trepestio di un nutrito gruppo di cavalieri che si avvicinavano incuranti del chiasso, e che quindi non erano fuggitivi che strisciavano verso la libertà. Presto il gruppo mi fu vicino, e dall'ombra cupa dell'atrio in cui mi ero nascosto intravidi una ventina di cavalieri, i quali, galoppando a pochi metri da me, dissero alcune parole che mi fecero balzare il cuore in gola.

«Probabilmente si sarà accordato per incontrarle subito fuori della città, e così...»

Non sentii altro: erano già passati. Ma era stato abbastanza. Il nostro piano era stato scoperto, e le speranze di sfuggire al nostro spaventoso destino ridotte quasi a zero. Ora, io dovevo ritornare a qualsiasi costo, senza che mi scoprissero, agli appartamenti di Dejah Thoris, per apprendere quale fosse stata la sua sorte... Ma come farlo con questi enormi, mostruosi thoat, ora che la città era in allarme dopo aver saputo della mia fuga?

Improvvisamente mi venne un'idea, e poiché sapevo che gli edifici deserti delle antiche città marziane avevano dietro di sé grandi cortili, avanzai alla cieca nelle stanze tenebrose, chiamando i grossi thoat perché mi seguissero. Essi ebbero qualche difficoltà ad attraversare le porte, ma poiché questi edifici fronteggiavano le zone più esposte della città ed erano

tutti progettati su grande scala, ambedue gli animali riuscirono a farsi strada, contorcendosi un po' ma senza restare incastrati, e così raggiungemmo alla fine il cortile interno dove trovai, come mi aspettavo, il solito tappeto di vegetazione simile al muschio che sarebbe servito da cibo e acqua alle bestie, fin quando non avessi potuto ricondurle al recinto. Ero sicuro che sarebbero rimasti tranquilli e soddisfatti, qui come altrove, e c'era soltanto una possibilità molto remota che fossero scoperti, poiché gli uomini verdi non avevano alcun desiderio di entrare in questi edifici ai bordi estremi della città, frequentati dalle uniche creature di cui avevano terrore: le grandi scimmie bianche di Barsoom.

Slacciate le cinghie e nascoste le selle dentro la stanza sul retro dell'edificio, attraverso la quale eravamo entrati nel cortile, lasciai libere le bestie, e poi raggiunsi l'edificio sul lato opposto, e di qui la strada che lo costeggiava. Restai nascosto dietro l'ingresso principale per accertarmi che nessuno si stesse avvicinando, quindi attraversai la strada di corsa, balzai dentro un'altra porta, attraversai altre stanze e raggiunsi il cortile successivo; e così, un cortile dopo l'altro, affrontando il minimo rischio di essere scoperto mentre attraversavo le strade, raggiunsi senza incidenti il recinto sul retro delle stanze di Dejah Thoris.

Qui, naturalmente, trovai i thoat dei guerrieri acquartierati negli edifici adiacenti, e se mi fossi fatto strada fra essi avrei corso il rischio d'incontrare qualche marziano verde. Per fortuna, disponevo di un mezzo più sicuro per raggiungere il piano superiore dove avevo lasciato Dejah Thoris. Esaminai con cura gli edifici per identificare quello giusto, poiché non avevo mai avuto occasione di osservarlo dal lato del cortile, e avvantaggiandomi della mia forza e della mia agilità, saltai verso l'alto finché non riuscii ad aggrapparmi al davanzale di una finestra del secondo piano. Tesi i muscoli e balzai all'interno, e avanzai furtivamente verso il lato frontale dell'edificio. E quando raggiunsi la porta della sua camera, mi accorsi che era occupata.

Non mi precipitai a testa bassa dentro la stanza, ma mi misi in ascolto là fuori per accertarmi che fosse Dejah Thoris e non vi fossero rischi. Fu una saggia precauzione, perché udii le voci basse e gutturali dei marziani verdi, e le prime parole che riuscii a distinguere erano un avvertimento più che tempestivo. Colui che parlava era un capo, e dava ordini a quattro guerrieri:

«... e quando ritornerà in questa stanza», stava dicendo, «e certamente lo

farà, poiché lei non l'ha incontrato ai bordi della città, voi quattro gli salterete addosso e lo disarmerete. Sarà necessaria la forza di voi quattro messi insieme, se i rapporti da Kodar dicono il vero. Quando lo avrete solidamente legato, trascinatelo nelle segrete sotto gli appartamenti del Jeddak e incatenatelo solidamente, cosicché Tal Hajus possa vederlo quando gli aggrada. Non consentitegli di parlare con nessuno, e impedito a chiunque di entrare in questa stanza prima del suo arrivo. Non c'è alcun pericolo che la ragazza ritorni, perché a quest'ora è al sicuro fra le braccia di Tal Hajus, e che tutti i suoi antenati abbiano pietà di lei, perché Tal Hajus non ne avrà alcuna. La grande Sarkoja ha fatto un magnifico lavoro, questa notte. Ora, io vado, e se non riuscirete a catturarlo quando verrà, affiderò con gioia le vostre carcasse alle gelide acque dell'Iss».

17.

Preso a caro prezzo

Quand'ebbe finito di parlare, si voltò per uscire, ma io non avevo bisogno di attendere più a lungo. Avevo udito abbastanza perché il mio cuore si riempisse di orrore, e scivolando via furtivo raggiunsi nuovamente il cortile per l'identica via. Fulmineamente misi a punto il mio piano e, attraversato l'edificio e la strada, in pochi istanti raggiunsi il cortile di Hajus.

Gli appartamenti vivamente illuminati al primo piano attrassero la mia attenzione: mi accostai alle finestre e guardai dentro. Scoprii ben presto che non mi sarebbe stato così facile entrare, come mi ero illuso, poiché le stanze che confinavano col cortile brulicavano di donne e di guerrieri. Alzai allora lo sguardo ai piani superiori, e scoprii che il terzo era al buio: decisi allora di seguire quella via. Fu solo questione di un attimo, per me, raggiungere quelle finestre, e sprofondai fra le ombre protettrici.

Ebbi fortuna: la stanza nella quale entrai era disabitata. Strisciando silenziosamente lungo tutto il corridoio, scorsi una luce più oltre. La raggiunsi, e vidi che non si trattava di una porta, bensì di un'apertura su un'immensa sala che sprofondava davanti a me per due interi piani dell'edificio e in alto si prolungava fino al tetto a cupola. Il pavimento di questa enorme stanza era gremito di capi, guerrieri e donne, e su un lato, su una grande piattaforma, era accovacciato il mostro più ripugnante che i miei occhi avessero mai visto. In lui si assommavano tutte le sembianze

gelide, dure, crudeli e orribili dei guerrieri verdi, accentuate e imbestialite dalle sfrenate passioni che l'agitavano ormai da molti anni. Il suo contegno non rivelava più alcuna traccia di dignità o di orgoglio, e l'enorme massa del suo corpo ondeggiava sulla piattaforma dov'era accoccolato, come una gigantesca e orribile piovra a sei braccia.

Ma la visione che più mi fece spaventare fu quella di Dejah Thoris e di Sola in piedi davanti a lui, e la sua bieca, diabolica occhiata, mentre i suoi grandi occhi sporgenti fissavano con avidità e cupidigia i lineamenti di quel corpo adorabile. Dejah Thoris stava parlando, ma non potevo udire le sue parole, né i grugniti che riceveva in risposta. Stava eretta davanti a lui, a testa alta, e anche a quella distanza riuscivo a leggere il disprezzo e il disgusto sul suo viso mentre lo fissava con sguardo altero, senza il minimo segno di paura. Era davvero l'orgogliosa figlia di mille Jeddak, in ogni centimetro del suo caro, prezioso corpo, così minuto e fragile accanto ai guerrieri che torreggiavano accanto a lei. La sua maestà li rimpiccioliva tutti, rendendoli insignificanti: fra tutti era la più potente, e io sono convinto che anch'essi lo percepissero.

In quel preciso momento, Tal Hajus ordinò con un gesto imperioso che la sala fosse sgomberata e che soltanto le prigioniere fossero lasciate con lui. Lentamente, i capi, i guerrieri e le donne si dileguarono fra le ombre delle stanze vicine, e Dejah Thoris e Sola furono sole davanti al Jeddak dei Thark.

Uno dei capi, uno solo, esitò prima di uscire: lo vidi immobile, all'ombra di un'immensa colonna, le dita che giocavano nervosamente con l'elsa della spada e gli occhi crudeli che fissavano con odio implacabile Tal Hajus. Era Tars Tarkas, e io potevo leggere i suoi pensieri come in un libro aperto, tanto era l'abominio dipinto sul suo volto. Stava pensando a quell'altra donna che quarant'anni prima si era trovata davanti a quel mostro, e se io avessi potuto bisbigliare qualche parola al suo orecchio, in quel momento, il regno di Tal Hajus sarebbe tramontato; ma alla fine anche Tars Tarkas uscì dalla sala, non sapendo che lasciava sua figlia alla mercé della creatura che odiava di più.

Tal Hajus si alzò, e io, temendo e in parte anticipando le sue intenzioni, mi precipitai nel corridoio a chiocciola che conduceva ai piani inferiori. Non incontrai nessuno, così raggiunsi senza esser visto l'ingresso della sala, e mi nascosi all'ombra della stessa colonna accanto alla quale Tars Tarkas si era appena arrovellato. Tal Hajus stava parlando:

«Principessa di Helium, potrei estorcere un enorme riscatto al tuo popolo se ti restituissi a loro intatta, ma preferisco mille volte vedere il tuo volto meraviglioso contorcersi nell'agonia della tortura: sarà una cosa assai lunga, te lo prometto, dieci giorni d'ininterrotto piacere saranno anche troppo brevi per dimostrare il mio amore verso la tua razza. Gli orrori della tua morte tormenteranno il sonno dei figli degli uomini rossi per tutti i secoli futuri: essi rabbriviranno nella notte, alla rievocazione della tremenda vendetta degli uomini verdi, riferita dai loro padri; al pensiero della forza, dell'odio e della crudeltà di Tal Hajus. Ma prima della tortura tu sarai mia, per una breve ora, e di ciò sarà informato Tardos Mors, Jeddak di Helium, il padre di tuo padre, cosicché l'angoscia e il dolore possano lacerare il suo spirito. Domani comincerà la tortura, ma questa notte tu sarai di Tal Hajus; vieni!».

Balzò giù dalla piattaforma e l'afferrò brutalmente per un braccio, ma l'aveva appena toccata che io balzai fra loro. Impugnavo la daga, acuminata e brillante: avrei potuto affondarla nel suo fetido cuore ancora prima che si rendesse conto del mio assalto, ma mentre alzavo il braccio per colpirlo pensai a Tars Tarkas, e nonostante tutto il mio odio, tutta la mia furia, non riuscii a derubarlo di quel dolce istante per il quale aveva vissuto e sperato in tutti quei lunghi, durissimi anni, e così, invece di ucciderlo, gli vibrai un uppercut alla punta della mascella. Senza un gemito, il mostro scivolò a terra come morto.

Nel profondo, mortale silenzio, afferrai Dejah Thoris per una mano, e invitando Sola a seguirmi, uscimmo in fretta, senza rumore, dalla sala, diretti al piano di sopra. Nessuno ci vide: raggiungemmo la finestra sul retro, e con le cinghie di cuoio delle mie decorazioni calai prima Sola e poi Dejah Thoris nel cortile. Mi lasciai cadere agilmente dietro di loro, le trascinai rapidamente con me nell'ombra, e per la stessa via dell'andata raggiungemmo, attraverso strade e cortili, gli estremi confini della città.

Ritrovai i thoat dove li avevo lasciati, affibbiai selle e gualdrappe e uscimmo in fretta dall'edificio sulla strada antistante. Qui, feci salire Sola su una delle bestie, e Dejah Thoris dietro di me sull'altra. Quindi, uscimmo al galoppo dalla città di Thark, diretti a sud attraverso le colline.

Non girammo intorno alla città in direzione nordovest, verso la più vicina via d'acqua, ma puntammo a nordest, raggiungendo la distesa di muschio che si stendeva per oltre trecento chilometri, i quali ci avrebbero costretto a inauditi pericoli e privazioni prima d'incontrare un'altra

importante via che ci avrebbe condotti a Helium.

Non pronunciammo una sola parola fin quando la città non fu molto lontana alle nostre spalle, ma potevo sentire i singhiozzi soffocati di Dejah Thoris che si aggrappava a me, appoggiando e affondando il suo dolce viso nella mia schiena.

«Se riusciremo a fuggire, mio condottiero, il debito di Helium nei tuoi confronti sarà immenso, più grande di quanto potrà darti in cambio. E se non riusciremo», continuò, «non per questo il debito sarà inferiore, anche se Helium non lo saprà mai, poiché tu hai salvato l'ultima della nostra stirpe da un destino peggiore della morte.»

Non risposi, feci soltanto scivolare la mano sul mio fianco e strinsi le sue piccole dita, là dove mi tenevano stretto, e quindi, nel più profondo silenzio, continuammo a galoppare veloci sul muschio giallo illuminato dalla luna, ognuno di noi immerso nei suoi pensieri. Io ero felice, e come non sarei potuto esserlo, col corpo di Dejah Thoris premuto contro il mio: nonostante gli immensi pericoli che incombevano su di noi, il mio cuore cantava gioiosamente come se avessimo già valicato le porte di Helium.

Il nostro piano originario era stato sconvolto, ed eravamo così senza cibo né acqua, e soltanto io ero armato. Perciò incitammo le nostre bestie a correre, sfiancandole quasi completamente prima di poterci fermare.

Cavalcammo tutta la notte e il giorno seguente, concedendoci brevissime soste. La seconda notte noi e i nostri animali eravamo completamente esausti e perciò ci stendemmo sul muschio, sprofondando nel sonno per cinque o sei ore, riprendendo il viaggio prima della luce del giorno. Cavalcammo per tutto il giorno successivo e quando, nel tardo pomeriggio, non scorgemmo in distanza nessun albero, l'inconfondibile segno su tutto Barsoom della presenza di una grande via d'acqua, la terribile verità ci folgorò: ci eravamo perduti!

Evidentemente avevamo girato in tondo, chissà da quale parte, anche se non riuscivo a capire come potesse essere successo, col sole che ci guidava di giorno, le lune e le stelle di notte. Comunque fosse, nessuna via d'acqua era in vista, ed eravamo tutti sul punto di crollare per la fame, la sete e la fatica. Molto lontano davanti a noi, un po' sulla destra, potevamo distinguere il profilo di una bassa catena di montagne. Decidemmo allora di raggiungerle, nella speranza d'intravedere dalle loro cime la via d'acqua tanto cercata. La notte piombò su di noi prima che raggiungessimo il nostro obbiettivo e, quasi sul punto di svenire per la stanchezza e la

debolezza, ci lasciammo cadere al suolo, addormentandoci.

Fui svegliato di buon mattino da un corpo gigantesco che premeva contro il mio. Aprii gli occhi e sussultai: era Woola, il mio prediletto cane da guardia, che si rannicchiava contro di me. La fedele bestiaccia ci aveva seguiti attraverso la landa desolata priva di sentieri per condividere il nostro destino, qualunque esso fosse. Abbracciai il collo di Woola, premendo la mia guancia contro la sua, e non mi vergognai di farlo, e neppure delle lacrime che mi sgorgarono dagli occhi pensando al suo amore per me. Poco dopo, anche Dejah Thoris e Sola si svegliarono, e decidemmo di proseguire subito la marcia nel tentativo di raggiungere le montagne.

Avevamo percorso appena un chilometro quando mi accorsi che il mio thoat inciampava e barcollava penosamente, nonostante non avessimo più forzato le bestie a correre fin dal mezzogiorno precedente. All'improvviso si piegò sul fianco e crollò al suolo di schianto. Dejah Thoris e io fummo scagliati lontano, sul soffice muschio, senza neppure un graffio, ma la povera bestia era in condizioni pietose, incapace di rialzarsi anche se alleggerita dal nostro peso. Sola mi disse che il freddo notturno e alcune ore di completo riposo gli avrebbero consentito, senza dubbio, di riaversi, e perciò non lo uccisi, com'era stata mia intenzione, poiché avevo pensato che sarebbe stato crudele lasciarlo morire lì di fame e di sete. Dopo averlo liberato dalle sue gualdrappe, che gettai al suolo accanto a lui, lasciammo la povera creatura al suo destino e proseguimmo con l'altro thoat meglio che potemmo. Sola e io camminavamo, facendo cavalcare Dejah Thoris, anche contro il suo volere. In questo modo eravamo riusciti ad avanzare, portandoci quasi alla base delle montagne che volevamo scalare, quando Dejah Thoris, per la sua posizione più elevata sul thoat, ci gridò di aver visto un folto gruppo di cavalieri che stava scendendo in fila indiana da un passo fra due cime, a molti chilometri di distanza. Sola e io guardammo entrambi nella direzione che ci indicava, e distinguemmo parecchie centinaia di cavalieri. Sembravano dirigersi a sudovest, il che li avrebbe fatti allontanare da noi.

Non c'era dubbio che fossero guerrieri Thark che ci davano la caccia, e tirammo un profondo sospiro di sollievo nel vedere che stavano procedendo in direzione opposta. Prontamente disarcionammo Dejah Thoris, intimando al thoat di accucciarsi, e noi tre facemmo lo stesso, cercando di rimpicciolirci al massimo, per non attirare l'attenzione dei

guerrieri.

Li vedemmo ancora per brevi istanti, mentre l'orda finiva di scavalcare il passo per scomparire dietro una provvidenziale cresta rocciosa... provvidenziale per noi, poiché, se fossimo rimasti troppo a lungo in vista, avrebbero senz'altro finito per scoprirci. Poi, l'ultimo della fila comparve sul passo, e con nostra costernazione si arrestò, portando all'occhio un piccolo e potente cannocchiale per scrutare il fondo marino in tutte le direzioni. Evidentemente era un capo, poiché certe formazioni di marcia tra gli uomini verdi erano sempre chiuse dal più alto in grado. Mentre puntava il suo cannocchiale nella nostra direzione, il cuore mi balzò in gola e sentii un sudore gelido colarmi giù per la schiena.

In quell'istante lo puntò proprio su di noi e... s'immobilizzò. I nostri nervi erano al punto di rottura, e dubito che in quei momenti qualcuno di noi abbia respirato, sotto la mira del cannocchiale; poi, abbassò lo strumento e vedemmo distintamente che urlava un ordine ai guerrieri invisibili che ormai erano oltre la cresta. Non attese però che essi lo raggiungessero, girò il suo thoat e si precipitò a corsa pazza verso di noi.

C'era solo un'infinitesimale possibilità di scampo, e dovevamo sfruttarla subito. Portai il mio bizzarro fucile marziano alla spalla, mirai e schiacciai il pulsante; vi fu una secca esplosione, il proiettile schizzò verso il cavaliere che stava caricandoci e lo colse in pieno, rovesciandolo all'indietro sul suo destriero.

Balzando in piedi incitai il mio thoat ad alzarsi, ordinai a Sola di salirgli in groppa insieme a Dejah Thoris, e di raggiungere le montagne prima che i guerrieri verdi c'investissero. Sapevo che tra i crepacci e le gole nessuno sarebbe riuscito a trovarle, e anche se fossero morte lassù di fame e di sete, sarebbe stato un destino assai migliore che cadere in mano ai Thark. Obbligandola ad accettare le mie due pistole come precario mezzo di protezione, e come estrema risorsa per sfuggire alla morte orrenda che infallibilmente sarebbe stata loro riservata se fossero state riprese, sollevai Dejah Thoris tra le braccia e la sistemai sulla groppa del thoat, dietro a Sola che aveva già inforcato il destriero.

«Addio, mia principessa», le mormorai. «Forse riusciremo a incontrarci a Helium. Me la sono cavata in situazioni ben peggiori di questa.» Cercai di sorridere, mentre mentivo.

«Come?», gridò. «Non vieni con noi?»

«Come potrei, Dejah Thoris? Qualcuno deve pur trattenere questi

forsennati, e io posso sfuggire a essi più facilmente restando solo».

Lei si precipitò giù dal thoat, mi gettò le sue adorabili braccia al collo, si voltò verso Sola e le disse, con tranquilla dignità: «Fuggi, Sola! Dejah Thoris resterà qui a morire con l'uomo che ama!».

Queste parole sono incise nel mio cuore. Ah, lietamente rinuncierei alla mia vita mille volte se soltanto potessi udirle di nuovo; ma in quel momento non potevo dedicare neppure un istante ad assaporare il suo dolce abbraccio, e premendo le mie labbra sulle sue per la prima volta, la sollevai per la vita e la gettai ancora in sella, dietro a Sola, ordinando a quest'ultima in tono perentorio di trattenerla con la forza, e quindi, dando una pacca sul fianco del thoat, le vidi allontanarsi mentre Dejah Thoris lottava disperatamente fino all'ultimo per liberarsi e saltar giù.

Voltandomi, vidi i guerrieri verdi che risalivano la cresta e cercavano il loro capo. Lo trovarono quasi subito, e poi videro me, ma subito io mi gettai lungo disteso sul muschio e cominciai a sparare. Avevo giusto cento colpi nel caricatore, e altri cento nella cintura, dietro la schiena, e continuai a sparare finché non vidi tutti i guerrieri riemersi per primi dalla cresta morti, o in fuga precipitosa alla ricerca di un riparo.

La pausa tuttavia non durò a lungo, poiché molto presto tutto il gruppo, che ammontava forse a mille uomini, comparve davanti a me lanciato in una carica sfrenata e selvaggia. Sparai finché il mio fucile non fu scarico: mi erano quasi addosso, e allora, dopo aver guardato rapidamente verso le colline e aver visto che Dejah Thoris e Sola erano già scomparse tra esse, balzai in piedi scaraventando al suolo il mio inutile fucile, e fuggii in direzione opposta a quella presa da Sola e dalla sua protetta.

Quel giorno, molti anni fa, i marziani ebbero probabilmente modo di ammirare per la prima volta un autentico spettacolo di salti, ma anche se esso servì ad allontanarli da Dejah Thoris, non li fece certo desistere dai loro sforzi per catturarmi.

Si precipitarono a corsa pazza dietro di me, finché il mio piede non inciampò su una scheggia di quarzo che spuntava dal terreno e caddi disteso sul muschio. Quando mi rialzai, mi erano già addosso, e nonostante avessi estratto la spada per vender cara la pelle, la lotta terminò molto presto. Barcollai sotto i colpi che piovevano su di me come grandine, tutto divenne nero, e sommerso dalla marea dei corpi piombai nell'oblio.

18.

Incatenato a Warhoon

Passarono molte ore prima che riprendessi conoscenza, e ricordo benissimo lo stupore che provai quando mi accorsi di non essere morto.

Giacevo su una pila di coperte di seta e pellicce all'angolo di una piccola tenda gremita di guerrieri verdi. China su di me vi era una femmina vecchia e orrenda.

Mentre aprivo gli occhi, si voltò verso uno dei guerrieri, e disse: - Vivrà, Jed.

«Bene», rispose l'uomo a cui si era rivolta, alzandosi e avvicinandosi al mio giaciglio. «Sarò fonte di raro divertimento durante i Grandi Giochi.»

Ora, esaminandolo con lo sguardo, vidi che non era un Thark, poiché i suoi ornamenti e il metallo non erano quelli dell'orda. Era un gigante, il volto e il petto cosparsi di orribili cicatrici; aveva una zanna spezzata e gli mancava un orecchio. Dal suo torace pendevano teschi umani e numerose mani essiccate.

Il suo accenno ai Grandi Giochi, di cui avevo udito tanto parlare mentre ero fra i Thark, mi convinse che ero caduto dal purgatorio all'inferno.

Scambiata qualche altra parola con la vecchia, la quale gli assicurò che ero perfettamente in grado di viaggiare, il Jed ordinò che si informassero i guerrieri, per riunirsi alla colonna principale.

Fui legato saldamente al thout più selvaggio e intrattabile che avessi mai conosciuto, e con un guerriero su entrambi i lati per impedire alla bestia di fuggire, ci lanciammo in un furioso galoppo, all'inseguimento della colonna. Sentivo appena il dolore delle ferite, grazie ai meravigliosi impacchi e alle iniezioni della vecchia, indubbiamente esperta in ogni virtù terapeutica.

Poco prima del tramonto raggiungemmo il corpo principale della spedizione, che aveva appena finito di accamparsi per la notte. Fui subito trascinato davanti al loro capo, il Jeddak delle orde di Warhoon.

Come il gigante che mi aveva catturato, il Jeddak era pieno di cicatrici, e anche la sua piastra pettorale era adorna di teschi e di mani essiccate, che sembravano contraddistinguere i più grandi guerrieri tra i Warhoon, indicando in essi una ferocia perfino più grande di quella dei Thark.

Il Jeddak, Bar Comas, un guerriero relativamente giovane, era oggetto di un odio geloso e feroce da parte del suo vecchio luogotenente, Dak Kova, il Jed che mi aveva fatto prigioniero, e non potei fare a meno di notare gli

sforzi quasi studiati di quest'ultimo per insultare il suo superiore.

Dak Kova omise del tutto il saluto formale, quando ci trovammo in presenza del Jeddak, e mentre mi sospingeva rudemente davanti al capo, esclamò con voce alta e minacciosa:

«Ho portato questa strana creatura che indossa il metallo dei Thark e che mi piacerà veder combattere con un thoat selvaggio durante i Grandi Giochi».

«Morirà come vorrà Bar Comas, il tuo Jeddak, se dovrà morire», replicò il giovane governante, con enfasi e dignità.

«Se?», ruggì Dak Kova. «Per le mani morte che mi pendono dalla gola, egli morirà. Bar Comas! Nessun debole sentimentalismo da parte tua servirà a salvarlo. Oh, se Warhoon fosse governata da un vero Jeddak, invece che da un debole dal cuore tenero al quale perfino il vecchio Dak Kova potrebbe strappare il metallo a mani nude!»

Bar Comas fissò per un attimo il Jed che così chiaramente lo aveva sfidato, con una vigorosa espressione di odio e disprezzo, e quindi, senza sguainare armi né proferir parola, saltò alla gola del suo diffamatore.

Mai prima di allora avevo visto due marziani verdi battersi a mani nude, e l'esibizione di bestiale ferocia fu più spaventosa di quella che qualsiasi mente contorta avrebbe potuto immaginare. Si strapparono a vicenda gli occhi e le orecchie e con le zanne scintillanti si colpirono a sangue finché la loro pelle fu ridotta a brandelli dalla testa ai piedi.

Bar Comas ebbe la meglio nella lotta, poiché era più veloce, più forte e più intelligente. Sembrava che lo scontro stesse per finire, mancava solo il colpo mortale, quando Bar Comas scivolò, cercando di evitare un affondo. Era l'attimo che Dak Kova aspettava, e scagliandosi sul corpo dell'avversario gli affondò l'unica, possente zanna nell'inguine, e con un ultimo, possente sforzo squartò il giovane Jeddak in tutta la lunghezza del corpo, incastrandogli infine la zanna tra le ossa della mascella. Il vincitore e il vinto si accasciarono infine, il primo stremato, il secondo senza vita, sul muschio, un mucchio di carne squarciata e sanguinolenta.

Bar Comas era morto stecchito, e soltanto le disperate cure delle donne di Dak Kova riuscirono a sottrarre il gigante al destino che si meritava. Tre giorni più tardi, il vecchio guerriero riuscì a raggiungere senza aiuto il corpo di Bar Comas che, secondo le tradizioni, non era stato rimosso dal punto in cui era caduto, e schiacciando col piede il collo del suo antico capo, Dak Kova assunse il titolo di Jeddak di Warhoon.

Le mani e la testa del defunto Jeddak furono tagliate e aggiunte agli ornamenti del vincitore, e quindi le sue donne cremarono quant'era rimasto fra risate selvagge e terribili.

Le ferite subite da Dak Kova ritardarono tanto la marcia, che fu deciso di rinunciare alla spedizione, la quale avrebbe dovuto distruggere una piccola comunità Thark come atroce ritorsione per la devastazione dell'incubatrice, finché non si fossero svolti i Grandi Giochi, e l'intero esercito, che comprendeva diecimila guerrieri, ripiegò in direzione di Warhoon.

Quello che ho narrato di questo popolo crudele e sanguinario è soltanto un esempio delle scene alle quali assistetti finché mi trovai con loro. L'orda dei Warhoon è meno numerosa di quella dei Thark, ma assai più feroce. Non passò giorno senza che alcuni membri della comunità non si scontrassero in duello mortale. Assistetti fino a otto scontri sanguinosi in una sola giornata.

Raggiungemmo la città di Warhoon dopo una marcia di tre giorni, e io fui subito scaraventato in una segreta e incatenato saldamente alle pareti e al pavimento. Il cibo mi veniva portato a intervalli regolari, ma a causa della profonda oscurità del luogo non so se rimasi là dentro per giorni, settimane o mesi. Fu la più orribile esperienza di tutta la mia vita, e da allora è sempre stato per me fonte di meraviglia il fatto che la mia mente non abbia ceduto in quella tenebra infernale piena di orrori. Il luogo era abitato da cose viscide e striscianti, corpi freddi e sinuosi scivolavano sopra di me, mentre ero disteso, e nel buio intravedevo di tanto in tanto occhi fosforescenti che mi fissavano con feroce fissità. Nessun suono mi giungeva dal mondo soprastante, e il mio carceriere non pronunciava una sola parola, che da sola sarebbe bastata a tranquillizzarmi, quando mi portava il cibo, nonostante tutte le mie angosciose domande.

Alla fine tutto il mio odio e la mia ripugnanza per queste spaventose creature che mi avevano seppellito in un luogo così pauroso si concentrarono, mentre la mia ragione cominciava a vacillare, su questo silenzioso emissario che rappresentava per me l'intera orda dei Warhoon.

Avevo notato che avanzava sempre, con la sua torcia tremolante, fin dove poteva depositare il cibo a portata della mia mano, e quando si piegava per appoggiarlo al suolo, la sua testa si trovava circa all'altezza del mio petto. Così, con l'astuzia di un pazzo, la volta successiva, quando lo udii arrivare, mi ritirai nell'angolo più lontano della mia cella, e stringendo

tra le mani un pezzo della catena così allentata, aspettai che comparisse, rannicchiandomi al suolo come un animale da preda. Mentre si piegava per depositare il mio cibo al suolo, feci vorticare la catena sopra la sua testa, e con uno schianto terribile i pesanti anelli di metallo gli colpirono il cranio. Senza un lamento, si accasciò al suolo stecchito.

Ridendo e balbettando come l'idiota che stavo rapidamente diventando, mi lasciai cadere sul corpo prostrato cercando con le mani la sua gola. Così facendo, sfiorai una catenella in fondo alla quale era appeso un mazzo di chiavi. Il contatto delle mie dita su quel metallo mi fece ritornare in un lampo alla ragione. Non ero più un pazzo farneticante, ma un uomo perfettamente sano e ragionevole che stringeva in mano le chiavi della sua libertà.

Mentre cercavo di sfilare la catena dal collo della mia vittima, sollevai lo sguardo alle tenebre e vidi sei paia di occhi lucenti che mi fissavano immobili. Lentamente presero ad avvicinarsi, e altrettanto lentamente io mi allontanai da quel silenzioso orrore. Ancora una volta mi accoccolai nel mio angolo, le braccia spasmodicamente tese davanti a me, le mani all'infuori. Gli occhi continuarono ad avvicinarsi furtivi, finché non raggiunsero il corpo morto ai miei piedi. Poi si ritirarono, ma questa volta con uno strano suono stridente, e alla fine scomparvero in qualche oscuro e lontano recesso della segreta.

19.

Lotta nell'arena

Lentamente riacquistai il mio sangue freddo, e cercai nuovamente di togliere le chiavi al cadavere di colui che era stato il mio carceriere. Ma mentre muovevo le mani al buio per trovarlo, scoprii con orrore che era scomparso. Allora, in un lampo capii quello che era accaduto. I proprietari di quegli occhi lucenti avevano trascinato via il cadavere per divorarlo nella loro tana, lì vicino... poiché avevano aspettato per giorni, settimane, mesi, durante tutta la spaventosa eternità della mia prigionia, il momento in cui avrebbero potuto banchettare con la mia carcassa.

Per due giorni nessuno mi portò più niente da mangiare, ma poi comparve un nuovo guardiano e la mia prigionia continuò come prima. Non permisi più, però, che la mia ragione fosse offuscata dall'orrore della mia situazione.

Poi, trascinarono giù un altro prigioniero e lo incatenarono accanto a me. Alla debole luce della torcia vidi che era un marziano rosso. Fremetti d'impazienza, mentre aspettavo che le guardie se ne andassero, per parlargli. Quando finalmente si ritirarono, e il rumore dei loro passi si sparse in lontananza, pronunciai a voce bassa la parola marziana di saluto: «*Kaor*».

«Chi sei tu che parli al buio?», rispose.

«John Carter, un amico degli uomini rossi di Helium.»

«Io sono di Helium», replicò, «ma non conosco il tuo nome».

Allora gli raccontai la mia storia, così come l'ho scritta fin qui, omettendo soltanto tutti i riferimenti al mio amore per Dejah Thoris. Fu molto eccitato quando seppe che la principessa di Helium era viva, e si disse convinto che lei e Sola fossero riuscite a raggiungere un luogo sicuro dopo che le avevo lasciate. Disse che conosceva assai bene la zona poiché la gola che avevano attraversato i guerrieri di Warhoon quando ci avevano scoperti era l'unica da essi usata per spingersi verso sud.

«Dejah Thoris e Sola sono penetrate tra le montagne a non più di dieci chilometri da una grande via d'acqua, e probabilmente a quest'ora sono salve», mi assicurò.

Il mio compagno di prigionia si chiamava Kantos Kan, un *Padwar*, luogotenente, nella flotta di Helium. Era stato membro della disgraziata spedizione che si era imbattuta nei Thark, quando Dejah Thoris era stata catturata, e in breve mi narrò gli avvenimenti che erano seguiti alla sconfitta delle navi da battaglia.

Gravemente avariate, e solo parzialmente in grado di manovrare, le navi si erano avvicinate lentamente a Helium, ma quand'erano passate a breve distanza da Zodanga, la capitale dei nemici ereditari di Helium tra gli uomini rossi di Barsoom, erano state attaccate da un numeroso contingente di navi da guerra e tutte catturate, fatta eccezione per il vascello al quale apparteneva Kantos Kan. Per giorni e giorni tre navi di Zodanga lo avevano inseguito, ma alla fine era riuscito a sfuggire nell'oscurità di una notte senza luna.

Trenta giorni dopo la cattura di Dejah Thoris, circa all'epoca in cui eravamo arrivati a Thark, la sua nave aveva raggiunto Helium con una decina di sopravvissuti, su un equipaggio originario di settecento uomini fra soldati e ufficiali. Subito sette grandi flotte, ognuna composta da cento potenti navi da guerra, erano state inviate alla ricerca di Dejah Thoris, e

partendo da questi vascelli altri duemila velivoli più piccoli avevano fatto incessantemente la spola in una continua e futile ricerca della principessa scomparsa.

Due comunità di marziani verdi erano state cancellate dalla faccia di Barsoom dalle flotte dei vendicatori, ma non era stata trovata alcuna traccia di Dejah Thoris. Avevano compiuto le ricerche soprattutto fra le orde del nord, e solo da alcuni giorni le avevano estese al sud.

Kantos Kan era stato assegnato a uno dei piccoli velivoli monoposto e aveva avuto la sfortuna di essere scoperto dai Warhoon mentre esplorava la loro città. Il coraggio e l'ardimento dell'uomo suscitarono in me grandissimo rispetto e ammirazione. Era atterrato, da solo, ai confini della città e a piedi era penetrato negli edifici che circondavano la piazza centrale. Per due giorni e due notti aveva esplorato gli appartamenti e le segrete alla ricerca della sua beneamata principessa, per cadere poi fra le mani di un gruppo di Warhoon proprio quando stava per andarsene, dopo essersi ormai convinto che Dejah Thoris non era imprigionata in quella città.

Durante la nostra comune prigionia, Kantos Kan e io imparammo a conoscerci e intrecciammo una calda amicizia. Tuttavia, trascorsero soltanto pochi giorni, quando ci trascinarono fuori dalla segreta per i Grandi Giochi. Una mattina, molto presto, fummo condotti in un grande anfiteatro che, invece di essere stato eretto in superficie, era stato scavato in profondità. In gran parte era ridotto a un mucchio di macerie, per cui era difficile giudicare quali fossero state le sue dimensioni originarie. Nelle sue attuali condizioni, però, era più che sufficiente a contenere tutti i ventimila Warhoon delle orde colà radunate.

L'arena era immensa, ma molto trascurata e ineguale. Intorno a essa i Warhoon avevano accumulato massi squadrati tolti da alcuni edifici in rovina dell'antica città, per impedire che gli animali e i prigionieri fuggissero tra la folla degli spettatori, e a ciascuna estremità erano state erette delle gabbie per custodirli finché non fosse giunto il loro turno d'incontrare un'orrenda morte nell'arena.

Kantos Kan e io fummo confinati insieme, in una di queste gabbie. Le altre ospitavano selvaggi calot, thoat, zitidar furenti, guerrieri verdi e donne di altre orde, e molte altre stravaganti e feroci creature di Barsoom che non avevo mai visto prima. Il frastuono dei loro ruggiti, gli squittii e i grugniti, era assordante, e le formidabili sembianze di ognuno di loro

erano più che sufficienti a riempire di funesti presagi anche il cuore più saldo.

Kantos Kan mi spiegò che alla fine della giornata uno solo fra tutti i prigionieri avrebbe riacquistato la libertà, mentre gli altri sarebbero morti nell'arena. I vincitori dei vari scontri della giornata si sarebbero poi affrontati tra loro, finché due soltanto sarebbero rimasti in vita: il vincitore dell'ultimo duello sarebbe stato rimesso in libertà, animale o uomo che fosse. La mattina dopo le gabbie sarebbero state riempite con una nuova infornata di vittime, e così di seguito per tutti i dieci giorni dei Giochi.

Pochi istanti dopo che eravamo stati rinchiusi nella gabbia, l'anfiteatro cominciò a riempirsi, e nel giro di un'ora ogni posto disponibile era stato occupato. Dak Kova, con i Jed e gli altri capi, sedeva al centro di uno dei lati dell'arena, su una grande piattaforma sopraelevata.

A un segnale di Dak Kova, le porte di due gabbie si aprirono di colpo, e una dozzina di donne marziane verdi furono condotte al centro dell'arena. A ciascuna di esse fu data una corta spada, e quindi, sul lato opposto della spianata, fu scatenato contro di loro un branco di dodici calot, cani selvaggi.

Mentre i bruti, sbavando e ringhiando, si precipitavano sulle donne quasi indifese, girai la testa per non vedere quell'orribile scena. Le urla e le risa dell'orda verde testimoniavano dell'eccellente qualità dello spettacolo, e quando mi voltai nuovamente verso l'arena, poiché Kantos Kan mi aveva detto che era finita, vidi tre soli calot che digrignavano i denti sui corpi delle loro prede. Le donne avevano venduto assai cara la loro pelle.

Subito dopo uno zitidar infuriato fu lasciato libero fra i calot superstiti, e in questo modo lo spettacolo andò avanti per tutta quella lunga, torrida, orrenda giornata.

Io dovetti affrontare prima un gruppo d'uomini, e poi un'orda di belve, ma poiché mi avevano armato di una spada lunga e superavo di gran lunga i miei avversari in agilità, ed ero anche più forte, ebbi facile gioco. Più volte mi guadagnai l'applauso della moltitudine assetata di sangue, e verso la fine qualcuno urlò di togliermi dall'arena e di accogliermi tra le orde dei Warhoon.

Rimanemmo infine in tre: un gigantesco guerriero verde di qualche lontana orda del nord, Kantos Kan e io. Kantos Kan e il guerriero verde dovevano lottare tra loro, e io avrei affrontato il vincitore per conquistare la libertà che sarebbe stata concessa all'ultimo trionfatore.

Kantos Kan aveva affrontato numerosi duelli nel corso della giornata, ed era sempre riuscito a vincere, ma a volte con un minimo margine, soprattutto quando aveva dovuto affrontare i guerrieri verdi. Io avevo poca speranza che riuscisse a sopraffare il suo gigantesco avversario che aveva spazzato via spietatamente tutti quelli che, nel corso della giornata, lo avevano affrontato. Il guerriero torreggiava da un'altezza di quasi cinque metri, mentre Kantos Kan neppure arrivava a un metro e ottanta. Mentre avanzavano studiandosi, vidi per la prima volta un trucco degli spadaccini di Marte. Fu come se Kantos Kan avesse concentrato tutte le sue speranze di vittoria su quell'ultima carta. Dopo essersi portato a circa sei metri dal gigantesco individuo, roteò la spada sulla spalla e con uno sforzo possente la scagliò con la punta in avanti verso il guerriero. La spada volò come una freccia, trapassò il cuore dello sventurato gigante e lo fece crollare a terra, morto, al centro dell'arena.

Kantos Kan e io eravamo ora l'uno contro l'altro, ma mentre mi avvicinavo a lui per iniziare lo scontro, gli bisbigliai di prolungare la lotta fin quasi al tramonto, nella speranza che ci si presentasse una via di fuga. Ma l'orda indovinò quasi subito che non avevamo intenzione di batterci, e si alzarono urla di rabbia quando videro che né io né Kantos Kan mettevamo a segno colpi mortali. Giunse finalmente la sera, e nella tenebra incombente sussurrai a Kantos Kan di scagliare la sua spada fra il mio braccio sinistro e il mio corpo. Lui fu pronto a eseguire, io barcollai all'indietro e, stringendo saldamente la lama col gomito, crollai al suolo in tal maniera che chiunque avrebbe giurato che la spada mi si era piantata nel petto. Kantos Kan intuì le mie intenzioni, e avanzando fulmineamente al mio fianco mi mise un piede sul collo e strappando l'arma dal mio corpo mi diede il colpo di grazia. La gelida lama, che avrebbe dovuto troncarci la vena giugulare, s'infilò innocua, anche in questo caso, nella sabbia dell'arena. Nell'oscurità sempre più fitta nessuno poteva ora accorgersi che non mi aveva ucciso. Gl'intimai, a bassa voce, di reclamare la sua libertà, e di venirmi poi a cercare fra le colline a oriente della città. E così ci lasciammo.

Quando l'anfiteatro si fu completamente svuotato, strisciai furtivamente fino alla sommità delle gradinate, e poiché l'enorme fossa era lontana dalla piazza, in una zona poco frequentata della città morta, non ebbi alcuna difficoltà a raggiungere le colline circostanti.

20.

La fabbrica dell'atmosfera

Per due giorni attesi invano, tra le colline, l'arrivo di Kantos Kan, e infine m'incamminai a piedi, diretto a nordovest, dove, mi aveva detto, assai vicino scorreva una via d'acqua. Il mio unico cibo consisteva di latte vegetale, il fluido inestimabile prodotto in grandi quantità dalle piante.

Vagai per due lunghe settimane, procedendo di notte guidato soltanto dalle stelle, e nascondendomi di giorno dietro a qualche sporgenza rocciosa, o nelle gole che attraversavo occasionalmente. Molte volte fui attaccato dagli animali selvaggi: strane, inusitate mostruosità, che mi balzavano addosso al buio, cosicché fui costretto a impugnare in permanenza la spada per esser pronto ad accoglierle. Generalmente, i miei bizzarri e recenti poteri telepatici mi avvertivano con molto anticipo, ma una notte mi trovai a terra con un paio di fetide zanne puntate alla vena giugulare e un volto peloso che si sfregava contro il mio, prima ancora che sapessi che cosa mi minacciava.

Non sapevo che razza di mostro mi fosse piombato addosso, ma sentii che era grosso, pesante, e aveva molte gambe. Le mie mani si strinsero intorno alla sua gola prima che le sue zanne mi dilaniassero il collo, e lentamente staccai il suo volto peloso dal mio, stringendo sempre più le mie dita, con la forza della disperazione, intorno alla sua trachea.

Giacemmo lì senza alcun suono, mentre la belva lottava per inchiodarmi con le sue spaventose zanne, e io mi sforzavo, rabbiosamente, di tenerla a distanza mentre la strangolavo. Ma lentamente le mie braccia cedettero in quella lotta ineguale, e millimetro dopo millimetro gli occhi fiammeggianti e le zanne lucenti del mio antagonista tornarono ad avvicinarsi, finché, quando il suo volto peloso toccò nuovamente il mio, mi resi conto che per me era finita. E proprio allora, un bolide vivente e mortale schizzò fuori dalle tenebre circostanti piombando sulla creatura che mi schiacciava contro il terreno. Le due belve rotolarono ringhiando sul muschio, dibattendosi e sbranandosi a vicenda nel modo più orrendo, ma fu presto finita e il mio salvatore, a testa bassa, prese a dilaniare la gola del mostro che appena un istante prima stava per uccidermi.

La luna più vicina, spuntando all'improvviso sopra l'orizzonte, illuminò il paesaggio di Barsoom e constatai così che il mio salvatore era Woola, ma da dove fosse sbucato fuori, o come fosse riuscito a trovarmi, non

riuscii a immaginarlo. Inutile dire che fui felice di vederlo, ma sorse in me una viva ansietà: per quale ragione aveva lasciato Dejah Thoris? Soltanto la sua morte, mi convinsi, avrebbe giustificato il suo abbandono, poiché sapevo quanto fosse fedele ai miei ordini.

La luce della luna si fece più intensa, e vidi che Woola era l'ombra dell'animale che era stato un tempo: quando l'ebbi accarezzato, cominció a divorare la carcassa ai miei piedi, e la sua avidità mi rivelò che la povera bestia era mezza morta di fame. Io non ero in una situazione molto migliore, ma non me la sentii di mangiare quella carne cruda, e d'altra parte non potevo accendere un fuoco. Quando Woola finì di mangiare, ripresi ancora una volta il mio faticoso vagare, apparentemente senza fine, alla ricerca di quella elusiva via d'acqua.

Al quindicesimo giorno, fui quasi sopraffatto dalla gioia quando vidi gli alti alberi che tradivano, finalmente, l'oggetto della mia ricerca. Verso mezzogiorno, mi trascinai stancamente fino alla porta di un gigantesco edificio che copriva forse dieci chilometri quadrati e s'innalzava per circa sessanta metri. Non sembrava vi fossero altre aperture lungo le sue massicce mura, oltre alla porta presso la quale mi abbattei esausto. Intorno ad essa non vi era alcun segno di vita.

Non trovai alcun campanello, né altri mezzi per avvertire della mia presenza gli abitanti di quel luogo, a meno che un minuscolo foro circolare praticato nel muro accanto alla porta non servisse proprio a questo scopo. Non era più largo della mina di una matita, e pensando che funzionasse da tubo acustico avvicinai la mia bocca ad esso, e stavo per chiamare quando una voce uscì dal foro, e mi chiese chi fossi, da dove venissi, e quale fosse la mia missione.

Spiegai che ero fuggito ai Warhoon, e che morivo di fame e di fatica.

«Indossi il metallo di un guerriero verde, sei seguito da un calot, eppure hai le sembianze di un uomo rosso. Il tuo colore non è né verde né rosso. In nome del nono raggio, che razza di creatura sei?»

«Sono un amico degli uomini rossi di Barsoom e sto morendo di fame. In nome dell'umanità apriteci», risposi.

In quell'istante, la porta cominciò a retrocedere davanti a me, fino ad affondare nella parete per una quindicina di metri, poi si arrestò e scivolò silenziosamente a sinistra, rivelando uno stretto corridoio di cemento, in fondo al quale vi era un'altra porta, in tutto simile a quella che avevo appena varcato. Non c'era alcuno in vista, tuttavia, non appena ci fummo

addentrati nel corridoio, la prima porta scivolò silenziosamente al suo posto dietro di noi, avanzando fulmineamente a riprendere il suo posto originario sulla superficie esterna del muro che delimitava l'edificio. Mentre la porta scivolava di fianco, notai il suo rilevante spessore, almeno sei metri, e quando ritornò al suo posto, chiudendosi dietro di noi, grossi cilindri di acciaio scesero dal soffitto dietro di essa per incastrare le loro estremità inferiori in altrettante aperture nel pavimento.

Una seconda e una terza porta retrocedettero davanti a me e scivolarono di fianco come la prima, e infine raggiunsi un'ampia sala interna dove trovai cibo e bevande su una grande tavola di pietra. Una voce m'invitò a soddisfare la mia fame e a dar da mangiare al mio calot, e mentre mi rifocillavo, il mio invisibile ospite mi sottopose a un severo controinterrogatorio.

«Le tue affermazioni sono davvero stupefacenti», disse infine la voce, «ma è evidente che hai detto la verità, come è ugualmente evidente che non sei di Barsoom. Posso dirlo giudicando la conformazione del tuo cervello, la strana sistemazione dei tuoi organi interni e le dimensioni del tuo cuore.»

«Puoi vedere attraverso di me?», esclamai.

«Sì, posso vedere tutto, dentro di te, fuorché i pensieri, e se tu fossi di Barsoom potrei leggere anche quelli.»

Poi una porta si aprì sul lato opposto della stanza, e un uomo simile a una strana mummia rinsecchita mi si avvicinò. Indossava un solo indumento, un ornamento: un collare d'oro da cui gli pendeva sul petto un grande piatto tempestato di diamanti, il cui centro matematico era occupato da una strana gemma, del diametro di un paio di centimetri, la quale irradiava nove distinti raggi luminosi: i sette colori dell'arcobaleno terrestre più altri due, completamente nuovi e senza nome per me, bellissimi. Mi è impossibile descriverli, allo stesso modo in cui non potrei far capire il rosso a un cieco. So soltanto che erano incantevoli.

Il vecchio si sedette e mi parlò per ore, e la cosa più strana del nostro colloquio fu che io potevo leggere ogni suo singolo pensiero, mentre lui non riusciva a distinguere il minimo sprazzo della mia mente, a meno che io non parlassi.

Non l'informai di questa mia abilità di percepire i suoi pensieri, e così seppi molte cose che si dimostrarono provvidenziali per me, più tardi, e che non avrei mai appreso se avesse sospettato il mio strano potere, poiché

i marziani hanno un controllo così perfetto dei propri meccanismi mentali che riescono a dirigerli con assoluta precisione.

L'edificio nel quale mi trovavo conteneva le macchine che producevano l'atmosfera artificiale di Marte, garanzia per la sua vita. Il segreto dell'intero procedimento è basato sul nono raggio, una delle luci insolite e risplendenti che avevo visto uscire dalla grande gemma sul petto del mio ospite.

Questo raggio viene separato dalle altre radiazioni solari per mezzo di strumenti finemente calibrati situati sul tetto del gigantesco edificio, tre quarti del quale altro non sono che un immenso serbatoio per immagazzinarlo. Il raggio viene poi trattato elettricamente, o meglio, vengono incorporate a esso certe particolari frequenze di vibrazione raffinate elettricamente, e il prodotto finale è pompato fino a cinque centri principali per l'aria su Marte dove, non appena è liberato, il contatto con l'etere cosmico lo trasforma in atmosfera.

Immagazzinata nel grande edificio c'è una scorta del nono raggio sufficiente a mantenere per almeno mille anni l'atmosfera marziana al presente livello, e l'unico timore, mi disse il mio nuovo amico, era che potesse verificarsi qualche incidente negli apparati di pompaggio.

Fui condotto in una stanza più interna, dove vidi una batteria di venti pompe al radium, ciascuna delle quali avrebbe potuto rifornire l'intero pianeta del composto atmosferico. Il vecchio mi disse che da ottocento anni sorvegliava quelle pompe, usate alternativamente un giorno ciascuna, cioè un po' più di ventiquattr'ore e mezza terrestri. Aveva un assistente che divideva con lui questo lavoro di sorveglianza. Ognuno di questi uomini trascorrevano tutto solo, in questa gigantesca fabbrica solitaria, mezzo anno marziano, circa trecentoquarantaquattro dei nostri giorni.

A tutti i marziani rossi venivano insegnati fin dalla prima infanzia i principi fondamentali della produzione dell'atmosfera, ma soltanto due marziani contemporaneamente conoscevano il segreto per penetrare nel grande edificio il quale, costruito com'era con un muro perimetrale spesso quarantacinque metri, era assolutamente imprendibile, poiché anche il tetto risultava protetto da un assalto aereo mediante una copertura di vetro spessa un metro e mezzo.

L'unica cosa che temono è un attacco dei marziani verdi, o di qualche uomo rosso impazzito, poiché tutti gli altri barsoomiani si rendono perfettamente conto che l'esistenza di ogni forma di vita su Marte è legata

al funzionamento ininterrotto di quell'impianto.

Mentre studiavo i suoi pensieri, scoprii un fatto curioso: le porte esterne erano controllate telepaticamente. Le serrature erano così finemente calibrate che consentivano alle massicce porte di aprirsi alla combinazione di certe onde cerebrali. Per sperimentare questa mia nuova scoperta, pensai di coglierlo di sorpresa per fargli rivelare la combinazione, e gli chiesi in tono casuale come avesse fatto ad aprire quelle porte così pesanti dall'interno dell'edificio. Rapidi come il lampo si disegnarono nella sua mente nove suoni marziani, e svanirono con uguale rapidità mentre mi rispondeva che era un segreto impossibile a rivelarsi.

Da quel momento, il suo atteggiamento verso di me cambiò, come se temesse di essere stato colto di sorpresa per costringerlo a rivelare il grande segreto, e lessi timore e sospetto nel suo sguardo, anche se le sue parole suonavano ancora amichevoli.

Prima di ritirarci per la notte, mi promise una lettera di presentazione per il funzionario addetto all'agricoltura che viveva non lontano da lì, il quale mi avrebbe aiutato a raggiungere Zodanga, la più vicina città marziana.

«Ma stai bene attento a non fargli sapere che sei diretto a Helium, poiché sono in guerra con quel paese. Il mio assistente e io non apparteniamo ad alcuna città, noi apparteniamo a Barsoom, e questo talismano che indossiamo ci protegge dovunque, perfino nei paesi degli uomini verdi... anche se non abbiamo alcuna fiducia in loro e cerchiamo di evitare, se possibile, qualsiasi contatto.» E aggiunse: «Buona notte, amico mio, che tu possa dormire a lungo e pacificamente... sì, molto a lungo».

E nonostante sorridesse piacevolmente, lessi nei suoi pensieri che avrebbe voluto non avermi mai fatto entrare in quel luogo, e quindi un'immagine di lui stesso in piedi accanto al mio letto, durante la notte, il rapido balenare di una daga e un bisbiglio appena accennato: "Mi dispiace, ma è per il bene di Barsoom".

Non appena ebbe chiuso la porta alle sue spalle, i suoi pensieri furono tagliati fuori contemporaneamente alla sua immagine, il che mi sembrò strano, a causa delle mie scarse conoscenze sulla trasmissione del pensiero.

Che cosa dovevo fare? Come avrei potuto fuggire attraverso quelle possenti pareti? Ero stato avvertito, e avrei potuto ucciderlo facilmente, ma se fosse morto non sarei più potuto fuggire, e con l'arrestarsi del grande impianto sarei morto anch'io, insieme a tutti gli abitanti del pianeta... tutti, anche Dejah Thoris, se pure non era già morta. Di tutti gli altri non

m'importava affatto, ma il pensiero di Dejah Thoris bastò da solo a scacciare dalla mia mente ogni desiderio di uccidere il mio insidioso ospite.

Socchiusi con estrema lentezza la porta della mia stanza e, seguito da Woola, cercai il massiccio sbarramento interno. Un piano pazzesco mi era venuto in mente: avrei cercato di forzare le grandi porte con le nove onde cerebrali che avevo captato nella mente del mio ospite.

Strisciai furtivamente lungo i corridoi e i piani inclinati che si diramavano in tutte le direzioni, e finalmente raggiunsi il grande atrio dove avevo interrotto, quel mattino, il lungo digiuno. Non vidi il mio ospite; del resto, neppure sapevo dove passava la notte.

Stavo per lanciarmi, baldanzosamente, attraverso la sala, quando un lieve rumore alle mie spalle mi consigliò di rannicchiarmi nuovamente nell'oscurità del corridoio. Trascinai Woola con me, e mi nascosi in silenzio.

Il vecchio mi passò accanto, e, quando entrò nella sala fiocamente illuminata che un attimo prima stavo per attraversare, vidi che impugnava una daga e stava affilandola su una pietra. Nella sua mente lessi l'intenzione di esplorare le pompe al radium, operazione che gli avrebbe richiesto trenta minuti, per poi ritornare nella mia stanza e uccidermi.

Mentre attraversava il grande atrio e scompariva lungo il piano inclinato che conduceva alla stanza delle pompe, uscii furtivamente

dal mio nascondiglio e mi avvicinai alla grande porta interna, una delle tre che si frapponevano tra me e la libertà.

Concentrai il mio pensiero sulle massicce serrature, e scagliai contro di esse le nove onde cerebrali. Aspettai, trattenendo il respiro, e dopo pochi istanti la grande porta si mosse dolcemente verso di me per poi scivolare sul fianco. Una dopo l'altra, anche le altre porte si spalancarono al mio comando; Woola e io uscimmo fuori al buio, liberi, ma in condizioni non molto migliori di prima, a parte il fatto che avevamo lo stomaco pieno.

La mole dell'edificio mi opprimeva. Mi allontanai rapidamente verso il primo incrocio: volevo raggiungere il più presto possibile la strada centrale. Ci arrivammo all'alba, e dopo essere entrato nella prima recinzione, cercai qualche luogo abitato.

Vi erano edifici di cemento bassi e sconnessi, il cui accesso era sbarrato da porte invalicabili, e per quanto chiamassi e picchiassi non ottenni risposta. Stremato e bisognoso di dormire mi gettai a terra, ordinando a

Woola di montare la guardia.

Qualche tempo dopo fui svegliato da uno spaventoso ringhiare; aprii gli occhi e vidi tre marziani rossi a breve distanza da me, che mi puntavano addosso i fucili.

«Sono disarmato e non vi sono nemico», gridai. «Ero prigioniero degli uomini verdi, e sono in viaggio per Zodanga. Vi chiedo soltanto del cibo e un po' di riposo per me e il mio calot, e la giusta direzione.»

Abbassarono i fucili e avanzarono sorridendo: appoggiarono le loro destre sulla mia spalla, secondo il saluto marziano, e mi fecero molte domande, su di me e sulle mie peregrinazioni. Poi mi condussero alla casa di uno di loro, che era lì vicino.

Gli edifici ai quali avevo bussato invano, quella mattina all'alba, ospitavano il bestiame e servivano anche da magazzini per i prodotti delle fattorie, mentre la casa vera e propria era in un boschetto di alberi colossali, e come tutte le case dei marziani rossi era stata sollevata, durante la notte, a una quindicina di metri dal suolo, su grandi pali metallici che uscivano da cilindri cavi conficcati nel terreno ed erano azionati da piccoli motori al radium situati nella sala d'ingresso dell'edificio. Invece di affannarsi a proteggere le loro case con sbarre e chiavistelli, i marziani si limitavano, in tutta semplicità, a sollevarle durante la notte. Avevano inoltre altri dispositivi per alzare e abbassare le case dall'esterno, quando volevano uscire, lasciandole incustodite.

Erano tre fratelli, e con le loro famiglie abitavano tre case in tutto simili. Non lavoravano nella fattoria, poiché erano funzionari governativi, incaricati di dirigere. I lavori erano eseguiti da forzati, prigionieri di guerra, debitori insolventi e scapoli incalliti, troppo poveri per pagare la forte tassa sul celibato imposta da tutti i governi dei marziani rossi.

Tutti e tre erano la personificazione della cordialità e dell'ospitalità, e io passai molti giorni insieme con loro, riposandomi e recuperando le forze perdute durante le mie lunghe e penose vicissitudini.

Quand'ebbero sentito la mia storia - omisi ogni riferimento a Dejah Thoris e al vecchio della fabbrica dell'atmosfera - mi consigliarono di tingermi il corpo per assomigliare di più alla loro razza, e quindi di cercar lavoro a Zodanga, nell'esercito o nella marina.

«Vi sono poche possibilità che la tua storia sia creduta, finché non avrai dimostrato che ci si può fidare di te e non ti sarai fatto degli amici tra i nobili più alti in grado. Questo è senz'altro possibile attraverso il servizio

militare, poiché noi siamo uno dei popoli più battaglieri di Barsoom», mi spiegò uno di loro, «e riserviamo i più grandi favori ai combattenti.»

Quando fui pronto a partire, mi procurarono un piccolo thoat domestico, l'animale da sella di tutti i marziani rossi. Questo animale è grande circa come un cavallo, e molto mite, ma nella forma e nel colore è la esatta replica dei suoi giganteschi e feroci cugini della prateria.

I tre fratelli mi fornirono anche un olio rossiccio col quale unsi tutto il mio corpo, e uno di essi mi tagliò i capelli, che erano diventati molto lunghi, secondo la moda del momento, squadrati sul collo e con una sorta di frangia sulla fronte: in questo modo, sarei passato dovunque, su Barsoom, per un marziano rosso al cento per cento. Anche il mio metallo e i miei ornamenti furono adattati allo stile di un gentiluomo di Zodanga, membro della casa di Ptor, il nome di famiglia dei miei benefattori.

Mi diedero anche una piccola borsa da appendere al fianco, con del denaro di Zodanga. Il mezzo di scambio su Marte non è molto diverso dal nostro, eccettuato il fatto che le monete sono ovali. La carta moneta viene emessa personalmente dai singoli individui, secondo le loro necessità, e riscattata due volte all'anno. Se un uomo emette più moneta di quanta ne può riscattare, il governo rimborsa completamente i suoi creditori, ma il debitore è obbligato a lavorare, fino a completa estinzione della somma, nelle fattorie o nelle miniere, che sono tutte di proprietà del governo. Questo fa contenti tutti, eccettuati i debitori, poiché è sempre stato assai difficile trovare un numero sufficiente di volontari disposti a lavorare nelle fattorie isolate di Marte, che si estendono come nastri sottili da un polo all'altro del pianeta, attraverso immense distese di territorio selvaggio, popolato da animali selvaggi e da uomini ancora più selvaggi.

Quando dissi che in nessun modo avrei potuto ripagarli per la loro gentilezza, mi assicurarono che ne avrei avuto ampia opportunità, se fossi vissuto a lungo su Barsoom, e dopo avermi caldamente salutato, rimasero a guardarmi finché non scomparvi alla loro vista lungo la bianca strada principale.

21.

Scout per Zodanga

Man mano che procedevo nel mio viaggio per Zodanga, la mia attenzione fu attratta da molte cose strane e interessanti, e in molte fattorie

dove mi fermai ebbi modo di apprendere un buon numero di fatti nuovi e istruttivi sui metodi e i costumi di Barsoom.

L'acqua usata nelle fattorie di Marte è raccolta in giganteschi serbatoi sotterranei situati ai due poli, durante lo scioglimento delle calotte ghiacciate, ed è poi pompata attraverso lunghi acquedotti fino ai vari centri popolati. Su entrambi i lati di questi acquedotti, per tutta la loro lunghezza, si stendono i distretti coltivati, divisi in tratti più o meno della stessa grandezza, e ogni tratto è sotto la supervisione di uno o più funzionari governativi.

Invece di irrigare la superficie dei campi, cosa questa che comporterebbe enormi sprechi di acqua a causa dell'evaporazione, il prezioso liquido è distribuito sottoterra attraverso una fitta rete di piccole tubature fino alle radici della vegetazione. I raccolti di Marte sono sempre uguali, garantiti contro la siccità, le piogge e le tempeste, e inoltre non vi sono né insetti né uccelli.

Durante il viaggio, mangiai la prima carne che avessi mai assaggiato dal giorno in cui avevo lasciato la Terra: grosse, succose bistecche di animali domestici, ben nutriti e allevati nelle fattorie. Gustai inoltre frutta e verdure, ma niente di tutto questo assomigliava ai cibi terrestri. Ogni pianta, ogni fiore, ogni animale, erano stati talmente selezionati attraverso lunghe epoche di allevamento e di attenta coltivazione scientifica, che i loro equivalenti sulla Terra impallidivano al confronto, ed erano del tutto insignificanti.

Quando feci tappa per la seconda volta, incontrai gente molto istruita e di classe nobile, e mentre parlavamo il discorso cadde su Helium. Uno dei più anziani vi era stato in missione diplomatica molti anni prima, e si mostrò assai dispiaciuto del continuo stato di guerra che divideva i due paesi.

«Helium», dichiarò, «vanta giustamente le più belle donne di Barsoom, e fra tutte, la meravigliosa figlia di Mors Kajak, Dejah Thoris, è il fiore più squisito.

«La gente di Helium», aggiunse, «bacia il terreno dove lei cammina, e dal giorno in cui è scomparsa, durante quella disgraziata spedizione, tutta Helium è a lutto.

«L'aggressione del nostro governante alla flotta semidistrutta mentre stava ritornando a Helium è un altro di quei terribili sbagli che, io temo, presto o tardi costringeranno Zodanga a mettere un uomo più saggio al suo

posto.

«Perfino ora, nonostante le nostre armate vittoriose abbiano completamente circondato Helium, il popolo di Zodanga esprime il suo risentimento, perché la guerra non è popolare e niente la giustifica, nessun diritto, nessuna giustizia. Le nostre forze si sono avvantaggiate dell'assenza della principale flotta da Helium, partita alla ricerca della principessa, e solo per questo hanno ridotto la città in condizioni disperate. Ormai, tutti sono convinti che Helium cadrà, al più tardi, dopo altre due orbite della luna più lontana.»

«E cos'è accaduto alla principessa Dejah Thoris?», chiesi, il più cautamente possibile.

«È morta», mi rispose. «Lo abbiamo saputo da un guerriero verde catturato dal nostro esercito a sud. È sfuggita alle orde dei Thark grazie a una strana creatura venuta da un altro mondo, per poi cadere nelle mani dei Warhoon. I loro thoat sono stati trovati mentre vagavano sul fondo dell'antico mare, accanto alle tracce di una lotta sanguinosa.»

Pur non essendo rassicurante, questa informazione non era affatto una prova della morte di Dejah Thoris, perciò decisi di far l'impossibile per raggiungere Helium e gratificare Tardos Mors di tutte le notizie che avevo di sua nipote e del luogo dove avrebbe potuto trovarsi.

Erano passati dieci giorni da quando avevo lasciato i tre fratelli Ptor quando giunsi a Zodanga. Da quando ero venuto a contatto con gli uomini rossi di Marte avevo notato che Woola attirava molto l'attenzione su di me, e questo non giocava certo a mio favore, dal momento che il bruto apparteneva a una di quelle specie che non venivano mai addomesticate. Se io avessi passeggiato in Broadway con un leone della Numidia alle calcagna, l'effetto sarebbe stato più o meno uguale a quello che avrei provocato entrando in Zodanga con Woola.

Il solo pensiero di dovermi separare dal fedele amico mi causava tanto dolore che differii la decisione fino a quando arrivammo alle porte della città; ma allora fu imperativo che ci separassimo. Se fossero stati in gioco soltanto la mia salvezza o il mio piacere, niente mi avrebbe convinto ad allontanare da me l'unica creatura di Barsoom che non avesse mai mancato di dimostrarmi affetto e lealtà, ma poiché io stesso avrei dato la vita per la salvezza di colei per la quale mi apprestavo a sfidare gli sconosciuti pericoli di questa misteriosa città, non potevo permettere neppure a Woola di minacciare il successo della mia impresa, e neppure sacrificarlo alla sua

momentanea felicità, poiché non dubitavo affatto che ben presto si sarebbe dimenticato di me. Così, diedi un affettuoso addio al povero animale, promettendogli tuttavia, se fossi uscito vivo da quella avventura, che avrei fatto di tutto per ritrovarlo.

Woola sembrò capirmi perfettamente e quando mi girai indicandogli la direzione cui si trovava Thark, si allontanò tristemente da me. E poiché non potevo sopportare di vederlo andar via, a mia volta mi diressi risolutamente verso Zodanga, e mi avvicinai alle mura minacciose.

La lettera che portavo con me mi permise di entrare subito nella città turrita. Erano le prime ore del mattino, e le strade praticamente deserte. Le abitazioni, sollevate molto in alto sulle loro colonne di metallo, assomigliavano a gigantesche cornacchie appollaiate su alberi d'acciaio. I negozi, invece, non erano sollevati, e le porte non erano chiuse a chiave né sbarrate, poiché i furti sono pressoché sconosciuti su Marte. Gli assassini, invece, sono l'incubo costante di tutti i barsoomiani, ed è appunto per questa ragione che di notte, o nei momenti di pericolo, le loro case sono sollevate a molti metri dal suolo.

I fratelli Ptor mi avevano fornito indicazioni precise per raggiungere un quartiere della città dove avrei trovato alloggio, e allo stesso tempo sarei stato vicino agli agenti governativi, per i quali mi avevano dato altre lettere. Il mio cammino mi condusse verso la piazza centrale che è la caratteristica di tutte le città marziane.

La piazza di Zodanga è ampia tre chilometri quadrati, e la fiancheggiano i palazzi del Jeddak, dei Jed, degli altri membri della famiglia reale e della nobiltà, nonché i principali edifici amministrativi, i negozi e i locali pubblici.

Mentre attraversavo la grande piazza, pieno di ammirazione per la magnifica architettura e la rigogliosa vegetazione rossa degli ampi giardini, un marziano mi si avvicinò con passo vivace, uscendo da una strada laterale. Non mi degnò della minima attenzione, ma quando giunse alla mia altezza lo riconobbi, e girandomi di scatto gli calai una mano sulla spalla, gridando:

«Kaor, Kantos Kan!».

Si voltò fulmineamente verso di me, e prima ancora che ritirassi la mano mi trovai con la punta della sua spada contro il petto.

«Chi sei?», ringhiò, ma quando feci un balzo all'indietro che mi portò a una quindicina di metri dalla spada, abbassò la lama e scoppiò a ridere:

«Questa è la miglior risposta! C'è un solo uomo in tutto Barsoom che può rimbalzare come una palla di gomma. Per la madre della luna più lontana, John Carter, come hai fatto ad arrivare fin qui? Sei forse diventato un *darseen* [camaleonte], e cambi il tuo colore a volontà?

«Mi hai fatto passare brutti momenti, amico mio», riprese, quando gli ebbi brevemente riassunto le mie avventure dall'istante in cui ci eravamo separati, nell'arena di Warhoon. «Se il mio nome e quello della mia città arrivassero alle orecchie degli abitanti di Zodanga, in breve tempo finirei sulle rive del Mare Perduto di Korus, in compagnia dei miei venerabili e defunti antenati. Sono qui per conto di Tardos Mors, Jeddak di Helium, per scoprire quello che è accaduto a Dejah Thoris, la nostra principessa. Sab Than, principe di Zodanga, l'ha nascosta qui in città e si è pazzamente innamorato di lei. Suo padre, Than Kosis, Jeddak di Zodanga, ha dichiarato esplicitamente che se Dejah Thoris sposterà di buon grado suo figlio, questo segnerà, finalmente, la pace fra i nostri due paesi, ma Tardos Mors non ha acconsentito alla sua richiesta, e anzi ha fatto sapere che lui e la sua gente preferiscono saper morta la loro principessa piuttosto che vederla sposata a qualcuno che non ama, e inoltre, Tardos Mors ha dichiarato che preferirebbe esser morto e sepolto fra le ceneri di Helium in fiamme piuttosto che unire il metallo della sua casa con quello di Than Kosis. La sua risposta è stato il più terribile affronto che potesse fare a Than Kosis e a Zodanga, ma il suo popolo, proprio per questa ragione, lo ama più di prima, e la sua potenza, in Helium, è grande come non mai.

«Io sono qui da tre giorni», proseguì Kantos Kan, «ma non ho ancora scoperto dove Dejah Thoris è tenuta prigioniera. Oggi mi unirò alla flotta di Zodanga come esploratore dell'aria, e spero in tal modo di entrare in confidenza con Sab Than, il principe, il quale comanda questa squadriglia, e sapere in tal modo dove si trova Dejah Thoris. Sono lieto che anche tu sia qui, John Carter, perché conosco la tua lealtà alla mia principessa, e unendo le nostre forze dovremmo riuscire nell'impresa».

La piazza si stava riempiendo di gente che andava e veniva per le sue faccende quotidiane. I negozi si stavano aprendo e i locali pubblici si riempivano dei primi clienti mattinieri. Kantos Kan mi condusse in uno splendido ristorante, dove il servizio era completamente svolto da dispositivi meccanici. Nessuna mano toccava il cibo dall'istante in cui entrava, crudo, nell'edificio, fino al momento in cui riemergeva, caldo e delizioso, sui tavoli davanti ai commensali, quando questi premevano un

piccolo pulsante per indicare i piatti che desideravano.

Una volta finito di mangiare, Kantos Kan mi portò al quartier generale degli esploratori aerei e mi presentò al suo superiore, pregandolo di arruolarmi. Secondo le tradizioni, era necessario un esame, ma Kantos Kan mi aveva detto di non allarmarmi, perché se ne sarebbe occupato lui stesso. Lo fece, prelevando il documento che autorizzava il mio esame e presentandosi all'ufficiale addetto col nome di John Carter.

«Si accorgeranno senz'altro dell'inganno», mi aveva detto, ridendo, «appena controlleranno il mio peso, le misure e gli altri dati personali d'identificazione, ma ci vorranno molti mesi prima che lo facciano, e allora la nostra missione sarà compiuta, o avremo fallito da molto tempo.»

Per alcuni giorni Kantos Kan m'insegnò le complesse manovre di volo, e come riparare i minuscoli e fragili apparecchi che i marziani impiegavano a questo scopo. Lo scafo di un velivolo monoposto è lungo circa cinque metri, largo sessanta centimetri, e ha uno spessore di sette; è affusolato alle due estremità. Il pilota s'infilava nel velivolo su un sedile sistemato sopra il piccolo e silenzioso motore al radium. L'eterea sostanza che lo fa galleggiare nell'aria si trova nell'intercapedine della fusoliera, e non è altro che l'ottavo raggio di Barsoom, il raggio propulsivo, come potrebbe esser meglio definito.

Questo raggio, come il nono, è sconosciuto sulla Terra, ma i marziani lo hanno scoperto in tutti i tipi di luce, qualunque sia la sorgente. Hanno scoperto che è proprio l'ottavo raggio del sole a proiettare la sua luce verso i pianeti, la quale, poi, viene nuovamente riflessa nello spazio dall'ottavo raggio individuale di ogni pianeta. L'ottavo raggio solare è assorbito dalla superficie di Barsoom, ma l'ottavo raggio di Barsoom a sua volta respinge la luce verso lo spazio. Esso è emanato in continuità dal pianeta, e, concentrato, è una forza potente che agisce contro la gravità e può sollevare pesi enormi.

È questo raggio che ha consentito ai marziani di sviluppare un'aviazione così perfetta, navi da battaglia più pesanti di una corazzata terrestre che veleggiavano agili e disinvoltate attraverso la sottile aria di Barsoom come un palloncino nella densa atmosfera del nostro pianeta.

Quando fu scoperto questo raggio, accaddero molti strani incidenti prima che i marziani imparassero a misurare e a controllare il suo meraviglioso potere. Una volta, circa novecento anni fa, fu stivata nella prima nave da battaglia una concentrazione eccessiva di raggi, e il vascello

s'involò da Helium con cinquecento fra uomini e ufficiali, per non farvi più ritorno.

La tremenda forza di repulsione dalla superficie del pianeta lanciò infatti la nave a un'immensa distanza nello spazio, e ancora oggi con l'aiuto di potenti telescopi la si vede sfrecciare nel cosmo a ventimila chilometri da Marte: un piccolo satellite che orbiterà fino alla fine dei tempi.

Il quarto giorno dopo il mio arrivo su Zodanga feci il mio primo volo, e come risultato mi guadagnai una promozione e un alloggio nel palazzo di Than Kosis. Quando m'innalzai sopra la città, eseguii parecchie evoluzioni come avevo visto fare a Kantos Kan, poi, lanciando il mio velivolo alla massima velocità, sfrecciai verso sud, seguendo una delle grandi vie d'acqua che convergevano sulla città.

Avevo percorso forse trecento chilometri in meno di un'ora quando scorsi, sotto di me, un gruppo di tre guerrieri verdi che si precipitavano a corsa pazza verso una minuscola figura a piedi che disperatamente cercava di raggiungere il confine di uno dei campi cintati.

Scesi rapidamente a bassa quota, e descrivendo ampi cerchi sui guerrieri vidi quasi subito che l'oggetto del loro inseguimento era un marziano rosso il quale indossava il metallo dello squadrone al quale ero stato aggregato. A breve distanza giaceva il velivolo, intorno al quale s'intravedevano gli utensili con cui stava evidentemente riparando un guasto quando era stato sorpreso dai nemici.

Ora i tre marziani verdi gli erano quasi addosso, le cavaculture stavano piombando su di lui a velocità terrificante mentre i guerrieri s'incurvavano sulla destra, impugnando le loro pesanti lance ferrate. Ognuno dei tre sembrava ansioso d'infilzare il povero abitante di Zodanga, e in pochi attimi il suo destino si sarebbe concluso, senza il mio pronto intervento.

Puntando col mio agile vascello direttamente sui guerrieri, accelerai e mi precipitai, alla massima velocità, contro il più vicino, colpendolo con la prua tra le spalle. L'urto, che sarebbe stato sufficiente a sfondare una lastra d'acciaio spessa dieci centimetri, scagliò in aria il corpo senza testa del marziano verde, scavalcandolo dal suo thoat e facendolo ricadere sul muschio. I thoat degli altri due guerrieri si voltarono di scatto, squittendo dal terrore, e si diedero fulmineamente alla fuga in direzioni opposte.

Ridussi la mia velocità, descrissi un cerchio e atterrai ai piedi dello sbalordito abitante di Zodanga. Egli mi rivolse i più calorosi ringraziamenti per il mio tempestivo intervento, e dichiarò che la mia

impresa mi avrebbe procurato, quello stesso giorno, il premio più ambito, poiché lui era, nientemeno, che il cugino del Jeddak di Zodanga.

Non sprecammo tempo a chiacchierare, poiché sapevamo che i guerrieri verdi sarebbero certamente ritornati non appena avessero riacquistato il controllo delle loro cavalcature. Ci avvicinammo in fretta al suo velivolo danneggiato per completare le riparazioni, e le avevamo quasi finite quando i due mostri verdi comparvero ai due lati opposti dell'orizzonte, precipitandosi in piena velocità verso di noi. Quando furono circa a cento metri, però, ancora una volta non riuscirono a controllare i loro *thoat*, che si rifiutarono di avanzare verso il velivolo che li aveva tanto spaventati.

I due guerrieri, allora, balzarono a terra e, impastoiati gli animali, corsero a piedi verso di noi sguainando le spade. Io mi feci avanti ad affrontare il più grosso, invitando l'uomo rosso a difendersi in qualche modo dall'altro. Dopo aver liquidato il mio avversario praticamente senza alcuno sforzo, grazie alla pratica che avevo ormai acquistato su Marte, mi lanciai in aiuto del mio nuovo amico, che si trovava in una situazione davvero disperata.

Era a terra, ferito, e il suo antagonista gli aveva già appoggiato il piede sul collo, brandendo su di lui la grande spada per il colpo finale. Con un balzo superai i quindici metri che ci dividevano, la punta della mia spada proiettata in avanti, e trafissi da parte a parte il corpo del guerriero verde. La sua spada cadde a terra, innocua, e il gigante crollò come un fantoccio sulla forma prostrata dell'uomo rosso.

Un sommario esame non rivelò alcuna ferita mortale nel mio compagno, il quale dopo un breve riposo dichiarò di esser pronto a riprendere il viaggio di ritorno. Avrebbe però dovuto pilotare il suo velivolo, poiché queste fragili navicelle erano progettate per ospitare una sola persona.

Completate rapidamente le riparazioni, ci innalzammo insieme nel limpido cielo marziano, e a grande velocità, senza altri incidenti, ritornammo a Zodanga. Mentre ci avvicinavamo alla città, scorgemmo un grande assembramento di civili e soldati sulla spianata anteriore. Il cielo era oscurato dalle navi della marina e da velivoli da diporto pubblici e privati che sventolavano nastri di seta gaiamente colorati, stendardi e bandiere dagli strani e pittoreschi disegni.

Il mio compagno mi fece segno di rallentare, e affiancandosi al mio velivolo suggerì che ci avvicinassimo per osservare la solenne cerimonia che, mi disse, era stata istituita per conferire onori e decorazioni agli

ufficiali e ai soldati che si erano distinti per il loro coraggio e altre imprese. Quindi dispiegò una piccola insegna che indicava come a bordo del suo velivolo si trovasse un membro della famiglia reale di Zodanga, e affiancati ci aprimmo un varco nel labirinto dei veicoli ondegianti a bassa quota, finché non ci trovammo sulla perpendicolare del Jeddak di Zodanga e del suo seguito. Tutti cavalcavano i piccoli thoat domestici dei marziani rossi, e le loro gualdrappe e gli ornamenti ostentavano una meravigliosa profusione di piume multicolori, al punto che non potei fare a meno di paragonarli a una parata di pellerossa della mia terra.

Uno dei funzionari richiamò l'attenzione di Than Kosis sulla presenza di suo cugino sopra di loro, e il Jeddak lo invitò a scendere. Mentre aspettavano che le truppe si schierassero in formazione davanti al Jeddak, i due nobili cugini s'immersero in una fervida conversazione, e di tanto in tanto il Jeddak e il suo seguito alzavano lo sguardo verso di me. Non capii quello che dicevano, e a un certo punto smisero di parlare; tutti smontarono dai loro thoat, mentre l'ultimo squadrone completava il suo schieramento davanti al sovrano. Un membro del seguito avanzò verso la truppa e chiamò il nome di un soldato, ordinandogli di avanzare. L'ufficiale quindi descrisse l'atto eroico che gli aveva guadagnato l'encomio del Jeddak, e quest'ultimo si avvicinò cingendo il braccio sinistro del valoroso con una decorazione metallica.

Dieci uomini erano stati decorati, quando l'aiutante chiamò:

«John Carter, esploratore volante!».

Mai nella mia vita ero stato colto così di sorpresa, ma la disciplina militare è tanto radicata in me che mi abbassai dolcemente col velivolo fino al suolo, quindi balzai a terra e venni avanti, come avevo visto fare agli altri. Quando mi fermai davanti all'ufficiale, questi si rivolse a me con voce squillante così da essere udito dall'intera assemblea di militari e civili:

«John Carter», disse, «in riconoscimento del tuo coraggio e della tua abilità nel difendere la persona del cugino del Jeddak Than Kosis, e per aver vinto da solo tre guerrieri verdi, è con piacere che il nostro Jeddak ti conferisce il segno distintivo della sua stima.»

Than Kosis avanzò verso di me e, cingendomi dell'ornamento, dichiarò:

«Mio cugino mi ha narrato i particolari della tua magnifica impresa, quasi miracolosa, e se tu sei capace di difendere così bene un cugino del Jeddak, a maggior ragione puoi difendere il Jeddak in persona. Perciò ti

nomino Padwar delle Guardie e da questo momento alloggerai nel mio palazzo».

Lo ringraziai, e obbedendo ai suoi ordini mi unii ai membri del suo seguito. Conclusa la cerimonia, riportai la mia macchina volante sul tetto della caserma degli esploratori, dov'erano gli hangar, e guidato da un attendente mi presentai all'ufficiale in carica del palazzo.

22.

Ritrovo Dejah

Il maggiordomo che mi accolse aveva ricevuto precise istruzioni, e mi condusse alla presenza del Jeddak, il quale in tempo di guerra è sempre in grave pericolo di essere ucciso, poiché la regola che in guerra tutto è consentito sembra riassumere tutta l'etica dei conflitti marziani.

Perciò fui immediatamente scortato nella sala in cui si trovava Than Kosis. Il governatore era impegnato in una discussione con suo figlio, Sab Than, e molti altri cortigiani, e non si accorse del mio arrivo.

Splendide tappezzerie ricoprivano le pareti dell'appartamento regale, dissimulando porte e finestre. La sala era illuminata da raggi di sole imprigionati tra il soffitto vero e proprio e quello che sembrava un falso soffitto di vetro smerigliato, pochi centimetri più sotto.

La mia guida scostò una delle tende, rivelando un passaggio che girava tutto intorno la sala. Mi disse che dovevo restare in quel corridoio per tutto il tempo in cui Than Kosis fosse rimasto nell'appartamento. Quando se ne fosse andato, dovevo seguirlo. Il mio unico dovere consisteva appunto nel sorvegliare il governatore, e per quanto possibile, senza farmi mai vedere. Mi avrebbero dato il cambio dopo quattro ore. Poi il maggiordomo mi lasciò.

Le tappezzerie erano intessute in un modo peculiare, che su un lato dava ad esse l'apparenza di una massiccia compattezza, mentre dal mio nascondiglio mi consentivano di vedere tutto quello che succedeva nella stanza come se non vi fosse stata alcuna tenda in mezzo.

Avevo appena preso posizione, quando la tappezzeria sul lato opposto della sala si aprì e quattro soldati della Guardia entrarono scortando una figura di donna. Nell'avvicinarsi a Than Kosis, i soldati si fecero da parte, e là, in piedi davanti al Jeddak, a non più di tre metri da me, il suo volto meraviglioso illuminato da un sorriso, ecco Dejah Thoris.

Sab Than, Principe di Zodanga, si avvicinò a lei, e mano nella mano avanzarono verso il Jeddak. Than Kosis alzò gli occhi, sorpreso, e la salutò.

«A quale strano capriccio devo la visita della Principessa di Helium, la quale due giorni fa, con raro rispetto per il mio orgoglio, aveva giurato di preferire Tal Hajus, il Thark verde, a mio figlio?»

Dejah Thoris si limitò a sorridere ancora più radiosa, e disse, la bocca circondata da adorabili fossette:

«Dall'inizio dei tempi, su Barsoom, è stata prerogativa della donna cambiare idea quando lo avesse voluto, e nascondere le ragioni del suo cuore. Vorrai perdonarmi, Than Kosis, così come l'ha fatto tuo figlio. Due giorni fa non ero sicura del suo amore per me, ma ora lo sono, e vengo appunto a pregarti di dimenticare le mie precipitose parole e di accettare la promessa della Principessa di Helium la quale, quando sarà il momento, sposterà Sab Than, Principe di Zodanga».

«Sono lieto che tu abbia deciso così», rispose Than Kosis. «È ben lontano dal mio desiderio continuare la guerra contro il popolo di Helium. La tua promessa sarà registrata e subito proclamata al mio popolo.»

«Sarebbe assai meglio, Than Kosis», l'interruppe Dejah Thoris, «che il proclama fosse dilazionato fino alla conclusione della guerra. Parrebbe davvero strano al mio popolo, e anche al tuo, che la Principessa di Helium si sia data al nemico del suo paese nel bel mezzo delle ostilità.»

«Non potremmo por subito fine alla guerra?», esclamò Sab Than. «È necessaria soltanto la parola di Than Kosis perché vi sia pace. Dilla, padre mio, di la parola che mi farà felice e porrà fine a questa odiosa guerra!»

«Vedremo come il popolo di Helium accetterà la pace», rispose Than Kosis. «Io, da parte mia, mi affretterò ad offrirla.»

Dejah Thoris disse qualche altra parola, poi si voltò e lasciò la sala, sempre scortata dalle sue guardie.

Così, il fragile edificio della mia felicità andò in frantumi, cozzando contro la dura realtà. La donna alla quale avevo offerto la mia vita, e dalle cui labbra avevo udito, pochi giorni prima, la più ardente dichiarazione d'amore, si era completamente dimenticata della mia esistenza e sorridendo si era concessa al figlio del più odiato nemico del suo popolo.

Nonostante l'avessi udito con le mie orecchie, non potevo crederlo. Dovevo trovare i suoi appartamenti, e obbligarla a ripetermi la crudele verità da solo a sola, prima di convincermi; perciò abbandonai il mio posto

e mi precipitai lungo il passaggio dietro le tappezzerie verso la porta dalla quale era uscita. M'infilai silenziosamente in quella apertura e piombai in un labirinto di corridoi che si biforcavano. Corsi affannosamente in una direzione, poi in un'altra, e alla fine mi trovai irrimediabilmente perduto. Mi appoggiai, ansimando, a una parete, e udii delle voci accanto a me. In apparenza provenivano dal lato opposto del muro al quale mi ero appoggiato, e proprio in quell'istante udii chiaramente la voce di Dejah Thoris. Non potei distinguere le parole, ma la sua voce, per me, era inconfondibile.

Avanzai di qualche altro passo e mi trovai in un altro corridoio in fondo al quale si apriva una porta. Avanzai impetuosamente, spinsi la porta e mi trovai in una piccola anticamera dove si trovavano le quattro guardie che l'avevano accompagnata. Uno dei quattro si alzò e mi chiese imperiosamente la ragione della mia presenza.

«Vengo da parte di Than Kosis», dichiarai, «e devo parlare privatamente con Dejah Thoris, Principessa di Helium.»

«Il tuo ordine?», chiese la guardia.

Non sapevo quello che intendeva dire, ma risposi che ero un membro della Guardia, e senza attendere la sua risposta avanzai verso la porta sul lato opposto dell'anticamera, dietro alla quale si udiva ancora la voce di Dejah Thoris.

Ma il mio ingresso non doveva essere così facile. La guardia mi si parò davanti, esclamando:

«Nessuno viene da parte di Than Kosis senza un ordine o una parola d'ordine. Devi darmi l'uno o l'altra prima di passare».

«Il solo ordine di cui ho bisogno per entrare, amico mio, è appeso al mio fianco», ribattei, accarezzando la spada. «Vuoi lasciarmi passare in pace, oppure no?»

Come tutta risposta, sguainò la sua spada chiamando a sé gli altri, e tutti e quattro mi sbarrarono la strada.

«Tu non sei qui per ordine di Than Kosis!», urlò colui che si era indirizzato a me per primo, «e non solo non entrerai nella stanza della Principessa di Helium, ma verrai rimandato da Than Kosis sotto scorta per spiegare la tua ingiustificata temerarietà. Getta a terra la spada, non puoi sperare di sopraffarci tutti e quattro!», aggiunse, con un cupo sorriso.

La mia risposta fu una fulminea stoccata che ridusse i miei antagonisti a tre, ma vi posso garantire che erano degni del mio metallo. In un attimo mi

costrinsero a indietreggiare contro la parete e mi trovai a combattere per la mia vita. Lentamente, riuscii a scivolare verso un angolo della stanza dove li costrinsi ad assalirmi uno per volta, e così ci battemmo per più di venti minuti, mentre il clangore dell'acciaio contro l'acciaio rimbombava nella piccola stanza.

Il frastuono aveva fatto accorrere Dejah Thoris sulla soglia del suo appartamento, e lì restò immobile per tutta la durata del combattimento, con Sola che guardava da sopra le sue spalle. Il suo volto era freddo e privo di emozioni, e compresi che non mi aveva riconosciuto, e neppure Sola.

Alla fine, un rapido fendente fulminò la seconda guardia, e allora, rimasto con due avversari, cambiai tattica e li aggredii furiosamente, secondo il mio stile che mi aveva già guadagnato tante vittorie. La terza guardia crollò al suolo dopo pochi istanti, e l'ultima la seguì. Erano uomini coraggiosi e nobili guerrieri, e mi rammaricai di averli dovuti uccidere, ma sarei stato disposto a spopolare l'intero Barsoom, se non vi fosse stato altro modo di raggiungere Dejah Thoris.

Infilai la spada insanguinata nel fodero e mi avvicinai alla mia principessa marziana, che mi fissava impietrita, senza dimostrare in alcun modo di avermi riconosciuto.

«Chi sei, uomo di Zodanga?», bisbigliò. «Un altro nemico che viene ad accrescere la mia sofferenza?»

«Sono un amico», replicai. «Un amico un tempo molto amato.»

«Nessun amico della Principessa di Helium indossa quel metallo», mi rispose, «e tuttavia la tua voce l'ho già udita prima... Non è... no, non può essere... no, poiché è morto!»

«E tuttavia lo è, mia principessa, poiché io non sono altri che John Carter», esclamai. «Non riconosci, sia pure tra colori e metalli insoliti, il tuo condottiero?»

Mentre mi avvicinavo a lei, barcollò e fece per gettarsi verso di me a braccia aperte, ma, mentre stavo per accoglierla fra le mie, si allontanò tremando, con un gemito.

«Troppo tardi, troppo tardi», si lamentò. «Mio condottiero di un tempo, che io ho creduto morto, se soltanto tu fossi ritornato un'ora prima!... Ma ora è troppo tardi, troppo tardi.»

«Che cosa vuoi dire, Dejah Thoris?», urlai. «Non ti saresti promessa al principe di Zodanga se avessi saputo che ero vivo?»

«Credi davvero, John Carter, che io ti abbia dato il mio cuore, ieri, per concederlo a un altro, oggi? Io ero convinta che giacesse sepolto con le tue ceneri nei pozzi di Warhoon, e così oggi ho promesso il mio corpo a un altro, per salvare il mio popolo dalla maledizione di una vittoria dell'esercito di Zodanga.»

«Ma io non sono morto, mia principessa. Sono venuto qui a reclamarti, e tutta Zodanga non potrà impedirlo.»

«È troppo tardi, John Carter, ho dato la mia parola, e su Barsoom ciò è definitivo. Le cerimonie, dopo, sono soltanto formalità prive di significato. Non confermano il matrimonio più di quanto il corteo funebre di un Jeddak ponga il sigillo sulla sua morte. È come se io fossi sposata, John Carter. Non puoi più chiamarmi la tua principessa. Non sei più il mio condottiero.»

«Conosco assai poco dei vostri costumi su Barsoom, Dejah Thoris, ma so che ti amo, e se erano veritiere le ultime parole che hai detto quando le orde di Warhoon stavano precipitandosi su di noi, nessun altro uomo potrà mai reclamarti come sua sposa. Allora le hai dette col cuore, mia principessa, e ancora oggi il tuo cuore alberga lo stesso sentimento, non è vero?»

«È vero, John Carter», bisbigliò. «Non posso ripeterle ora perché mi sono data a un altro. Ah, se soltanto tu avessi conosciuto le nostre usanze, amico mio», continuò, «la promessa sarebbe stata tua molti mesi fa, e avresti potuto reclamarmi prima di ogni altro. Avrebbe forse significato la caduta di Helium, ma io avrei dato il mio impero per il mio condottiero dei Thark.»

Poi a voce alta proseguì: «Ricordi la notte in cui mi offendesti? Mi chiamasti la tua principessa prima ancora di aver chiesto la mia mano, e poi ti vantasti di esserti battuto per me. Tu non sapevi, e io non avrei dovuto offendermi; ora lo capisco. Ma non c'era nessuno che potesse dirti ciò che io non potevo, che su Barsoom vi sono due tipi di donne nella città degli uomini rossi: quelle per cui si combatte per poterle chiedere in sposa; e quelle per cui si combatte senza mai chiederne la mano. Quando un uomo ha conquistato una donna, può chiamarla la sua principessa, o con qualsiasi altra espressione che indichi possesso. Tu avevi combattuto per me, ma non mi avevi mai chiesto in sposa, e così, quando mi chiamasti la tua principessa, capisci», balbettò, «mi sentii offesa. Ma perfino in quell'istante, John Carter, non ti respinsi, come avrei dovuto fare, fin

quando non facesti ancora peggio, rinfacciandomi di avermi vinto in combattimento».

«Ora non devo più chiederti perdono, Dejah Thoris», gridai. «Tu sai che il mio errore era dovuto alla mia ignoranza dei costumi di Barsoom. Quello che non ho fatto allora, temendo che la mia richiesta sarebbe stata presuntuosa e sgradita, lo faccio ora, Dejah Thoris: ti chiedo di essere mia moglie, e per tutto il sangue della Virginia che scorre nelle mie vene, tu lo sarai!»

«No, John Carter, è inutile», disse lei, disperata. «Non potrò mai essere tua finché Sab Than vive.»

«Hai firmato la sua condanna, mia principessa... Sab Than morirà.»

«Neppure così», si affrettò a spiegarmi. «Non mi è consentito sposare, l'uomo che truciderà mio marito, anche se per legittima difesa. È una tradizione, e su Barsoom sono le tradizioni a governarci. È inutile, amico mio, dovrai soffrire insieme con me. Almeno, soffriremo insieme. Questo, e il breve ricordo dei nostri giorni fra i Thark. Ora devi fuggire e non rivedermi mai più. Addio, mio condottiero che fu.»

Desolato, uscii dalla stanza, ma non ero del tutto scoraggiato, né disposto ad ammettere la sconfitta. Dejah Thoris non era perduta, finché non avesse avuto luogo la cerimonia.

Mentre vagavo fra i corridoi, mi smarrii del tutto in quel labirinto, così come mi era accaduto prima d'imbattermi nell'appartamento di Dejah Thoris.

Sapevo che la mia unica speranza era la fuga dalla città di Zodanga, poiché ben presto i quattro cadaveri sarebbero stati scoperti. Non avrei mai saputo raggiungere il mio posto di guardia senza una guida, e i sospetti si sarebbero infallibilmente appuntati su di me quando mi avessero scoperto che vagavo senza una meta nel palazzo.

Giunsi infine all'inizio di un piano inclinato a spirale che portava ai piani inferiori. Lo seguii finché raggiunsi una grande sala gremita di guardie: le pareti erano ricoperte da tappezzerie trasparenti, dietro alle quali mi nascosi senza che nessuno mi vedesse.

I discorsi delle guardie riguardavano argomenti banali e non risvegliarono alcun interesse in me, fino a quando un ufficiale non entrò nella stanza, ordinando a quattro uomini di dare il cambio al distaccamento che sorvegliava la Principessa di Helium. Allora seppi che sarebbero veramente cominciati i guai, per me, e mi ci trovai dentro fino al collo

anche troppo presto, poiché mi sembrò che la squadra non avesse neppure lasciato il posto di guardia e già uno di loro piombò dentro la stanza ansimando e gridando che avevano trovato i loro quattro compagni massacrati nell'anticamera.

In un attimo, l'intero palazzo brulicò di persone. Guardie, ufficiali, cortigiani, servitori e schiavi correvano come impazziti attraverso i corridoi e le stanze tempestando chiunque di ordini e messaggi perché fosse trovato l'assassino.

Questo mi diede un'opportunità, per quanto esile, e l'afferrai. Non appena un gruppo di soldati passò davanti al mio nascondiglio, mi accodai a loro e li seguii per il labirinto del palazzo finché, attraversando un lungo corridoio, non scorsi la luce del sole che entrava da una fila di grandi finestre.

Qui lasciai le mie guide e avvicinandomi furtivamente alla finestra più vicina, cercai una via di fuga. Le finestre si aprivano su un grande balcone sovrastante uno dei larghi viali di Zodanga. Il suolo era circa nove metri più in basso, e a un'uguale distanza dall'edificio vi era un muro alto sei metri fatto di vetro liscio, spesso una trentina di centimetri. A un marziano rosso questa via di fuga sarebbe sembrata impossibile, ma per me, con la mia forza e la mia agilità, era cosa fatta. L'unico mio timore era di essere scoperto prima che calassero le tenebre, poiché non potevo compiere il salto in piena luce, mentre il cortile e la strada più oltre brulicavano di cittadini di Zodanga.

Di conseguenza, cercai un posto dove nascondermi, e lo trovai per caso, all'interno di un grande oggetto ornamentale che pendeva dal soffitto a circa tre metri dal pavimento. Saltai con facilità all'interno del capace recipiente, e mi ero appena sistemato dentro di esso che udii un gran numero di persone entrare nella stanza. Il gruppo si fermò proprio sotto il mio nascondiglio, e così potei ascoltare comodamente ogni parola.

«Sono stati quelli di Helium», dichiarò uno degli uomini.

«Sì, o Jeddak, ma come hanno fatto a entrare nel palazzo? Potrei convincermi che uno solo dei nostri nemici sia riuscito a sfuggire anche alla più attenta delle guardie, raggiungendo le stanze interne, ma non riesco a immaginare come un manipolo di sette o otto guerrieri possa averlo fatto senza essere notato. Lo sapremo subito, comunque, poiché sta arrivando lo psicologo reale.»

Un altro uomo si unì al gruppo, e dopo aver salutato formalmente il

sovrano, disse:

«O possente Jeddak, è una storia assai strana quella che ho letto nelle menti ormai defunte delle nostre quattro fedeli guardie. Sono state abbattute non già da una schiera di assalitori, ma da un unico avversario».

Fece una pausa, per lasciare che il significato delle sue parole s'imprimesse ben bene nei suoi ascoltatori, e che la sua affermazione godesse di poco credito fu evidente dall'esclamazione di impaziente incredulità che sfuggì dalle labbra di Than Kosis:

«Che razza di storia fantastica mi stai raccontando, Notan?», urlò.

«È la verità, mio Jeddak», replicò lo psicologo. «Questa impressione era fortemente incisa nel cervello di tutte e quattro le guardie. Il loro antagonista era un uomo molto alto, che indossava il metallo di una Guardia Reale, e la cui abilità di spadaccino era meravigliosa, poiché ha combattuto lealmente con tutti e quattro e li ha vinti grazie alla sua abilità e a una forza e a una resistenza sovrumane. Nonostante portasse il metallo di Zodanga, mio Jeddak, quell'uomo non è mai stato visto prima in questo, o in altri paesi di Barsoom. La mente della Principessa di Helium, che ho esaminato e interrogato, era impenetrabile per me; essa ha un perfetto controllo, e non vi ho letto assolutamente nulla. Ha detto di aver visto una parte della lotta; quando ha aperto la porta, un uomo solo lottava con le quattro guardie... un uomo a lei sconosciuto, che non aveva mai visto prima.»

«Dov'è colui che mi ha salvato?», esclamò un altro del gruppo, ed io riconobbi la voce del cugino di Than Kosis che grazie a me era scampato ai guerrieri verdi. «Per il metallo del mio primo antenato», proseguì, «la descrizione gli calza a pennello, specialmente per quanto riguarda la sua abilità nel duellare!»

«Dov'è quest'uomo?», urlò Than Kosis. «Conducilo subito da me. Che cosa sai di lui, cugino? Mi sembra strano, ora che ci penso, che sia esistito un simile uomo in Zodanga, del quale ignoravamo perfino il nome, prima d'oggi. E anche il suo nome, John Carter, chi ha mai udito un simile nome su Barsoom?»

Ben presto, il Jeddak fu informato che nessuno riusciva a trovarmi, sia nel palazzo, sia nel mio precedente alloggio, nelle caserme degli esploratori dell'aria. Avevano trovato Kantos Kan e l'avevano interrogato, ma anche lui non sapeva nulla di me, e per quanto riguardava il mio passato aveva dichiarato loro che ne conosceva ben poco, dal momento

che mi aveva incontrato solo recentemente, nelle prigioni di Warhoon.

«Tenete d'occhio costui», ordinò Than Kosis. «Anche lui è uno straniero, ed è probabile che ambedue puzzino di Helium, e dov'è uno, presto o tardi troveremo anche l'altro. Quadruplicate le pattuglie, e chiunque lasci la città, a piedi o in volo, sia sottoposto ai più attenti esami.»

Un altro messaggero giunse in quel momento a informare che io mi trovavo ancora fra le mura del palazzo.

«Le sembianze di ogni persona che è entrata o uscita dal palazzo, quest'oggi, sono state attentamente esaminate», concluse l'uomo, «e nessuna assomiglia neppure lontanamente a questo nuovo Padwar delle Guardie, se non lui stesso, quando il suo ingresso è stato registrato.»

«Allora lo avremo presto», commentò Than Kosis, soddisfatto, «e nel frattempo ci ritireremo negli appartamenti della Principessa di Helium, per interrogarla a proposito di questa sciagurata faccenda. Probabilmente sa molto più di quanto abbia voluto dirti, Notan. Vieni.»

Lasciarono l'atrio, e dal momento che era calata la notte, scivolai fuori dal mio nascondiglio con un leggero balzo e mi affrettai verso il balcone. C'era poca gente nel cortile; approfittando di un attimo in cui non c'era nessuno vicino, saltai in cima al muro di vetro, e di lì nella strada, fuori del palazzo.

23.

Perduto nel cielo

Senza neppure tentare di nascondermi, raggiunsi rapidamente il nostro quartier generale, dov'ero sicuro di trovare Kantos Kan. Avvicinandomi all'edificio, fui più prudente, poiché pensai, giustamente, che il posto sarebbe stato sorvegliato. Molti uomini con metalli civili oziavano davanti all'ingresso, e sul retro ve n'erano altri. L'unica via possibile per raggiungere non visto il piano superiore, dov'erano le nostre stanze, era attraverso un edificio contiguo, e dopo molte evoluzioni riuscii ad arrampicarmi sul tetto di un negozio, a molte porte di distanza.

Saltando da un tetto all'altro, raggiunsi ben presto una finestra aperta dell'edificio, dove speravo di trovare l'uomo di Helium, e un attimo dopo ero balzato dentro, davanti a lui. Era solo, e non fu affatto sorpreso della mia venuta; dichiarò infatti che si era aspettato di vedermi molto prima,

perché il mio turno era finito da un bel pezzo.

Non sapeva nulla di quanto era accaduto al palazzo, e non appena lo ebbi informato si eccitò tutto. La notizia che Dejah Thoris aveva concesso la sua mano a Sab Than lo riempì di costernazione.

«Non può essere», esclamò. «È assolutamente impossibile! Perché mai? Non c'è un solo uomo, in tutta Helium, che non preferirebbe morire piuttosto che offrire la nostra amata principessa alla casa regnante di Zodanga. Dev'essere impazzita per avere acconsentito a un patto così atroce. Tu non sai quanto noi di Helium amiamo i membri della nostra casa regnante, e non puoi quindi capire con quanto orrore io consideri questa ignobile alleanza!»

«Che cosa possiamo fare, John Carter?», continuò. «Tu sei un uomo pieno di risorse. Riesci a immaginare un modo per salvare Helium da una simile sciagura?»

«Se potessi arrivare a portata di spada da Sab Than», risposi, «potrei risolvere ogni difficoltà per quanto riguarda Helium, ma per ragioni personali preferirei che fosse un altro a vibrare il colpo che renderà libera Dejah Thoris.»

Kantos Kan mi lanciò un'occhiata penetrante prima di replicare:

«Tu l'ami!», esclamò. «Lei lo sa?»

«Lo sa, Kantos Kan, e mi respinge soltanto perché è stata promessa a Sab Than.»

Quel mio meraviglioso amico balzò in piedi e afferrandomi una spalla alzò la spada, esclamando:

«Se la scelta fosse stata affidata a me, non avrei potuto trovare un compagno migliore per la prima principessa di Barsoom! Qui è la mia mano sulla tua spalla, John Carter, e la mia parola che Sab Than finirà sulla punta della mia spada per amore di Helium, di Dejah Thoris e tuo. Subito, questa notte, cercherò di raggiungere il suo appartamento, al palazzo».

«In che modo?», gli dissi. «Sei guardato a vista, e le pattuglie che sorvegliano il cielo sono state quadruplicate.»

Piegò la testa pensieroso, per un attimo, poi la risollevò e mi guardò fiducioso:

«Devo soltanto superare le guardie, e posso farlo», mi spiegò. «Conosco un ingresso segreto che dà nel palazzo attraverso il pinnacolo di una delle torri più alte. L'ho scoperto per caso un giorno in cui passavo sopra il

palazzo in volo di pattuglia. Il nostro lavoro esige che investighiamo su ogni fatto insolito di cui siamo testimoni, e una testa che sporgeva dal pinnacolo della torre più alta del palazzo era per me una cosa davvero insolita... Perciò mi avvicinai e scoprii che il possessore di quel volto che occhieggiava dalla torre era proprio Sab Than. Rimase un po' scosso per essere stato scoperto, e mi ordinò di tener segreta la cosa, spiegandomi che il passaggio conduceva dalla torre direttamente ai suoi appartamenti, ed era noto soltanto a lui. Se riesco a raggiungere il tetto della caserma e a impadronirmi della mia macchina volante, posso raggiungere l'appartamento di Sab Than in cinque minuti. Ma come posso fuggire da questo edificio, se è guardato a vista come tu dici?»

«Come sono sorvegliate le rimesse delle macchine?»

«Di solito c'è un solo uomo di guardia sul tetto, di notte.»

«Sali sul tetto di questo edificio, Kantos Kan, e aspettami lì.»

Non mi fermai a spiegargli il mio piano, ma rifeci subito il cammino che avevo percorso all'andata, e mi affrettai verso la caserma. Non osai entrare nell'edificio, pieno com'era di esploratori dell'aria che, come tutti gli altri, mi stavano cercando.

L'edificio era enorme, innalzandosi superbamente per più di trecento metri nell'aria. Soltanto pochi edifici di Zodanga erano più alti di questa caserma, anche se qualcuno la superava di qualche decina di metri: gli hangar delle grandi navi da battaglia, ad esempio, che s'innalzavano a circa quattrocentocinquanta metri dal suolo, mentre le stazioni delle navi da carico e passeggeri, delle compagnie dei mercanti, a stento l'uguagliavano.

Fu una lunga scalata lungo la facciata dell'edificio, piena di pericoli, ma non c'era nessun altro modo, per cui fui costretto ad affrontarla. L'architettura ornamentale di Barsoom, per fortuna, semplificò la scalata molto più di quanto avessi sperato, e ad ogni passo trovai sporgenze e cornicioni che formavano una scala quasi perfetta fin quasi alla sommità dell'edificio. L'ultimo cornicione sporgeva però di oltre sei metri dalla parete alla quale ero aggrappato, e, nonostante avessi girato tutto intorno all'edificio, non mi riuscì di trovare alcuna apertura.

L'ultimo piano era vivacemente illuminato e gremito di soldati che si sollazzavano, perciò mi era impossibile raggiungere il tetto attraverso l'edificio.

C'era soltanto un'impercettibile possibilità, ma anche se era disperata decisi di tentarla... lo facevo per Dejah Thoris: nessun uomo si sarebbe mai

rifiutato di rischiare mille volte la morte per lei.

Aggrappandomi alla parete con i piedi e una mano, slacciai una striscia di cuoio dai miei fianchi: dalla sua estremità pendeva un grosso uncino, per mezzo del quale i marinai dell'aria si agganciavano ai lati e sul fondo dei loro velivoli per compiere le riparazioni, e le truppe da sbarco venivano calate a terra dalle navi da battaglia.

Lanciai più volte, con cautela, l'uncino sopra il tetto, prima che s'incastasse; tirai a me la cinghia di cuoio perché l'appiglio si rinforzasse, ma non avevo alcun modo di sapere se avrebbe sostenuto il peso del mio corpo. Poteva essersi appena infilato sul bordo esterno del cornicione, cosicché, non appena il mio corpo avesse oscillato nel vuoto appeso alla cinghia, sarebbe scivolato, facendomi piombare sul marciapiede trecento metri più sotto...

Esitai un istante, quindi, lasciando le decorazioni alle quali mi ero aggrappato, oscillai nel vuoto appeso alla cinghia. Lontano, sotto di me, si snodavano le strade vivacemente illuminate, i duri marciapiedi e la morte. Avvertii uno strattone dove l'uncino si era incastrato nel cornicione e uno scricchiolio minaccioso, come di qualcosa che stesse scivolando: mi si ghiacciò il sangue, ma poi l'uncino fece presa e io fui salvo.

Mi arrampicai rapidamente fino in cima, mi afferrai all'orlo del cornicione e mi tirai sulla superficie del tetto. Balzai in piedi e mi trovai davanti la sentinella di servizio, guardando dentro la canna della sua pistola.

«Chi sei? Da dove arrivi?», mi gridò.

«Sono un esploratore dell'aria, amico, e per poco non ero un esploratore morto, perché solo per un colpo di fortuna non mi sono fracassato nella strada, laggiù», gli spiegai.

«Ma come hai fatto a salire sul tetto, uomo? Nessuno è atterrato o salito qui sopra da un'ora a questa parte. Presto, spiegati o chiamerò la guardia.»

«Dai un'occhiata qui, sentinella, e vedrai come ho fatto ad arrivare e come c'è mancato poco che non arrivassi del tutto.»

Mi voltai verso l'orlo del tetto dove, sei metri più in basso, tutte le mie armi pendevano all'estremità della cinghia.

La sentinella, spinta dall'invincibile impulso della curiosità, mi venne accanto, segnando così il suo destino perché, mentre si curvava a guardare oltre il cornicione, l'afferrai per la gola, avvinghiandogli il braccio con la pistola, e lo scaraventai con violenza sul tetto. L'arma gli cadde di mano e

le mie dita soffocarono il suo grido d'aiuto. Lo imbavagliai e lo legai, quindi lo appesi oltre l'orlo del tetto, penzolante nell'aria come lo ero stato io pochi istanti prima. Sapevo che lo avrebbero trovato solo il mattino successivo, e avevo bisogno di quanto più tempo riuscissi a guadagnare.

Indossai di nuovo i miei ornamenti e le mie armi e mi affrettai verso le rimesse: in pochi attimi tirai fuori la mia macchina e quella di Kantos Kan. Agganciai solidamente la sua dietro alla mia, avviai il motore e, sfiorando l'orlo del tetto, mi tuffai verso le strade della città, molto più in basso della quota abituale delle pattuglie aeree. In meno di un minuto, senza altri incidenti, mi adagiavo sul tetto del nostro alloggio, accanto allo sbalordito Kantos Kan.

Non persi tempo in spiegazioni, ma subito discussi i nostri progetti per l'immediato futuro. Decidemmo che io avrei cercato di raggiungere Helium, mentre Kantos Kan sarebbe penetrato nel palazzo, liquidando Sab Than. Se la sua impresa avesse avuto successo, mi avrebbe subito seguito. Regolò la bussola per me, un piccolo ingegnoso strumento che restava sempre puntato su qualsiasi punto prefissato della superficie di Barsoom, e dopo esserci scambiati un ultimo saluto, c'involammo insieme in direzione del palazzo, il quale si trovava sulla rotta che io dovevo seguire per raggiungere Helium.

Mentre ci avvicinavamo alla torre più alta, una pattuglia ci piombò addosso, centrando coi suoi potenti riflettori il mio velivolo; una voce ruggì l'ordine di fermarci, facendo seguire un colpo poiché io non avevo prestato la minima attenzione all'avvertimento. Kantos Kan si dileguò rapidamente nelle tenebre sottostanti, mentre io mi proiettai verso l'alto; a velocità terrificante mi lanciai attraverso il cielo marziano inseguito da una dozzina di ricognitori aerei, ai quali più tardi si unì un incrociatore veloce con cento uomini a bordo e una batteria di mitragliere. Con rapidi saliscendi e curve strette e tortuose riuscii a eludere la luce dei riflettori per la maggior parte del tempo, ma a causa di questa tattica perdevo terreno e decisi perciò di rischiare il tutto per tutto schizzando via in linea retta, affidando il mio destino alla velocità della macchina.

Kantos Kan mi aveva insegnato dei trucchi col motore noti soltanto alla marina di Helium, che mi avrebbero consentito di accelerare enormemente, così mi sentii sicuro di distanziare i miei inseguitori se fossi riuscito a evitare i loro proiettili ancora per qualche istante.

Mentre solcavo l'aria a velocità pazzesca, il sibilo dei proiettili intorno a

me mi convinse che sarei riuscito a scamparla solo grazie a un miracolo, ma il dado era tratto, e, accelerando ancora in linea retta, mi precipitai in direzione di Helium. Gradualmente riuscii a distanziare i miei inseguitori, e stavo già congratulandomi per la mia fortuna quando un colpo bene assestato dell'incrociatore esplose sulla prora del mio velivolo. L'urto lo fece quasi capovolgere, e con una vertiginosa picchiata piombò verso il basso nella notte tenebrosa.

Non so quanto precipitai prima di riacquistare il controllo dell'apparecchio, ma dovevo essere molto vicino al suolo quando balzai nuovamente verso l'alto, perché udii chiaramente rumori di animali sotto di me. Dopo aver riacquisito quota, scrutai il cielo cercando i miei inseguitori, e alla fine, viste le loro luci molto lontano da me, mi accorsi che stavano atterrando per cercarmi.

Non mi arrischiai ad accendere la mia piccola lampada per illuminare la bussola, fin quando le loro luci non furono più visibili, e quindi scoprii, con viva costernazione, che una scheggia del proiettile aveva fracassato la mia unica guida e anche il misuratore di velocità. Sì, avrei potuto seguire le stelle, avvicinandomi in qualche modo a Helium, ma senza conoscere l'esatta ubicazione della città o la velocità alla quale avevo viaggiato, le mie probabilità di trovarla erano quasi nulle.

Helium è a 1600 chilometri a sudovest di Zodanga, e con la mia bussola intatta, salvo altri incidenti, avrei dovuto compiere il viaggio in quattro o cinque ore al massimo. Tuttavia, al mattino mi trovai sopra l'immensa distesa di un fondo marino, dopo sei ore di volo alla massima velocità. In quell'istante una grande città comparve sotto di me, ma non era Helium, poiché questa soltanto, fra tutte le metropoli di Barsoom, è composta da due immense città gemelle, circolari e cinte da mura a cento chilometri l'una dall'altra, e ambedue sarebbero state facilmente distinguibili dall'altezza alla quale stavo volando.

Convinto di essermi spinto troppo lontano, verso ovest e nord, ritornai indietro in direzione sudest, e sorvolai altre grandi città, nessuna delle quali corrispondeva però alla descrizione che Kantos Kan mi aveva fatto di Helium. Oltre alla duplice struttura, Helium si distingue per due immense torri, una di vivido colore scarlatto che s'innalza per circa un chilometro e mezzo dal centro di una delle due città, l'altra di un giallo brillante, anch'essa della stessa altezza, che contraddistingue la città gemella.

24.

Tars Tarkas trova un amico

Verso mezzogiorno sorvolai un'antica città morta dell'antico Marte, e mentre quasi la sfioravo diretto alla sterminata pianura che si stendeva fino all'orizzonte vidi alcune migliaia di guerrieri verdi impegnati in una furiosa battaglia. Appena il tempo di vederli, e fui investito da una scarica di proiettili i quali, con l'immane precisione della loro mira, ridussero il mio velivolo a un rottame. Sussultando, cominciai a scendere verso il terreno.

Precipitai quasi al centro della furiosa mischia, fra mucchi di guerrieri che neppure si accorsero della mia presenza tant'erano occupati a lottare per la vita e la morte. Gli uomini combattevano a piedi con le lunghe spade, mentre a intervalli gli spari dei tiratori scelti ai margini del campo di battaglia abbattevano i guerrieri che per un attimo s'isolavano dalla pugna.

Negli ultimi istanti della mia caduta, mi resi conto che dovevo combattere o morire, anzi, morire quasi senza scampo, per cui, quando toccai il suolo, avevo già sguainato la spada, pronto a vender cara la pelle.

Mi trovai accanto a un mostro gigantesco che aveva ingaggiato battaglia con tre antagonisti, e alzando lo sguardo al suo volto orrendo, che sprizzava odio e furore, riconobbi fulmineamente Tars Tarkas di Thark. Lui non mi vide, poiché mi trovavo quasi alle sue spalle, e proprio allora i tre guerrieri che lo fronteggiavano e che io riconobbi come Warhoon caricarono simultaneamente. Il possente Tars Tarkas ne trafisse uno rapidamente, ma nel tirarsi indietro per vibrare un altro colpo inciampò su un cadavere alle sue spalle e crollò al suolo, esposto ai colpi dei suoi nemici. Rapidi come il lampo furono su di lui, e Tars Tarkas avrebbe raggiunto subito i suoi antenati se io non fossi balzato davanti al suo corpo prostrato, impegnando i suoi avversari. Avevo già messo fuori combattimento uno dei due, quando il poderoso Thark si rimise in piedi e liquidò l'altro.

Mi lanciò un'occhiata e un lieve sorriso si disegnò sulle sue labbra torve mentre, sfiorandomi una spalla, mi diceva:

«Avrei avuto molta difficoltà a riconoscerti, John Carter, ma nessun altro mortale su Barsoom avrebbe fatto questo per me. Credo di aver imparato che esiste una cosa chiamata amicizia, amico mio».

Non disse altro, e neppure ne ebbe l'opportunità, perché i Warhoon stavano chiudendosi intorno a noi, e così combattemmo insieme, spalla a spalla, durante tutto quel lungo e caldo pomeriggio, finché le sorti della battaglia non mutarono e i resti della feroce orda dei Warhoon batterono in ritirata sui loro thoat, dileguandosi nelle tenebre incombenti.

Diecimila uomini avevano combattuto quella titanica battaglia, e sul campo giacevano tremila morti. Nessuna delle due parti aveva chiesto o concesso tregua, e non vi era stato nessun tentativo di fare prigionieri.

Quando ritornammo in città, dopo la battaglia, raggiungemmo direttamente le stanze di Tars Tarkas, dove fui lasciato solo mentre i capi partecipavano al consiglio che segue sempre ogni scontro guerresco.

Mentre aspettavo il ritorno del gigantesco guerriero verde, udii qualcosa muoversi nella stanza accanto; feci appena in tempo ad alzare gli occhi e una enorme e ripugnante creatura mi balzò addosso facendomi rotolare sulla schiena tra le coperte di seta e le pellicce sulle quali mi stavo riposando. Era Woola: il fedele, affettuoso Woola. Aveva ritrovato la strada di Thark e, come Tars Tarkas mi disse più tardi, si era subito precipitato nelle vecchie stanze dove si era messo di sentinella, nella patetica e in apparenza assurda speranza del mio ritorno.

«Tal Hajus sa che tu sei qui, John Carter», disse Tars Tarkas al suo ritorno dal quartier generale del Jeddak. «Sarkoja ti ha visto e riconosciuto. Tal Hajus mi ha ordinato di condurti in sua presenza questa notte. Ho dieci thoat, John Carter: puoi scegliere quello che vuoi, e io ti accompagnerò fino alla più vicina via d'acqua, sulla strada di Helium. Tars Tarkas può essere un crudele guerriero verde, ma è anche un amico. Vieni, dobbiamo partire immediatamente.»

«E quando ritornerai, Tars Tarkas?»

«I calot selvaggi, o forse peggio», rispose. «A meno che io non abbia la fortuna di battermi con Tal Hajus, come ho atteso per tanti anni...»

«No. Resterò qui, Tars Tarkas, e andremo insieme a trovare Tal Hajus questa notte. Non sacrificherai te stesso, e forse proprio questa notte avrai l'occasione che aspetti.»

Si ribellò, e difese strenuamente la sua idea, affermando che Tal Hajus ancora oggi veniva colto dalle convulsioni al pensiero del pugno che gli avevo dato, e se fosse mai riuscito a mettermi le mani addosso mi avrebbe sottoposto alla più orrenda tortura.

Mentre mangiavamo, ripetei fedelmente a Tars Tarkas la storia che Sola

mi aveva narrato quella notte, sull'antico fondo marino, durante la marcia verso Thark.

Tars Tarkas non disse molto, ma i muscoli del suo viso si contrassero per l'agonia interiore al ricordo degli orrori che erano stati riservati all'unica creatura che avesse mai amato in tutta la sua crudele e terribile esistenza.

Non esitò più, quando insistetti nuovamente perché affrontassimo ambedue Tal Hajus; disse soltanto che prima di tutto voleva parlare a Sarkoja. Mi chiese esplicitamente di accompagnarlo nelle stanze delle femmine e lo sguardo di odio velenoso che lei mi rivolse bastò a ricompensarmi di qualsiasi futura disgrazia che fosse potuta capitarmi a causa del mio inopinato ritorno a Thark.

«Sarkoja», disse Tars Tarkas, «quarant'anni fa è stato per colpa tua che è stata torturata e messa a morte una donna chiamata Gozava. Ho appena saputo che il guerriero che amava quella donna ha scoperto la parte che hai avuto in quella faccenda. Potrebbe non ucciderti, Sarkoja: non è nelle nostre consuetudini; ma non c'è nulla che possa impedirgli di legarti il capo di una cinghia intorno al collo e l'altro capo a un thoat selvaggio, soltanto per vedere se riesci a sopravvivere e sei degna di perpetuare la nostra razza. Poiché ho sentito dire che intende far questo domattina, ho pensato che fosse giusto avvertirti, poiché io sono, appunto, un uomo giusto. Il fiume Iss è solo un breve pellegrinaggio al confronto, Sarkoja. Andiamo, John Carter.»

La mattina dopo Sarkoja se n'era andata, e nessuno da allora la vide mai più.

In silenzio ci affrettammo verso il palazzo del Jeddak, dove fummo immediatamente ammessi alla sua presenza; in verità, Tal Hajus fremeva dall'impazienza ed era in piedi sulla sua piattaforma. Mi guardò torvamente quando entrai.

«Legatelo a quella colonna!», urlò. «Vedremo chi è costui che ha osato colpire il possente Tal Hajus. Arroventate i ferri; con le mie stesse mani gli brucerò gli occhi, glieli strapperò dal cranio, non potrà contaminare la mia persona col suo sguardo vile!»

«Capi di Thark», gridai, voltandomi verso il consiglio lì adunato e ignorando Tal Hajus, «sono stato un capo tra voi, e oggi ho combattuto per Thark spalla a spalla col suo più grande guerriero. Dovete almeno ascoltarmi. Oggi mi sono guadagnato questo diritto. Voi affermate di

essere un popolo giusto...»

«Silenzio!», ruggì Tal Hajus. «Imbavagliate questa creatura e legatela come ho ordinato!»

«Giustizia, Tal Hajus», esclamò Lorquas Ptomel. «Chi sei tu per ignorare la millenaria tradizione di noi Thark?»

«Sì, giustizia!», echeggiarono dozzine di voci, e così, mentre Tal Hajus fremeva e sbavava, io continuai:

«Voi siete un popolo di valorosi, e vi piace il coraggio, ma dov'era oggi il vostro possente Jeddak durante la battaglia? Non l'ho visto nel folto del combattimento, non c'era. Squarta donne indifese e bambini nella sua tana, ma lo avete visto mai, in questi ultimi tempi, combattere con gli uomini? Ebbene, perfino io, un nano al suo confronto, l'ho abbattuto con un solo pugno. Sono questi i Jeddak dei Thark? Accanto a me, in questo momento, c'è un grande Thark, un guerriero nobile e poderoso. Capi, non vi piace il suono di queste parole: Tars Tarkas, Jeddak di Thark?».

Uno scrosciante applauso accolse questo invito.

«Spetta a questo consiglio comandarlo, e Tal Hajus dovrà dimostrare la sua capacità di governare. Se fosse un coraggioso, sfiderebbe Tars Tarkas a battersi, poiché lo odia, ma Tal Hajus ha paura; Tal Hajus, il vostro Jeddak, è un codardo. Io stesso potrei ucciderlo a mani nude, e lui lo sa.»

Quand'ebbi finito, vi fu un silenzio carico di tensione, mentre tutti gli occhi si puntavano su Tal Hajus. Il Jeddak non si mosse né parlò, ma la sua pelle verdognola divenne livida, e la bava gli si congelò sulle labbra.

«Tal Hajus», disse Lorquas Ptomel con voce dura e fredda, «mai nella mia lunga vita ho visto un Jeddak dei Thark lasciarsi umiliare così. Vi può essere una sola risposta a questa accusa. La stiamo aspettando.»

Ma Tal Hajus non si mosse, come pietrificato.

«Capi», continuò Lorquas Ptomel, «deve il Jeddak Tal Hajus dimostrare la sua capacità a comandare Tars Tarkas?»

Vi erano venti capi intorno al rostro, e venti spade s'innalzarono in segno di conferma.

Non c'era alternativa. Quella era la decisione finale, e così Tal Hajus estrasse la spada e avanzò per affrontare Tars Tarkas.

Il combattimento durò brevi istanti, e, calcando il piede sul collo del defunto mostro, Tars Tarkas fu Jeddak dei Thark.

Il suo primo atto fu quello di nominarmi capo, senza più riserve: il rango che mi ero conquistato con i miei duelli la prima settimana della mia

prigionia fra loro.

Poiché i guerrieri si mostravano assai favorevoli a Tars Tarkas e a me, colsi l'occasione per garantirmi il loro aiuto nella mia crociata contro Zodanga. Narrai a Tars Tarkas le mie avventure, e in poche parole gli spiegai quello che avevo in mente.

«John Carter mi ha fatto una proposta», disse Tars Tarkas, indirizzandosi al consiglio. «Essa incontra la mia approvazione. Ve la esporrò brevemente: Dejah Thoris, Principessa di Helium, che era nostra prigioniera, è ora nelle mani del Jeddak di Zodanga, di cui deve sposare il figlio per salvare il suo paese.

«John Carter mi invita a salvarla e a ricondurla a Helium. Il bottino di Zodanga sarà magnifico, e io ho spesso riflettuto che se fossimo alleati col popolo di Helium avremmo ogni garanzia di sostentamento, e potremmo aumentare la frequenza e le dimensioni delle nostre covate, e così diventare i più forti, senza ombra di dubbio, fra tutti gli uomini verdi di Barsoom. Che cosa ne pensate?»

Era una possibilità di combattere, e una prospettiva di grandioso saccheggio. Abboccarono come una trota a una mosca.

I Thark furono travolti dall'entusiasmo, ed entro mezz'ora venti messaggeri partirono a spron battuto sul loro destriero, attraverso gli antichi fondi marini, col compito di riunire le orde per la spedizione.

Dopo tre giorni eravamo in marcia verso Zodanga, forti di ben centomila guerrieri, poiché Tars Tarkas era riuscito a garantirsi l'appoggio di tre orde minori, con la promessa di un grande bottino a Zodanga.

Io cavalcavo in testa all'esercito, accanto a Tars Tarkas, il Jeddak, e accanto al mio destriero trotterellava il mio amato Woola.

Viaggiammo sempre di notte, calcolando i tempi in modo da poterci accampare durante il giorno nelle città deserte, dove uomini e bestie si nascondevano alla perfezione nelle ore diurne. Durante la marcia, Tars Tarkas, grazie alla sua grande fama di condottiero, riunì intorno a sé altri cinquantamila guerrieri di varie orde, cosicché dopo dieci giorni ci fermammo, a mezzanotte in punto, davanti alle grandi mura che cingevano Zodanga, forti di centocinquantamila guerrieri.

La forza combattiva e il coraggio di questa orda sterminata di mostri verdi equivaleva a dieci volte il loro numero in uomini rossi. Mai, nella storia di Barsoom, mi disse Tars Tarkas, un simile esercito era stato schierato a battaglia. Era un compito gigantesco mantenere anche soltanto

una parvenza di disciplina, ed era fonte di meraviglia per me il fatto che fosse riuscito a farli arrivare fino alla città senza che scoppiasse una cruenta battaglia tra loro.

Ma mentre ci avvicinavamo a Zodanga, le loro dispute personali furono sommerse dall'odio molto più intenso che provavano per gli uomini rossi, specialmente per gli abitanti di Zodanga, i quali da anni conducevano una spietata guerra di sterminio contro gli uomini verdi, concentrando ogni loro sforzo nella distruzione delle incubatrici.

Ora che eravamo davanti a Zodanga, toccava a me trovare il modo di penetrare nella città, per cui, dopo aver detto a Tars Tarkas di dividere le sue forze in due gruppi e di tenerle a portata di voce dalle mura, presi con me venti guerrieri appiedati e mi avvicinai a una delle porte più piccole, che si aprivano nelle mura a brevi intervalli. Queste porte non erano costantemente sorvegliate, ma erano tenute d'occhio dalle sentinelle che pattugliavano la grande strada di circonvallazione, proprio all'interno delle mura, allo stesso modo in cui la nostra polizia urbana sorveglia i quartieri delle nostre città.

Le mura di Zodanga erano alte oltre venti metri, larghe quindici, e formate con blocchi di carborundum. L'impresa di penetrare nella città sembrava impossibile ai miei guerrieri: quelli che mi erano stati assegnati appartenevano a una delle orde minori, per cui non mi conoscevano.

Piazzai tre di loro con la faccia contro il muro e le braccia avvinghiate. Poi ordinai a due guerrieri di salire sulle spalle dei primi tre, e a un altro di montare sopra questi due. In tal modo, la testa dell'ultimo guerriero torreggiava a più di dodici metri dal suolo.

Con dieci guerrieri costruii in questo modo una serie di tre gradini, dal livello del suolo fino alle spalle del guerriero più alto. Poi, presa una breve rincorsa, balzai rapidamente da un gradino all'altro, e con un ultimo salto dal guerriero più in alto raggiunsi l'orlo del grande muro. Mi afferrai solidamente ad esso e mi sollevai lentamente sugli spalti. Da me pendevano sei cinghie di cuoio, che mi erano state consegnate da un ugual numero di guerrieri. Le avevo prima legate insieme e, affidata un'estremità al guerriero più in alto, feci scendere l'altro capo, con cautela, sul lato interno del muro, verso la strada. Non c'era nessuno in vista, così, calandomi fino in fondo alla striscia di cuoio, mi lasciai cadere per gli altri sei metri sul marciapiede in basso.

Avevo imparato da Kantos Kan il segreto per aprire queste piccole porte,

e dopo pochi istanti i miei venti giganteschi guerrieri già si trovavano nella condannata città di Zodanga.

Scoprii, con mio vivo piacere, di essere entrato in una zona della città assai vicina ai giardini che circondavano l'immenso palazzo reale. L'edificio, infatti, era chiaramente visibile, avvolto in un vivido alone di luce, e subito decisi di condurre un distaccamento di guerrieri all'assalto del palazzo, mentre il resto dell'orda avrebbe investito con tutta la sua orribile forza il quartier generale.

Inviai uno dei miei uomini a Tars Tarkas, chiedendogli altri cinquanta guerrieri e spiegandogli quello che intendevo fare; quindi ordinai a dieci dei miei uomini d'impadronirsi di una delle grandi porte della cinta esterna, mentre io, con i nove rimasti, mi sarei occupato di quella successiva. Dovevamo agire in perfetto silenzio, senza sparare un sol colpo, e senza scatenare l'assalto generale finché io non avessi raggiunto il palazzo con i miei Thark.

I nostri piani funzionarono alla perfezione. Le due sentinelle che incontrammo furono spedite ai loro antenati sulle rive del Mare Perduto di Korus, e le guardie di entrambe le porte le seguirono nel più profondo silenzio.

25.

Il sacco di Zodanga

Mentre le grandi porte si spalancavano davanti a me, i miei cinquanta Thark capeggiati personalmente da Tars Tarkas entrarono cavalcando i loro possenti thoat. Li guidai fino al muro che circondava il palazzo, che scavalcai senza alcuna difficoltà. Una volta all'interno, tuttavia, la porta mi diede fastidi non indifferenti, ma alla fine fui compensato dei miei sforzi e la vidi ruotare sui giganteschi cardini. Pochi istanti dopo, la mia feroce scorta attraversava al galoppo i giardini del Jeddak di Zodanga.

Mentre ci avvicinavamo al palazzo, vidi attraverso le grandi finestre del primo piano l'immensa sala di Than Kosis, vividamente illuminata. Il grande atrio era gremito di nobili accompagnati dalle loro dame, come se un'importante cerimonia fosse in pieno svolgimento. Non c'erano guardie in vista fuori del palazzo, e questo era dovuto, presumo, al fatto che le mura della città e del palazzo erano giudicate inespugnabili. Per cui mi fu possibile giungere alle finestre e guardare all'interno.

A un'estremità della sala, su troni d'oro massiccio incrostati di diamanti, sedevano Than Kosis e la sua consorte, circondati da ufficiali e da alti dignitari di Zodanga. Davanti a loro si stendeva una lunga corsia e su entrambi i lati due file di soldati in alta uniforme. Mentre guardavo, all'altra estremità della sala fece il suo ingresso una solenne processione che cominciò ad avanzare lungo la corsia verso il trono.

Comparvero per primi quattro ufficiali della Guardia del Jeddak, che sostenevano un enorme vassoio sul quale posava, su un cuscino di seta scarlatta, una grande catena d'oro con un collare e un lucchetto ad ogni estremità. Subito dopo venivano altri quattro ufficiali che sorreggevano un vassoio in tutto simile al primo, sul quale erano adagiati i meravigliosi ornamenti di un principe e di una principessa della Casa Reale di Zodanga.

Ai piedi del trono, i due gruppi di ufficiali si divisero, schierandosi uno di fronte all'altro, sui due lati della corsia. Giunsero poi altri ufficiali e dignitari, e infine due figure completamente avvolte in pesanti veli scarlatti, al punto che nessun lineamento era visibile. Le due figure si arrestarono ai piedi del trono, davanti a Than Kosis. Quando l'intera processione ebbe completato il suo ingresso e preso posizione, Than Kosis pronunciò alcune parole, indirizzandosi alla coppia in piedi di fronte a lui. Non potei udire le sue parole, ma in quel momento due ufficiali si fecero avanti e tolsero a una delle due figure i veli scarlatti. Seppi allora che Kantos Kan aveva fallito la sua missione, perché davanti ai miei occhi comparve Sab Than, Principe di Zodanga.

Than Kosis prese alcuni ornamenti da uno dei vassoi e dall'altro uno dei collari d'oro che infilò al collo del figlio, facendo scattare la chiusura. Dopo aver rivolto a Sab Than qualche altra parola, si voltò verso l'altra figura: gli ufficiali tolsero i veli scarlatti e comparve davanti a me Dejah Thoris, Principessa di Helium. Finalmente capii.

Il significato della cerimonia mi folgorò: fra un attimo Dejah Thoris si sarebbe unita per sempre al Principe di Zodanga! Era senz'altro una cerimonia imponente e meravigliosa, ma per me era la cosa più diabolica che avessi mai contemplato, e mentre gli ornamenti venivano disposti sulla bellissima figura e il collare d'oro avvicinato al suo collo da Than Kosis, alzai la mia spada con ambedue le mani e con un fendente fracassai il vetro della grande finestra, balzando in mezzo alla sbalordita assemblea. Con un salto raggiunsi i gradini del trono accanto a Than Kosis, e mentre il Jeddak mi fissava impietrito dallo stupore calai un altro fendente sulla catena d'oro

che era sul punto di legare Dejah Thoris a un altro uomo.

In un attimo, scoppiò la confusione; un migliaio di spade sguainate mi minacciò da ogni parte, e Sab Than balzò contro di me con una daga ingioiellata che aveva estratto dagli ornamenti nuziali. Avrei potuto infilzarlo con la stessa facilità con cui avrei schiacciato una mosca, ma l'antico costume di Barsoom fermò la mia mano: gli afferrai invece il polso mentre la sua daga puntava verso il mio cuore, e quasi con perfidia l'immobilizzai puntando la mia spada sul lato opposto della grande sala, gridando:

«Zodanga è caduta, guardate!».

Tutti si voltarono nella direzione da me indicata, e lì, dall'ingresso principale, avanzarono Tars Tarkas e i suoi cinquanta guerrieri, sui loro grandi thoat.

Un grido di allarme e di stupore esplose dall'assemblea, ma non di paura, e in un attimo i soldati e i nobili di Zodanga si scagliarono contro i Thark che si precipitavano loro addosso.

Spinsi da parte Sab Than, facendolo ruzzolare giù dalla piattaforma e afferrai Dejah Thoris. Dietro al trono si apriva una stretta porta, davanti alla quale Than Kosis mi affrontò con la spada sguainata. In un attimo ingaggiammo duello, e scoprii che Than Kosis era un antagonista di tutto rispetto.

Mentre giostravamo in cerchio sull'ampia piattaforma, vidi Sab Than che si precipitava su per i gradini in aiuto di suo padre, ma, mentre alzava il pugnale per colpirmi, Dejah Thoris gli sbarrò il cammino, e proprio in quell'istante io piazzai l'affondo che fece di Sab Than il nuovo Jeddak di Zodanga. Mentre suo padre crollava morto al suolo, il nuovo Jeddak si liberò violentemente dalla stretta di Dejah Thoris e di nuovo ci affrontammo. Ben presto un quartetto di ufficiali si unì a lui, e con la schiena contro il trono d'oro massiccio mi battei ancora una volta per Dejah Thoris. Ero combattuto fra la necessità di difendermi e nello stesso tempo di non uccidere Sab Than e con lui la mia ultima possibilità di conquistare la donna che amavo. La mia spada balenava con la rapidità del fulmine, mentre paravo i colpi e gli affondi dei miei avversari. Due ero già riuscito a disarmarli e uno era caduto, quando molti altri giunsero in aiuto del loro nuovo sovrano, pronti a vendicare la morte del vecchio.

Mentre avanzavano verso di me, si udirono delle grida: «La donna! La donna! Uccidetela! È una congiura! Uccidetela!».

Gridai a Dejah Thoris di mettersi in salvo e mi aprii un varco verso la stretta porta dietro al trono, ma gli ufficiali capirono le mie intenzioni e tre di loro mi balzarono alle spalle, impedendomi di accorrere in aiuto della fanciulla minacciata di morte.

I Thark avevano anche troppo da fare al centro della sala, e io mi stavo convincendo che soltanto un miracolo avrebbe potuto salvarci, quando vidi Tars Tarkas farsi strada come una valanga tra una folla di pigmei. Con un solo fendente della sua possente spada stese a terra una dozzina di corpi, scavando un solco davanti a sé, e in un attimo fu in piedi sulla piattaforma, accanto a me, seminando dovunque morte e distruzione.

Il coraggio degli abitanti di Zodanga era stupefacente: nessuno di loro cercò di fuggire, e quando la carneficina cessò, nella grande sala erano rimasti in vita soltanto i Thark, oltre a Dejah Thoris e a me.

Sab Than giaceva morto accanto a suo padre, e i corpi del fior fiore della nobiltà e dell'esercito di Zodanga insanguinavano il pavimento, come in un pubblico macello.

Il mio primo pensiero, una volta conclusa la battaglia, fu per Kantos Kan. Affidai Dejah Thoris a Tars Tarkas e con una dozzina di guerrieri mi affrettai a raggiungere le segrete sotto il palazzo. I carcerieri erano accorsi nella sala del trono per unirsi al combattimento, così non incontrammo alcuna resistenza.

Chiamai a voce alta Kantos Kan, precipitandomi lungo i corridoi, e finalmente fui compensato da una debole risposta. Guidato dalla sua voce, ben presto lo trovai in una oscura cella, avvolto da pesanti catene. Mi disse che una pattuglia volante lo aveva catturato prima ancora che potesse raggiungere l'alta torre del palazzo, cosicché non aveva neppure visto Sab Than.

Scoprimmo subito che era impossibile tagliare le sbarre e le catene che lo imprigionavano, così, come lui stesso ci suggerì, frugammo fra i corpi al piano superiore per trovare le chiavi che avrebbero aperto lucchetti e serrature. Fui fortunato, e fra i primi corpi che esaminai fu quello del suo carceriere, e pochi istanti dopo Kantos Kan fu tra noi nella sala del trono.

Un frastuono di sparatorie, urla e lamenti ci giungeva dalle strade di Zodanga, e Tars Tarkas uscì dal palazzo per guidare la battaglia. Kantos Kan lo accompagnò per fargli da guida, mentre i guerrieri verdi cominciarono a perlustrare il palazzo alla ricerca di altri abitanti di Zodanga e di bottino. Dejah Thoris e io fummo perciò lasciati soli.

Lei si era accasciata su uno dei troni d'oro, e quando mi voltai mi salutò con un pallido sorriso.

«Come può esistere un simile uomo?», esclamò. «Barsoom non ha mai conosciuto un uomo come te. È forse possibile che tutti gli uomini della Terra ti assomiglino? Solo, straniero, cacciato, perseguitato, in pochi mesi hai compiuto su Barsoom cose incredibili: hai riunito le orde selvagge dei fondi marini e le hai convinte a combattere come alleate dei marziani rossi!»

«La risposta è facile, Dejah Thoris», replicai sorridendo. «Non sono stato io a farlo, è stato l'amore... l'amore per Dejah Thoris... un potere che può far miracoli ancora più grandi.»

Un grazioso rossore si diffuse sul suo viso, e disse:

«Ora puoi dirlo, John Carter, e io posso ascoltarti, poiché sono libera».

«Ma devo dire un'altra cosa, prima che sia troppo tardi», proseguì. «Ho fatto molte cose strane nella mia vita, che uomini più saggi di me non avrebbero mai osato, ma neppure nelle mie più accese fantasie avrei sognato di conquistare Dejah Thoris, di averla tutta per me... poiché mai avevo sognato che in tutto l'universo esistesse una simile donna, la Principessa di Helium. Che tu sia una principessa non mi sconvolge, ma che tu sia... tu! Ecco, questo è abbastanza per farmi dubitare del mio equilibrio mentale, mentre ti chiedo, mia principessa, vuoi essere mia?»

«Non ha bisogno di sentirsi sconvolto colui che già conosce la risposta alla sua implorazione prima ancora di averla pronunciata», mi rispose lei, alzandosi dal trono e appoggiandomi le mani sulle spalle, e allora la strinsi fra le braccia e la baciai.

E così, nel cuore di una città dove infuriava un conflitto selvaggio, piena di grida guerresche, mentre la morte e la distruzione mietevano dovunque un sanguinoso raccolto, Dejah Thoris, Principessa di Helium, vera figlia di Marte, Dio della Guerra, si promise in sposa a John Carter, gentiluomo della Virginia.

26.

Dalla carneficina alla gioia

Finalmente, Tars Tarkas e Kantos Kan fecero ritorno e c'informarono che Zodanga era stata completamente assoggettata. Le sue forze erano state completamente distrutte o catturate, e non ci sarebbe più stata alcuna

resistenza all'interno. Molte navi da battaglia erano fuggite, ma alcune migliaia di vascelli e di navi mercantili erano sotto la sorveglianza dei guerrieri Thark.

Le orde minori avevano iniziato il saccheggio, e ad azzuffarsi tra loro, per cui decidemmo di riunire il maggior numero possibile di guerrieri, usando tutti i vascelli che avremmo potuto allestire utilizzando i prigionieri di Zodanga, per dirigerci senza indugi alla volta di Helium.

Cinque ore più tardi s'innalzava dai tetti dei depositi una flotta di duecentocinquanta navi da battaglia, con a bordo quasi centomila guerrieri verdi, seguita da un gran numero di velivoli da trasporto, sui quali erano imbarcati i nostri thoat.

Dietro di noi lasciammo la città distrutta in preda a quarantamila feroci guerrieri delle orde minori, i quali stavano saccheggiando, uccidendo e massacrandosi tra di loro. Avevano appiccato il fuoco in cento punti diversi e dense colonne di fumo s'innalzavano su Zodanga, come per nascondere al cielo gli orrori sottostanti.

Verso la metà del pomeriggio comparvero all'orizzonte la torre gialla e quella scarlatta di Helium, e in pochi istanti la grande flotta da battaglia di Zodanga che assediava la città si alzò in volo per affrontarci.

Gli stendardi di Helium erano stati distesi da prua a poppa su tutte le nostre navi, ma gli zodanghesi non avevano certo bisogno di questi simboli per rendersi conto che eravamo nemici, poiché i marziani verdi avevano già scaricato i fucili contro di loro, ancora prima che si alzassero dal suolo. Dando prova di una mira eccezionale, i verdi guerrieri investirono la flotta in avvicinamento raffica dopo raffica.

Le città gemelle di Helium si accorsero ben presto che eravamo amici, e inviarono cento vascelli in nostro aiuto, e così ebbe inizio la prima battaglia aerea di cui io sia mai stato testimone.

I vascelli che trasportavano i nostri guerrieri verdi roteavano sopra le flotte di Helium e di Zodanga che batteglavano tra loro. I Thark, infatti, non hanno una marina, per cui non erano in grado di servirsi dei cannoni in uno scontro diretto. Il fuoco delle loro armi portatili, tuttavia, era più che efficiente, e il risultato finale della battaglia fu decisamente influenzato, anche se non del tutto determinato, dalla loro presenza.

All'inizio le due flotte manovrarono alla stessa quota, scaricandosi addosso numerose bordate. Un enorme squarcio si aprì in un attimo nello scafo di una delle immense navi da battaglia di Zodanga: con un violento

sussulto il vascello si capovolse e le minuscole figure del suo equipaggio piovvero miseramente, contorcendosi, verso il terreno, trecento metri più in basso. Poi, con velocità vertiginosa, il vascello sventrato le seguì, fracassandosi e divampando sul soffice muschio dell'antico fondo marino.

Un selvaggio grido di esultanza s'innalzò dalla flotta di Helium, e con raddoppiata ferocia si scagliarono contro le navi di Zodanga. Con un'agile manovra due vascelli di Helium riuscirono a portarsi più in alto dei loro avversari e fecero piovere su di essi una tempesta di bombe esplosive, mirando implacabilmente con le batterie situate sotto la chiglia.

Una alla volta, tutte le navi da battaglia di Helium riuscirono a compiere l'identica manovra, e in breve tempo un buon numero di navi di Zodanga furono trasformate in relitti che vagavano senza speranza verso l'alta torre scarlatta della grande Helium. Molte altre cercarono di fuggire, ma furono ben presto circondate da migliaia di velivoli individuali, e su ognuna di esse sovrastava la sagoma minacciosa di una gigantesca nave di Helium pronta a lanciare le sue truppe all'arrembaggio.

In meno di un'ora, dall'istante in cui la flotta di Zodanga si era levata in volo per ingaggiare combattimento, la battaglia ebbe termine, e i vascelli di Zodanga sopravvissuti si dirigevano verso Helium sotto buona scorta.

Un aspetto commovente segnò l'arrendersi di questa potente flotta, dovuto a un costume secolare il quale richiedeva che la resa fosse dichiarata da un tuffo volontario verso il suolo dei comandanti dei vascelli sconfitti. Uno dopo l'altro questi uomini coraggiosi, innalzando i propri colori sopra il capo, balzarono dalla maestosa prua delle loro navi verso un'orrenda morte.

Finché il comandante supremo dell'intera flotta non fece lo spaventoso tuffo, la battaglia continuò. Poi, con questo definitivo sacrificio, l'inutile strage ebbe fine.

Facemmo quindi un segnale alla nave ammiraglia di Helium perché si avvicinasse, e quando fu a portata di voce gridai che avevamo a bordo la Principessa Dejah Thoris, e desideravamo trasferirla sull'altra nave perché fosse condotta immediatamente in città.

Quand'ebbero udito il mio annuncio, un grande urlo si alzò da tutti i ponti dell'ammiraglia, e un istante più tardi i colori della Principessa di Helium sventolarono in cento punti diversi, sulle più alte murate. Quando anche gli altri vascelli della flotta capirono il significato dei segnali, moltiplicarono le acclamazioni come impazziti, dispiegando i suoi colori

sotto il fulgore del sole.

La nave ammiraglia puntò verso di noi, e dopo aver agilmente virato per accostarsi al nostro fianco, una dozzina di ufficiali balzò sui nostri ponti. Subito si arrestarono, sconvolti, davanti alle centinaia di guerrieri verdi che ora uscivano dai loro ripari dietro le mura, ma Kantos Kan si fece avanti a incontrarli, e si affollarono intorno a lui.

Dejah Thoris e io ci avvicinammo, e all'improvviso ebbero occhi soltanto per lei. E lei li ricevette con grazia, chiamando ognuno col suo nome, poiché erano uomini al servizio del padre di suo padre e godevano grandemente della sua stima.

«Le vostre mani sulla spalla di John Carter», li invitò Dejah Thoris, additandomi a loro, «è a lui che Helium deve la vita della sua principessa e il suo trionfo.»

Furono molto cortesi nei miei confronti ed ebbero calde parole di elogio, ma quello che li impressionò più di ogni altra cosa fu la mia alleanza con i feroci Thark nella battaglia per il riscatto di Dejah Thoris e la liberazione di Helium.

«Non spettano a me i vostri ringraziamenti», esclamai, «ma a un altro uomo. Eccolo: a voi l'orgoglio d'incontrare uno dei più grandi condottieri di Barsoom: Tars Tarkas, Jeddak di Thark.»

Con la stessa squisita cortesia con la quale mi avevano accolto, diedero il benvenuto al grande Thark, e con mia viva sorpresa quest'ultimo si mostrò all'altezza, sia come contegno, sia nelle brevi parole che pronunciò. Pur non essendo una razza ciarliera, i Thark sono estremamente formali, e i loro modi si adeguano perfettamente alla dignità e alla cortesia.

Dejah Thoris salì a bordo della nave ammiraglia e si dispiacque molto che io non la seguissi ma, come le spiegai, la battaglia era stata vinta solo in parte; dovevamo ancora affrontare l'esercito che stringeva d'assedio Helium, e non avrei lasciato Tars Tarkas finché anche questa operazione non fosse stata condotta a termine.

Il comandante delle forze navali mi garantì che le forze di Helium avrebbero investito le truppe di Zodanga assedianti nel medesimo istante in cui noi avremmo scatenato l'attacco da terra, e così i vascelli si separarono e Dejah Thoris fu condotta in trionfo alla corte del padre di suo padre, Tardos Mors, Jeddak di Helium.

In distanza ci aspettava la nostra flotta da trasporto, con i thoat dei guerrieri verdi, che aveva assistito all'intera battaglia. Senza le piattaforme

per l'atterraggio sarebbe stato assai difficile scaricare le bestie in aperta pianura, ma non c'era nulla di cui potevamo servirci, e perciò ci dirigemmo in una località a dieci chilometri dalla città, e cominciammo la manovra.

Fu necessario calare a terra gli animali con dei balzi, e questa operazione ci tenne occupati per tutto il resto della giornata e metà della notte. Per due volte fummo attaccati da pattuglie della cavalleria di Zodanga, ma con poche perdite, e quando giunsero le tenebre si ritirarono.

Non appena l'ultimo thoat fu scaricato, Tars Tarkas diede l'ordine di avanzare, e, suddivisi in tre gruppi, procedemmo in silenzio verso il campo di Zodanga, da nord, da sud e da est.

A circa un chilometro dal campo principale incontrammo i loro avamposti, e com'era stato previsto, questo fu il segnale della carica. Con urla feroci e selvagge, e tra i furiosi squittii dei thoat, piombammo tra le file degli assediati.

Non li cogliemmo addormentati, ma li trovammo invece bene attestati lungo le fortificazioni, pronti ad affrontarci. Numerose volte ci respinsero, finché, verso mezzogiorno, cominciai a temere per le sorti della battaglia.

Zodanga vantava quasi un milione di combattenti, giunti da quasi tutti i nastri coltivati lungo le vie d'acqua che si stendevano da un polo all'altro, mentre contro di loro vi erano soltanto centomila guerrieri verdi. Le forze di Helium non erano ancora arrivate, né avevamo ricevuto alcun messaggio da esse.

A mezzogiorno in punto, però, udimmo un massiccio fuoco d'artiglieria lungo le linee fortificate che si stendevano fra le truppe di Zoganda e le città gemelle, e fummo così informati che i sospirati rinforzi erano in marcia.

Ancora una volta Tars Tarkas ordinò la carica, e ancora una volta i poderosi thoat si precipitarono con i loro terribili cavalieri contro i bastioni del nemico. Nel medesimo istante le forze di Helium dilagarono oltre le difese di Zodanga, sul lato opposto, e gli assediati furono schiacciati come tra due macine. Combatterono eroicamente, ma invano.

La pianura davanti alla città si trasformò in un carnaio prima che l'ultimo uomo di Zodanga si arrendesse, ma alla fine il massacro cessò, i prigionieri furono incolonnati e fatti entrare in Helium, e noi, a nostra volta, facemmo il nostro ingresso attraverso la porta più grande della città: una gigantesca, trionfale processione di conquistatori.

Lungo i lati degli immensi viali si accalcava una folla di donne e

bambini, fra i quali si trovavano quei pochissimi uomini forzati dal proprio dovere a restare entro i confini della città durante la battaglia. Fummo accolti da un interminabile scroscio di applausi, e cadde su di noi una pioggia ininterrotta di ornamenti d'oro, di platino e d'argento, e di gioielli. La città era impazzita dalla gioia.

I miei feroci Thark sollevarono ondate di entusiasmo e di eccitazione. Mai prima di allora un esercito di guerrieri verdi era entrato dalle porte di Helium, e che ciò fosse avvenuto come amici e alleati, riempiva gli uomini rossi di felicità.

I miei modesti servigi resi a Dejah Thoris erano ormai noti a tutti gli abitanti di Helium, ed era fin troppo chiaro dal modo in cui gridavano il mio nome e dalla quantità di ornamenti che continuavano ad appendere al mio corpo e a quello del mio gigantesco thoat, mentre sfilavamo lungo i viali che conducevano al palazzo; poiché, nonostante la feroce presenza di Woola, la popolazione continuava ad accalcarsi intorno a me.

Mentre ci avvicinavamo a quel meraviglioso edificio, un gruppo di ufficiali ci venne incontro per un caloroso benvenuto. Chiesero che Tars Tarkas e i suoi Jed, con i Jeddak e i Jed suoi alleati, smontassero dai thoat, e insieme a me li accompagnassero da Tardos Mors, per ricevere l'espressione della sua profonda gratitudine.

Il corteo reale ci attendeva in cima alla grandiosa scalinata che conduceva alla porta principale del palazzo, e quando stavamo per salire sui primi gradini, un uomo discese a incontrarci. Era un uomo dalla bellezza quasi perfetta: alto, diritto come una freccia, superbamente muscoloso, con l'andatura e il portamento del governatore d'uomini. Non ebbi alcun bisogno che mi dicessero chi era: Tardos Mors, Jeddak di Helium.

Il primo del nostro gruppo che incontrò fu Tars Tarkas, e le sue prime parole sigillarono per sempre l'amicizia fra le due razze:

«Che Tardos Mors», dichiarò, gravemente, «possa incontrare il più grande fra i guerrieri viventi di Barsoom è un onore senza prezzo, ma che egli possa appoggiare la sua mano sulla spalla di un amico e di un alleato è un favore incomparabilmente più grande».

«Jeddak di Helium», rispose Tars Tarkas, «c'è voluto l'uomo di un altro mondo per insegnare ai guerrieri verdi di Barsoom il significato della parola amicizia. A lui dobbiamo la comprensione, oggi, delle orde dei Thark, e il fatto che possano apprezzare e ricambiare i tuoi sentimenti

espressi così benignamente.»

Tardos Mors allora diede il benvenuto ad ognuno dei Jeddak verdi e ai Jed, e per ciascuno ebbe parole di apprezzamento e di amicizia.

Si avvicinò quindi a me e mi appoggiò ambedue le mani sulle spalle:

«Benvenuto, figlio mio», esclamò. «Che ti sia lietamente accordato, e senza una parola di opposizione, il più prezioso gioiello di tutta Helium, anzi, di tutto Barsoom. Questa è una dimostrazione della mia stima.»

Fummo poi presentati a Mors Kajak, Jed della Helium minore e padre di Dejah Thoris, il quale aveva seguito dappresso Tardos Mors, e sembrò ancora più commosso a questo incontro.

Cercò una dozzina di volte di esprimermi la sua gratitudine, ma la sua voce fu soffocata dall'emozione e non riuscì a parlare, e tuttavia, come appresi più tardi, era universalmente noto in Barsoom come un guerriero feroce e senza paura. Insieme a tutta Helium adorava sua figlia, e non riusciva a pensare, senza provare una viva emozione, a tutte le traversie alle quali era sfuggita.

27.

Dalla gioia alla morte

Per dieci giorni le orde dei Thark e dei loro selvaggi alleati furono ospitate e festeggiate a Helium, poi, piene di splendidi doni e scortate da diecimila soldati di Helium al comando di Mors Kajak, intrapresero il viaggio di ritorno verso le loro terre. Il Jed di Helium minore, insieme con un gruppo di nobili, li accompagnò fino a Thark, per rinsaldare ancora di più i nuovi legami di pace e amicizia.

Anche Sola accompagnava Tars Tarkas, suo padre, il quale davanti a tutti i capi l'aveva riconosciuta come propria figlia.

Tre settimane più tardi, Mors Kajak e i suoi ufficiali, accompagnati da Tars Tarkas e Sola, ritornarono su una nave da battaglia che era stata inviata a Thark a prelevarli, in tempo per assistere alla cerimonia che fece di Dejah Thoris e John Carter una sola persona.

Per nove anni servii nei consigli e combattei con gli eserciti di Helium, come principe della Casa di Tardos Mors. La gente non sembrava mai stanca di accumulare onori su di me, e non passava giorno senza che desse nuove prove dell'affetto che provava verso la mia principessa, l'incomparabile Dejah Thoris.

In un'incubatrice dorata sul tetto del palazzo giaceva il nostro uovo, bianco come la neve. Per quasi cinque anni dieci soldati della Guardia del Jeddak lo sorvegliarono costantemente, e non passò giorno, quand'io mi trovavo in città, che non mi recassi, stringendo per mano Dejah Thoris, davanti a quel nostro tabernacolo, facendo progetti per il futuro, quando l'uovo si sarebbe schiuso.

È vivida nel mio ricordo l'immagine dell'ultima notte, mentre parlavamo a bassa voce della strana avventura che aveva intrecciato le nostre vite, e della meraviglia che era ormai sul punto di arrivare e che avrebbe accresciuto la nostra felicità e realizzato i nostri più cari desideri.

In distanza brillò la fulgida luce di una nave dell'aria che si avvicinava. Sulle prime non attribuimmo alcun particolare significato a quello spettacolo. Ma la nave si stava precipitando su Helium come una folgore, e fu proprio la sua velocità che finì per allarmarci.

Facendo lampeggiare il segnale che indicava un messaggio per il Jeddak, la nave girò sulla città dando segni d'impazienza, in attesa della pattuglia aerea che avrebbe dovuto scortarla alle darsene del palazzo.

La nave infine discese, e dieci minuti dopo un messaggio mi convocò nella camera del consiglio, che si stava già affollando di alti dignitari.

Sulla piattaforma del trono vi era Tardos Mors che camminava avanti e indietro, accigliato e teso. Quando tutti ebbero preso posto, si voltò verso di noi:

«Questa mattina», dichiarò, «tutti i governi di Barsoom sono stati informati che il guardiano della fabbrica dell'atmosfera non ha inviato alcun rapporto da due giorni, e non ha risposto alle incessanti chiamate che gli sono state rivolte da una ventina di capitali.

«Gli ambasciatori delle altre nazioni ci hanno chiesto di occuparci della cosa e d'inviare subito l'assistente del guardiano alla fabbrica. Per tutta la giornata mille incrociatori lo hanno cercato, e poco fa uno di essi lo ha trovato in un pozzo sotto la sua casa, orribilmente mutilato da un assassino.

«Non ho bisogno di dirvi che cosa significhi questo per Barsoom. Ci vorrebbero mesi per riuscire a penetrare attraverso le poderose mura della fabbrica... in verità i lavori hanno già avuto inizio, e non vi sarebbe nulla da temere se le pompe dell'impianto funzionassero regolarmente come lo hanno fatto per centinaia di anni; ma temiamo che il peggio sia accaduto. Gli strumenti hanno indicato una rapida caduta di pressione dell'aria

dovunque su Barsoom... Le pompe si sono fermate.

«Miei signori», concluse, «nella migliore delle ipotesi abbiamo tre giorni di vita».

Per parecchi minuti regnò il più assoluto silenzio, poi un giovane nobile si alzò in piedi e sguainando la spada la tenne alta sopra la testa ed esclamò, rivolto a Tardos Mors:

«Gli uomini di Helium hanno sempre mostrato a Barsoom, con orgoglio, come vive una nazione di uomini rossi. Ora abbiamo la possibilità di far vedere a tutti come si muore. Continuiamo le nostre attività come se avessimo davanti a noi altri mille anni!».

L'intera assemblea scoppiò in applausi, e non c'era niente di meglio, per calmare la paura della gente, dell'esempio che potevamo dare noi stessi, continuando a vivere come se nulla fosse accaduto, col sorriso sulle labbra e il dolore che rodeva i nostri cuori.

Quando ritornai al mio palazzo, scoprii che le voci avevano già raggiunto Dejah Thoris, e perciò le riferii ogni cosa.

«Siamo stati felici, John Carter», mi disse, «e ringrazio qualunque destino ci sia riservato, poiché ci consente di morire insieme.»

Nei due giorni successivi non vi furono alterazioni notevoli nelle forniture d'aria, ma al mattino del terzo giorno la respirazione divenne difficile sui piani più alti. I viali e le piazze di Helium si riempirono di gente. Ogni lavoro cessò. Nella maggior parte dei casi la gente affrontava coraggiosamente la sua ineluttabile condanna. Qua e là, tuttavia, uomini e donne lasciavano trasparire il loro silenzioso dolore.

Verso mezzogiorno molti fra i più deboli cominciarono a soccombere, e nel giro di un'ora le genti di Barsoom a migliaia cominciarono a cadere nell'incoscienza che precede la morte per asfissia.

Dejah Thoris e io, con altri membri della famiglia reale, ci eravamo rifugiati in un giardino al di sotto del livello del suolo, in un cortile interno del palazzo. Di tanto in tanto scambiavamo qualche parola a

bassa voce, presi da un reverenziale timore per la cupa ombra della morte che strisciava verso di noi. Perfino Woola sembrava percepire il peso dell'incombente calamità, poiché si accoccolò accanto a me e a Dejah Thoris, gemendo pietosamente.

La piccola incubatrice era stata portata laggiù dal tetto del palazzo, come aveva chiesto Dejah Thoris, e lei fissava con occhi pieni di desiderio la piccola vita che non avrebbe mai conosciuto.

Non appena le prime difficoltà di respirazione si fecero avvertibili, Tardos Mors si alzò in piedi e disse:

«È giunto il momento di salutarci. I giorni della grandezza di Barsoom sono finiti. Domani, il sole illuminerà un mondo morto, che per l'eternità continuerà a vagare nel vuoto senza neppure i ricordi della sua gente. È la fine».

Non parlò più, baciò le donne della sua famiglia e appoggiò le sue forti mani sulle spalle degli uomini.

Mentre distoglievo tristemente lo sguardo da lui, i miei occhi si fermarono su Dejah Thoris. Aveva reclinato la testa sul petto, apparentemente priva di vita. Con un urlo le balzai accanto e la sollevai fra le mie braccia.

I suoi occhi si aprirono e mi guardarono:

«Baciarmi, John Carter», mormorò. «Ti amo... Ti amo! È crudele essere strappati alla vita nel colmo dell'amore e della felicità.»

Mentre la baciavo, l'antica sensazione di forza indomabile e di autorità esplose dentro di me. Il sangue della Virginia si era ridestato nelle mie vene.

«Non sarà così, principessa!», gridai. «C'è, ci dev'essere un modo, e John Carter, che per amor tuo ha combattuto mille battaglie su questo strano mondo, lo troverà.»

Insieme alle parole, una serie di nove suoni dimenticati da tempo riemerse dal mio inconscio. Come un lampo abbagliante nel buio mi resi conto del loro significato... la chiave che avrebbe aperto le tre grandi porte della fabbrica dell'atmosfera!

Mi voltai di scatto verso Tardos Mors mentre ancora stringevo la mia amata al petto, e urlai:

«Un velivolo, Jeddak! Subito! Dai ordine che il tuo apparecchio più veloce sia portato sul tetto del palazzo. Posso ancora salvare Barsoom!».

Tardos Mors non perse tempo a farmi domande, e un attimo dopo una guardia si precipitava verso la darsena più vicina, e nonostante l'aria fosse estremamente sottile e quasi del tutto scomparsa dai tetti, riuscirono a lanciare il più rapido vascello monoposto che il genio di Barsoom avesse mai prodotto.

Baciai una dozzina di volte Dejah Thoris e ordinai a Woola, che avrebbe voluto seguirmi, di restare di guardia accanto a lei, e balzai con la mia antica agilità verso i più alti bastioni del palazzo. Un attimo dopo volavo

verso il luogo dove si agitavano le ultime speranze di Barsoom.

Ero costretto a volare molto basso per avere abbastanza aria da respirare, ma puntai direttamente sull'antico fondo marino, così potei mantenermi a qualche metro dal suolo.

Viaggiai a velocità spaventosa, poiché la mia missione era una gara contro la morte. Il volto di Dejah Thoris era lì, davanti a me. Quando mi ero voltato per un ultimo sguardo ai giardini del palazzo l'avevo vista barcollare e crollare al suolo accanto alla piccola incubatrice. Sapevo che era in coma, e presto sarebbe morta se la riserva d'aria non fosse stata rinnovata, e perciò dimenticai ogni precauzione. Mi ero precipitato lungo disteso nel vascello, con una mano sul volante e spingendo con l'altra il regolatore di velocità fino all'ultima tacca. In tal modo tagliai l'aria sottile del morente pianeta con la rapidità di una meteora.

Un'ora prima del tramonto vidi apparire in lontananza le grandi mura della fabbrica dell'atmosfera, e con una vertiginosa frenata mi tuffai verso lo spiazzo davanti alla massiccia porta che da sola impediva all'ultima scintilla di vita di raggiungere gli abitanti di Barsoom.

Accanto alla porta un gran numero d'uomini si era accanito a perforare la parete, ma aveva appena scalfito la durissima sostanza, e la maggior parte di loro dormiva ormai l'ultimo sonno da cui nessuno avrebbe potuto risvegliarli.

Qui le condizioni erano assai peggiori che in Helium, e io respiravo con grande difficoltà. C'era qualche uomo che non aveva ancora smarrito i sensi, e mi rivolsi al più vicino:

«Se io riuscissi ad aprire la porta, c'è nessuno che saprebbe rimettere in marcia le macchine?».

«Io saprei farlo», mi rispose, «se tu le aprissi immediatamente. Posso resistere ancora qualche minuto. Ma è inutile, sono morti sia il vecchio che il suo assistente, e nessun altro su Barsoom conosce il segreto di quelle orribili serrature. Per tre giorni i nostri uomini, pazzi di terrore, si sono accaniti contro questa porta nel vano tentativo di risolvere il suo mistero.»

Non c'era tempo per parlare, anch'io stavo diventando sempre più debole e controllavo a stento la mia mente. Ma con uno sforzo supremo, mentre mi afflosciavo sulle ginocchia, scagliai i nuovi impulsi mentali verso quell'orribile mostro meccanico davanti a me. Il marziano era strisciato al mio fianco, e fissando spasmodicamente il massiccio pannello davanti a noi, aspettammo, in un silenzio mortale.

Lentamente, la possente porta retrocesse davanti a noi. Cercai di alzarmi e di seguirla, ma ero troppo debole.

«Entra!», urlai al mio compagno. «E se, riesci a raggiungere la sala delle pompe, mettile tutte in marcia. È l'unica speranza che ha Barsoom di esistere ancora domani!»

Dal punto in cui giacevo aprii la seconda porta e poi la terza, e mentre guardavo la speranza di Barsoom che debolmente arrancava sulle mani e sulle ginocchia attraverso l'ultima porta, crollai al suolo privo di sensi.

28.

Nella caverna dell'Arizona

Era buio quando riaprii gli occhi. Strani, rigidi indumenti avvolgevano il mio corpo, i quali scricchiolarono alzando nuvole di polvere quando mi rizzai a sedere.

Ebbi l'impressione di essere vestito dalla testa ai piedi, mentre quand'ero crollato privo di sensi ero nudo. Davanti a me c'era una chiazza di cielo illuminato dalla luna che s'intravedeva attraverso un'apertura irregolare.

Mentre mi passavo le mani sul corpo incontrai delle tasche e in una di esse trovai una scatola di fiammiferi avvolta in carta oleata. Ne accesi uno e alla sua debole fiamma vidi quella che sembrava un'enorme caverna, e in fondo ad essa scoprii una strana figura immobile accoccolata su una piccola panca. Quando mi avvicinai, vidi che erano i resti morti e mummificati di una minuscola vecchia dai lunghi capelli neri, ripiegata su un piccolo bruciatore di carbonella sul quale era appoggiato un recipiente di rame che conteneva un pizzico di polvere verde.

Dietro di lei, appesa al soffitto con cinghie di pelle cruda, vi era una fila di scheletri umani che si allungava fino in fondo alla caverna. Erano tutti legati insieme da un'altra cinghia, dalla quale ne partiva una terza che finiva tra le mani della mummia. Non appena toccai questa cinghia, tutti gli scheletri oscillarono, producendo un fruscio di foglie morte.

Era un quadro macabro e grottesco, e mi affrettai a uscire all'aria aperta, lieto di sfuggire a tanto orrore.

Quello che vidi uscendo dalla piccola sporgenza rocciosa antistante la caverna mi riempì di costernazione.

I miei occhi videro un nuovo cielo e un nuovo paesaggio. Le argenteo montagne in lontananza, la luna quasi immobile nel cielo, la valle cosparsa

di cactus sotto di me non erano Marte. Stentavo a credere ai miei occhi, ma lentamente la verità si fece strada dentro di me... stavo guardando l'Arizona, dalla stessa sporgenza da cui, dieci anni prima, avevo rivolto il mio sguardo pieno di desiderio verso Marte. Mi afferrai la testa fra le mani, e avvilito e pieno di afflizione mi avviai lungo il sentiero che discendeva dalla caverna.

Sopra di me splendeva l'occhio rosso di Marte che mi nascondeva il suo orribile segreto, a settanta milioni di chilometri di distanza.

Il marziano era riuscito a raggiungere la sala delle pompe? L'aria rivitalizzante aveva raggiunto in tempo le zone più lontane del pianeta, salvando le popolazioni? La mia Dejah Thoris era viva, oppure il suo bellissimo corpo giaceva fra le gelide braccia della morte accanto alla piccola incubatrice dorata, nel giardino sotto il livello del suolo, all'interno del palazzo di Tardos Mors, Jeddak di Helium?

Per dieci anni ho pregato, aspettando una risposta. Per dieci anni ho atteso e pregato di essere ricondotto sul mondo del mio amore perduto. Preferirei giacer morto accanto a lei, lassù, che vivere sulla Terra separato da lei da tutti quegli orribili milioni di chilometri.

La vecchia miniera, che ho ritrovato intatta, mi ha reso favolosamente ricco; ma cosa m'importa della ricchezza?

Mentre siedo qui, questa sera, nel mio studio sovrastante l'Hudson, già venti anni sono passati da quando ho aperto per la prima volta i miei occhi su Marte.

Posso vederlo risplendere nel cielo attraverso la piccola finestra accanto alla mia scrivania, e questa notte sembra chiamarmi di nuovo, come non mi ha mai più chiamato da quella notte perduta nel passato, e mi sembra quasi di vedere, attraverso quell'orribile abisso di vuoto, una meravigliosa donna dai capelli neri in piedi nei giardini del palazzo, e accanto a lei un bambino che la stringe fra le sue piccole braccia, mentre lei gli indica nel cielo un pianeta luminoso, la Terra, e ai suoi piedi è accovacciata un'orrenda creatura dal cuore d'oro. Credo che mi stiano aspettando, lassù, e qualcosa mi dice che lo saprò molto presto.

FINE